

STUDIA

UNIVERSITATIS BABEȘ-BOLYAI

STUDIA EUROPAEA

1

EDITORIAL OFFICE: Republicii no. 24, 3400 Cluj-Napoca ♦ Phone 0264-40.53.52

SUMAR – CONTENTS – SOMMAIRE – INHALT

JOSÉ MANUEL GUAL ACOSTA, L'Unione Europea e la tutela del passeggero nel contratto di trasporto aereo e marittimo internazionale di persone	3
VALENTIN NAUMESCU, 'Copenhagen School' and the Space of European Security	19
RADU BARNA, ANCA NEAMȚU, Consumption a New Religion?.....	33
CARMEN SLAVU, Les difficultés de la liberté dans les démocraties modernes	39
SERGIU MISCOIU, Le concept de la haine de soi chez François Furet dans <i>Le passé d'une illusion</i>	45
DORIN C. DOMUȚA, premisses democrates chretiennes a la pensee politique de Iuliu Maniu.....	55
IONUȚ TĂNASE, The European Dynamics of the Romanian Media Scenery	63
ANCA STÂNGACIU, La présence de l'élite italienne dans les conseils d'administrations des sociétés avec du capital italien en Roumanie (1920-1939)	69
ADRIAN CIPRIAN PĂUN, Wege zur Europäischen Demokratie - Die Wahlen	81
MIHAELA CĂBULEA, What is the Common Ground Shared by Martin Heidegger and Pragmatism?.....	91

L'UNIONE EUROPEA E LA TUTELA DEL PASSEGGERO NEL CONTRATTO DI TRASPORTO AEREO E MARITTIMO INTERNAZIONALE DI PERSONE

JOSÉ MANUEL GUAL ACOSTA*

ABSTRACT. *The European Union and the Status of the Passenger within the Air and the Sea International Transportation of Person.* The normative evolution of the international conventions related to the maritime and air transport, aiming at a better protection of the passenger has promulgated a joint system of the transporter liability, an imperative regulation of exoneration clauses, limits of recompense and has recognized the passenger as a consumer holder of fundamental rights.

1. BREVI CENNI SULLA EVOLUZIONE STORICA DELLA NORMATIVA DEL TRASPORTO INTERNAZIONALE DI PERSONE

Le convenzioni internazionali hanno progressivamente mirato a stabilire un nuovo equilibrio contrattuale per tutelare più adeguatamente la persona e i suoi diritti fondamentali.

In quest'ottica di tutela, riguardo al trasporto aereo internazionale di persone, si passati dal sistema di Varsavia alla Convenzione di Montreal (1999), alla quale ha aderito l'Unione Europea¹. Essa, infatti, ha oggettivato l'imputazione della responsabilità del vettore, ha eliminato la frammentazione della disciplina di detta responsabilità e la eccessiva proliferazione di norme in materia.

L'evoluzione normativa è proseguita con il Reg. CE n. 889/2002², che non potrà essere interpretato così da pregiudicare la posizione del passeggero, completa la tutela dello stesso prevista dalla Conv. di Montreal ed stende la normativa in modo simile al Reg. CE n. 2027/97³, al trasporto anche l'interno degli Stati membri, per creare un sistema Europeo uniforme di responsabilità del vettore. Verso il passeggero.

Per quanto concerne, invece, il trasporto marittimo internazionale di persone, la Conv. di Bruxelles (1961) tenta, senza successo, di unificare la relativa disciplina. In seguito, la Conv. di Atene (1974)⁴, regola il sistema di responsabilità

*Avvocato e specialista in diritto degli affari presso l'*Università Externado di Colombia*, ricercatore presso l'*Università degli Studi di Genova* (1999-2000) e dottorando alla *Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento Sant'Anna di Pisa (Italia)*. E-mail. josegual@yahoo.es.

¹ Decisione del Consiglio UE del 5 aprile 2001, in G.C. n. L 194 del 18.07.2001, 38.

² Reg. CE n. 889/2002 DO L. 140/2. Il quale modifica il Reg. CE 2027/97. l'antecedente è la Posizione comune CE 14/2002 in G.C C 58E del 5.3.2002, 8 ss. Originata da due proposte del consiglio rispettivamente nel anno 2000 e 2001.

³ Reg. CE/2027/97 del 9 ottobre 1997, in G.C. n. L 285 del 17.10.1997, 1 ss.

⁴ Conv. di Atene del 13.12.1974.

del vettore secondo principi simili a quelli della Conv. di Varsavia (1929). La ricerca di una più massiccia adesione da parte degli Stati ha condotto alla successiva stipulazione di protocolli modificativi della Convenzione ateniese: il primo (Londra, 1976) introduce il DSP come sistema monetario sostitutivo dei franchi–oro *poincre*; il secondo (Londra, 1990) ha aumentato considerevolmente l'importo delle somme risarcibile, mantenendo, tuttavia, i principi della Conv. di Varsavia.

Peraltro, a queste disposizioni, internazionali e comunitarie, fanno riferimento, per la disciplina della responsabilità per danni derivanti dal servizio di trasporto anche la Conv. de Bruxelles del 1970⁵ e la Direttiva del Consiglio UE 314/90 sui viaggi, vacanze e circuiti "tutto compreso".

2. SVILUPPO DELLA PROTEZIONE DELLA PERSONA

Il trasporto aereo che ha recentemente avuto grande diffusione come mezzo di trasporto quotidiano, si caratterizza per un basso tasso di incidenti; ciò ha consentito di introdurre una maggiore tutela dell'utente innanzitutto attraverso l'oggettivazione della responsabilità del vettore internazionale di persone. In questa fase (dagli anni 60 in poi) si registra una serie d'iniziative da parte dei paesi sviluppati al fine di ottenere un nuovo regime normativo che garantisca una maggiore protezione del passeggero ed il conseguente bilanciamento tra gli interessi economici dei vettori e quelli personali degli utenti. Tali scopi furono realizzati passando da un sistema di responsabilità basato sulla colpa ad un sistema di responsabilità oggettiva, e, inoltre con l'espressa previsione di un divieto di introduzione di clausole che esonerino o limitino la responsabilità del vettore. In più sono stati sostituiti i limiti legali risarcitori bassi con un sistema di limiti aggiornati, oppure, talvolta, eliminati. Inoltre, è stato abbandonato il modello oro e si è adottato, invece, come nuovo sistema monetario, il modello DSP⁶. Ma questa evoluzione costituisce anche la conseguenza di un processo che attualmente si caratterizza per la penetrazione del diritto del consumatore nell'ambito del diritto privato dei contratti, al quale non è estraneo appunto il contratto di trasporto.

La suddetta evoluzione verso la tutela della persona come particolare tipologia di consumatore continua a svilupparsi anche oggi, attraverso il riconoscimento formale in capo allo stesso utente del diritto alla salute e all'integrità fisica, in qualità di interessi personalissimi, i quali devono prevalere sugli interessi economici dei professionisti del trasporto. Attraverso questo percorso, le Convenzioni internazionali ed il Reg. CE n. 2027/97 (modificato dal Reg. CE n. 889/2002) hanno protetto la persona da morte, e lesioni causate a bordo del mezzo durante lo svolgimento delle operazioni d'imbarco e di sbarco. Tuttavia, questo limite spazio-temporale, apparentemente chiaro, può generare nella pratica alcuni problemi d'interpretazione in ogni singolo Stato; perciò si cerca di elaborare

⁵ S'intende la Conv. di Bruxelles del 23.4.1970.

⁶ 1 DSP è equivalente a 1,25 Euro.

una nozione comune a tutti gli Stati che consenta di ristabilire un equilibrio contrattuale, con una protezione adeguata del contraente debole di fronte a possibili abusi del diritto, della parte economicamente forte che impone le condizioni nel contratto d'adesione.

Attualmente è affidato all'intervento dello Stato il "compito sociale" di prevedere un contratto di trasporto sufficientemente disciplinato, che generi una reinterpretazione delle norme in favore del consumatore. La dottrina ha inoltre proposto non solo la creazione obbligatoria di un sito Internet da cui il passeggero possa trarre informazioni relative ai propri diritti, ma anche di dare adeguata pubblicità sulle condizioni dello stesso biglietto d'imbarco.

In questo senso si auspica che i risultati ottenuti nell'ambito del trasporto aereo possano essere proiettati non solo nella normativa relativa agli altri mezzi di trasporto, ma anche nelle legislazioni nazionali.

2.1. Dal sistema di responsabilità per colpa presunta al sistema combinato

La Conv. di Varsavia (1929) ha tentato da un lato di conciliare tra loro i diritti degli utenti, degli Stati e dei vettori, dall'altro ha previsto un sistema di responsabilità del vettore per colpa presunta, superabile con la prova della dovuta diligenza. Tale prova consiste nella dimostrazione di avere adottato tutte le misure necessarie per evitare il danno oppure dell'impossibilità oggettiva di adottarle (artt 19 e 20); la Convenzione inoltre stabiliva come causa d'esonero totale o parziale della responsabilità la colpa esclusiva o concorrente della vittima (art. 21) e presenta come uno dei suoi aspetti più controversi la riparazione integrale del danno.

Il successivo Protocollo de L'Aia (1955) conserva questo sistema; è invece il Protocollo di Guatemala (1971) a stabilire un cambiamento radicale del regime della responsabilità. Si tratta, cioè, di una rottura netta rispetto al sistema fino a questo momento vigente, attraverso l'introduzione di un regime di netta responsabilità oggettiva, in cui è sufficiente che il danno sia presente nel sopra citato momento spazio-temporale e che ammette solo una causa d'esonero, vale adire che il danno sia dovuto allo stato di salute del passeggero.

Ciò elimina di conseguenza il ricorso alla prova liberatoria della dovuta diligenza e permette che i rischi dell'aria passino dal passeggero al vettore, raggiungendo in questo modo il ripristino dell'equilibrio contrattuale fra vettore e utente, nell'ambito di un trasporto moderno in cui i rischi dell'aria sono ridotti al minimo.

Il Protocollo del Guatemala (1971) ebbe come immediato antecedente l'Accordo fra vettori, conosciuto anche come Accordo di Montreal (1966), del quale si può affermare che abbia aperto la via alla responsabilità oggettiva. Tale Accordo, sebbene abbia avuto un'applicazione limitata ai soli voli che interessavano il territorio degli Stati Uniti, ha avuto il merito di eliminare la prova della diligenza del vettore come causa d'esonero in caso di presenza di

lesioni corporali o morte del passeggero ed ha anche consacrato un sistema di responsabilità semi-oggettiva subordinato alla possibilità che esista il solo nesso causale o una delle cause esimenti - come lo sono, per esempio, il caso fortuito o la forza maggiore - pur mantenendo come causa d'esonero la prova della *contributory negligence*.

In seguito, l'iniziativa Giapponese (1992) stabilisce un sistema di responsabilità combinato, ovvero, in primo luogo, un sistema oggettivo di responsabilità assoluta e illimitata, con rinuncia alla possibilità di invocare la prova della diligenza, a condizione che l'importo totale del reclamo non superi 100.000 DSP e, in secondo luogo, un sistema di responsabilità con presunzione di colpa superabile mediante la prova della diligenza per le richieste d'importi maggiori. Quest'Accordo determina la conclusione dei successivi Accordi IATA (del 1995 e del 1996), i quali, a loro volta, portano ad un cambiamento radicale nel regime della responsabilità, mostrando l'anacronismo del sistema di Varsavia.

Prima ancora di tali Accordi, comunque, la consapevolezza di andar incontro ad un sistema unitario di responsabilità del vettore aveva messo la dottrina più sensibile all'esigenza di assicurare la certezza e l'adeguatezza del risarcimento, di fronte ad un bivio, tra due modelli alternativi⁷: l'uno fondato su un regime di responsabilità oggettiva, con limiti massimi d'indennizzo; l'altro, su un regime di responsabilità per colpa presunta, e tuttavia senza limiti risarcitori.

Entrambe tali soluzioni sono state recepite dal Reg. CE n. 2027/97 (modificato dal Reg. CE n. 889/2002⁸) applicabile ai voli delle compagnie degli Stati membri indipendentemente dalla loro destinazione. Questo regolamento, riesce a garantire ambedue le esigenze suddette, di certezza e adeguatezza del risarcimento della vittima del danno, combinando in maniera opportuna le due impostazioni in parola: responsabilità oggettiva fino al limite di 100.000 DSP, con esclusione della prova liberatoria fino alla cifra indicata, e responsabilità soggettiva per colpa presunta per richieste risarcitorie relative a somme superiori alla suddetta quantità, con possibilità della prova liberatoria, consistente nella dimostrazione di avere assunto tutte le misure necessarie per evitare il danno o dell'impossibilità di porle in essere. Il Regolamento ha, altresì consacrato l'esigenza per il vettore di un'assicurazione adeguata che garantisca un indennizzo pieno e conforme al regolamento; stabilisce la revisione dei limiti dell'indennizzo tenendo conto dell'inflazione; inoltre ha eliminato la distinzione fra trasporto

⁷ Cfr., F. BUSNELLI, *Limitazione risarcitorie, diritto dei trasporti, codice civile*, in estratto dal volume AA.VV., *Il limite risarcitorio nell'ordinamento dei trasporti, profili sistematici e problematiche attuali, atti del convegno Modena, 2-3 aprile 1993*, Giuffrè, Milano, 1994, 14.

⁸ Il cui ha avuto come scopo da un lato adeguare il Reg 2027/97 alla Conv. Montreal (1999), al rendere estensive alcune norme della Conv. Montreal (1999) al trasporto aereo di persone (mediante compagnie sia comunitarie sia non comunitarie) e dall'altro, creare un sistema di responsabilità uniforme nella UE, al permettere applicare gli artt. 17, 20 et 21 della Conv. Montreal (1999) in caso di responsabilità della compagnia aerea per danni da morte o lesione al passeggero. Cerca inoltre sviluppare le disposizioni della Conv. Montreal (1999); stabilendo norme complementari, nel tentativo di rafforzare la tutela del passeggero. A scopo di riequilibrare il contratto di trasporto in favore del passeggero come parte debole.

nazionale ed internazionale, unificandoli sotto il medesimo sistema di responsabilità conservando lo stesso livello e la stessa natura di responsabilità per i voli sia nazionali, all'interno di uno stato membro, sia internazionali.

Si segnalano in questa sede le sue principali caratteristiche: ha stabilito che la sua interpretazione non potrà effettuarsi in modo da diminuire la tutela del passeggero; introduce l'obbligo d'informazione da parte di tutti i vettori aerei prestanti servizio all'interno della comunità, consistente nel rendere noti i diritti di cui i passeggeri sono titolari a fronte di eventi di responsabilità e fissare il luogo presso il quale essi potranno presentare il proprio reclamo in tutti i punti di vendita, inclusi quelli *on line*; prevede l'obbligo di indicare in forma scritta gli eventuali limiti di responsabilità, che in ogni caso non potranno essere inferiori a quelli che si stabiliscono nel regolamento stesso. Inoltre, ha introdotto la *Lump sum* (art. 5). Essa consiste nel pagamento immediato e senza ritardo di una somma a coloro che hanno diritto al risarcimento del danno in forma anticipata e costituisce parte proporzionale del pagamento dell'indennizzo finale⁹; più precisamente si tratta di una cifra non rimborsabile stabilita in un minimo di 16.000 DSP in caso di morte del passeggero. Come si può notare questa figura determina un aumento sensibile del livello di tutela della persona tenendo conto dei problemi economici iniziali delle vittime.

Il regolamento, da una parte, svuota di qualsiasi efficacia le disposizioni internazionali contrarie e, dall'altra, provoca l'inapplicabilità della legislazione interna degli Stati membri con esso contrastante. Per esempio, nell'ordinamento italiano si è giunti alla disapplicazione di alcune norme del codice della navigazione, perché non garantivano una protezione effettiva, immediata e attuale della persona, e così oggi, in base al Reg. citato si prevede un'obbligazione risarcitoria di carattere illimitato, per morte o lesioni del passeggero, applicabile in modo automatico anche ai voli nazionali effettuati da vettori comunitari all'interno degli Stati membri. Inoltre, stabilisce che la responsabilità di qualunque vettore comunitario sarà disciplinata in conformità alla Conv. di Montreal del 1999. Tuttavia, è emerso nella pratica uno squilibrio fra vettori comunitari e non comunitari in virtù del fatto che solo questi ultimi non sono sottoposti all'applicazione del menzionato Regolamento; tale squilibrio ha comportato un aumento dei costi operativi imputabile all'assunzione dell'assicurazione della responsabilità. Questo squilibrio, però, potrebbe essere rimediato attraverso una riforma che imponga a tutti i vettori che abbiano come origine, destinazione o scalo l'Unione Europea un'assicurazione che garantisca la certezza dell'indennizzo ai passeggeri, al fine di garantire una tutela uniforme al passeggero.

La Conv. di Montreal (1999) è destinata a superare la caotica proliferazione di norme ed a sostituire l'ormai anacronistico sistema di Varsavia, in crisi già da 30 anni, con l'obiettivo di dare maggiore protezione alla persona. Tale Convenzione,

⁹ Carattere immediato nel senso di pagamento automatico di questa cifra e sottoposta solo al riconoscimento della titolarità del diritto in capo alla persona, cosa che in molti casi non si riesce ad effettuare in maniera immediata. Tuttavia questa deficienza veniva superata dal Reg. CE 2027/97 e confermata dal Reg CE n. 889/2002 in cui si prevede che, in ogni caso, il pagamento non potrà avere un ritardo superiore a 15 giorni, in opposizione alla Conv. Montreal (1999).

che stabilisce una nuova disciplina per il trasporto dei passeggeri, è influenzata fortemente dalle posizioni dell'U.E. e, in particolare, segue gli orientamenti stabiliti dal Reg. CE n. 2027/97, cercando di garantire e di equilibrare gli interessi degli Stati, degli utenti e dei vettori nell'industria del trasporto aereo. In conformità con la tendenza della responsabilità oggettiva alla riparazione integrale del danno (art. 21, co. 2, lett. a, b), mantiene come causa d'esclusione la prova del concorso di colpa come una causa d'esonero totale o parziale della responsabilità (art. 20). Prevede inoltre il pagamento anticipato nel caso d'incidente, per l'offerta immediata della *Lump sum* stabilita in 15.000 DSP, tuttavia indebolisce il sistema di protezione della persona, compiendo così un passo indietro rispetto al Reg. CE n. 2027/97 (modificato dal Reg. CE n. 889/2002), poiché viene meno il carattere d'immediatezza di tale tipo di risarcimento e si subordina la sua operatività all'esigenza d'una legge nazionale che lo riconosca (art. 28), privandola in questo modo di qualunque forza sanzionatrice.

In sintesi, in relazione ai voli gestiti da vettori comunitari che partono dal territorio della Comunità indipendentemente dal fatto che siano voli nazionali o internazionali si applica il regime comunitario del '97 modificato nel 2002; per i vettori non comunitari, vige ancora il sistema di Varsavia, nonchè i corrispondenti suddetti accordi fra i vettori; infine, nel caso di voli con destinazione, scalo o partenza per gli Stati Uniti, si applica l'Accordo di Montreal (1966).

Questo moderno sistema combinato di responsabilità è attualmente presente solo nel diritto aereo, mentre non esiste ancora in quello relativo al trasporto marittimo. Infatti la Conv. Bruxelles del 1961 (artt. 2 et 4) stabilisce un sistema di responsabilità soggettiva secondo il quale il passeggero è obbligato a provare oltre alla colpa del vettore o dei suoi ausiliari, l'entità del danno e l'evento dannoso. In aggiunta, si presume di fatto la colpa del vettore negli eventi di naufragio, incendio, esplosione, furto, arenamento o difetto della nave. Questo sistema, che si conserva nella Conv. Atene del 1974 (art. 3), ha eliminato il furto come uno dei fattori della presunzione di fatto, diminuendo così il grado di protezione della persona, essendo il passeggero tutelato solo in caso di lesioni o di morte.

Lo spazio temporale di riferimento è il periodo del trasporto, cioè quello durante il quale il passeggero si trova a bordo della nave durante il periodo effettivo di viaggio, nonché dell'imbarco e dello sbarco, sebbene quest'ultimo sia inteso in maniera restrittiva, ovvero con riguardo alle sole operazioni di imbarco e di sbarco e non a qualunque periodo di tempo trascorso nella stazione marittima (artt. 1 et 4).

Infine va segnalato che entrambe le convenzioni (art. 6 Conv. Atene; art. 5 Conv. Bruxelles) mantengono in modo simile il regime della compensazione delle colpe, che opera come causa di esonero totale o parziale.

Il sistema combinato di responsabilità del vettore, in quanto parzialmente oggettivo, assicura al passeggero una protezione migliore rispetto a quello di responsabilità soggettiva, poiché, ai fini del conseguimento dell'indennizzo minimo risarcibile riconosciutogli dal medesimo sistema, lo esonera dalla prova dell'entità del danno.

2.2 Il divieto legale di clausole limitative o di esonero di responsabilità del vettore

Inizialmente, nel 1865, la legge non fissava un tetto massimo al risarcimento. Tuttavia, si registrava un diffuso favore per la limitazione convenzionale della responsabilità contrattuale, con il solo limite di origine storico del diritto romano *pactum de dolum non praestando*. È precisamente nel diritto marittimo che, a partire dal secolo XIX iniziano a prevedersi espressamente le clausole di limitazione della responsabilità. Tali clausole, originate nel trasporto marittimo di merci, cercavano di esonerare o di limitare la responsabilità del vettore, a tutela delle imprese marittime dei mercanti internazionali che vi investivano notevoli somme di denaro. Nell'epoca della macchina a vapore, fanno, ad esempio, la loro comparsa clausole del tipo: "Ignoro peso, contenuto e non si risponde di rotture né perdite", rompendo in questo modo lo schema della responsabilità e penetrando limitazioni convenzionali di responsabilità provenienti dalla legislazione straniera e dalla normativa uniforme si addivene addirittura all'approvazione di clausole di esonero statali, peraltro in maniera non molto chiara, giacché furono considerate intollerabili ed un esempio dell'arbitrio del legislatore del tempo.

Sorge, in conseguenza, un sentito disagio e una forte critica manifestati dalla dottrina e, in seguito, da una parte della giurisprudenza, dovuti ai gravi abusi che si commettevano mediante tali clausole. Col tempo verso una reale tutela della persona tali osservazioni critiche sono state accolte nelle convenzioni internazionali che prevedono il divieto imperativo espresso dei patti di esonero o di limitazione della responsabilità del vettore per danno alla persona.

Una posizione diametralmente opposta a quella relativa al trasporto di persone si presenta in materia di trasporto di merci; in quest'ultimo, infatti, niente si oppone all'inserimento delle suddette clausole, poiché si è in presenza di interessi di carattere esclusivamente economico.

È la Conv. Varsavia del 1929 (art. 23) che successivamente sanziona con la nullità e l'inefficacia tutte le clausole di esonero di responsabilità del vettore che abbiano per oggetto la diminuzione dei tetti legali risarcitori in essa stabiliti, senza che ciò implichi la nullità del contratto. Questa stessa posizione si mantenne nel Protocollo de L'Aia 1955 (art. 12) e in quello del Guatemala (1971), che la confermò, garantendo una somma minima risarcibile in favore della persona. Successivamente ed in maniera analoga, questa tendenza trova applicazione in materia di trasporto marittimo internazionale di persone, con la Conv. Bruxelles del 1961 (art. 9). Tale posizione permane nella Conv. Atene del 1974 (art. 18).

Per quanto riguarda l'ambito comunitario, la prescrizione delle clausole di esonero o limitazione di responsabilità si mantiene mediante l'art. 3 del Reg. CE n. 2027/97 (modificato dal Reg. CE n. 889/2002), che rimanda alla Conv. Montreal (1999) per tutto ciò che concerne la responsabilità del vettore comunitario, laddove si prevede che la responsabilità del vettore per danno alla persona non possa essere soggetta a nessun limite convenzionale (art. 26).

Non è nostra intenzione in questa sede svolgere un'analisi della validità delle clausole d'esonero o di limitazione della responsabilità del vettore¹⁰, ma, più semplicemente, si vuole evidenziare che è la legge speciale, in deroga al principio generale di validità delle dette clausole, a sancire con la nullità il patto che le preveda, come succede, per esempio, nei contratti di trasporto aereo e marittimo internazionale di persone. Suddetta sanzione, con carattere di ordine pubblico, protegge la persona dagli abusi della parte contrattualmente più forte che normalmente impone le condizioni del contratto, non essendo possibile accordarsi neanche per esonerare o limitare la responsabilità del vettore da una condotta lievemente colposa.

La possibilità di prevedere, all'interno dei contratti di trasporto di persone, clausole di esonero o di limitazione di responsabilità del vettore è, a tutt'oggi, vietata. Va ricordato, infatti, che queste furono consentite come limite convenzionale in un momento storico di anarchia e che comunque furono sottoposte al limite legale della condotta dolosa o gravemente colposa del vettore. Le clausole d'esonero per danno alla persona sono state oggetto di un rifiuto totale da parte della dottrina moderna del diritto del trasporto, la quale ha ancorato e fondato il divieto di tali clausole nei limiti posti dalla legge all'autonomia privata, sanzionandoli con la nullità per contrarietà all'ordine pubblico. Riconoscere a queste clausole validità avrebbe comportato, invece, la negazione non solo della natura di obbligazione di risultato propria della prestazione essenziale del vettore, ma altresì delle garanzie a cui egli si è obbligato, in netto contrasto col principio di giustizia ed equilibrio contrattuale a danno della persona che può avere sofferto danni anche alla sua integrità fisica. Di qui, il deciso rifiuto della dottrina.

Ciononostante, la circostanza che, per effetto di una norma speciale e con riguardo a specifiche tipologie di contratti, siano vietate clausole d'esonero della responsabilità non comporta un divieto assoluto per tutta la disciplina contrattuale. Anzi, è principio generale la validità di simili clausole limitative, sia pur entro certi limiti (problematica, ad esempio, si presenta la questione con riguardo ai contratti coi consumatori ed ai contratti standard o per adesione).

2.3. La nuova disciplina dei limiti legali al risarcimento

Uno degli argomenti nevralgici per l'accettazione delle convenzioni, furono i tetti legali risarcitori esistenti. L'obiettivo era tutelare gli interessi economici – più che giuridici - dei vettori, interessi che si opponevano a quelli degli Stati e degli utenti. Ulteriore fine era ristabilire l'equilibrio contrattuale fra impresa ed utente, rispetto ad un contratto di trasporto che, a differenza dei suoi inizi, oggi presenta rischi minimi.

¹⁰ cfr., inoltre, L. CABELLA PISU *Le clausole di esclusione o limitazione del risarcimento*, in *Risarcimento del danno contrattuale e extracontrattuale*, a cura di Visitini, Giuffrè, Milano, 1999, 429 ss; G. CECCHERINI, *Responsabilità per fatto degli ausiliari Clausole di esclusione o limitazione del risarcimento artt 1228 - 1229*, in *Il codice civile, Commentario*, diretto da F. Busnelli, Giuffrè, Milano, 2003, 217 e 221.

Alla luce di ciò, nacque la proposta di aumentare il tetto dei limiti risarcitori e renderli sensibili ai livelli di vita dei cittadini. È il caso degli Stati Uniti che, fin dall'inizio, sono stati a capo di tale orientamento, mediante l'imposizione di riparazioni rispondenti ad una finalità di prevenzione e di punizione del danneggiante. In opposizione a siffatta proposta, si schierarono i paesi dell'Asia, dell'America latina e dell'Africa che conservavano la tendenza ad una posizione protezionista a favore degli interessi economici delle compagnie aeree. Tali compagnie prevedevano una riparazione solo *apparentemente* integrale del danno alla persona: difatti, si trattava di somme o del tutto irrisorie o, per converso, talmente alte da non consentire se non di rado la loro riscossione, per l'appunto, data la difficoltà delle suddette compagnie di resistere a simili "colpi" risarcitori. Si sarebbe potuto porre rimedio a tale disparità di soluzioni optando per limiti d'indennizzo sensibili al tenore di vita delle persone, secondo la realtà economica di ogni paese. Tuttavia, si costata come gli interessi economici delle compagnie aeree siano incommensurabili rispetto ai diritti alla salute e all'integrità fisica della persona. Gli interessi del passeggero danneggiato¹¹, cioè il diritto alla vita umana ed alla salute, sono primari rispetto agli interessi patrimoniali.

Il sistema di Varsavia del 1929 (art. 22) stabilisce limiti al risarcimento per il danno al passeggero fino ad un massimo di 125.000 franchi, con la possibilità di aumento mediante patto. Questi tetti non operavano nel caso in cui il vettore o i suoi ausiliari si fossero comportati con dolo o con una condotta ad esso equivalente (art. 25). Con il Protocollo de L'Aia del 1955 (art. 11) si registra una prima evoluzione: il tetto risarcitorio del regime di Varsavia viene aumentato a 250.000 franchi, mantenendo però la sua inapplicabilità a fronte di danni cagionati al passeggero con condotte dolose o gravemente colpose del vettore o dei suoi ausiliari (art. 13). In seguito, il Protocollo Guatemala del 1971 (art. 8) sancisce un aumento considerevole a 1.500.000 franchi, a fronte di istanze risarcitorie avanzate per danni tanto da morte quanto da lesioni, con esclusione da siffatta cifra di spese ed onorari. Tuttavia, esso presenta, come punto discutibile, e in detrimento della protezione della persona, l'eliminazione del principio d'inoperatività di tali tetti risarcitori a fronte di una condotta dolosa, o ad essa analoga, da parte del vettore o dei suoi agenti ed ausiliari (art. 10).

Va notato che, negli Stati Uniti, paese in cui si concentra gran parte del traffico aereo commerciale internazionale, gli indennizzi massimi fissati erano modesti e per nulla adatti all'effettivo tenore di vita dei cittadini. Questa situazione ha indotto gli Stati Uniti alla denuncia della Conv. di Varsavia, ribadita altresì in occasione dell'Accordo di Montreal del 1966 al quale parteciparono gran parte delle compagnie appartenenti allo IATA, tutte le compagnie americane ed il governo degli USA. Con il suddetto accordo, si aumentarono i limiti stabiliti nella Conv. Varsavia (1929) ed i suoi protocolli modificativi, per tutti quei voli

¹¹ Cfr. G. SILINGARDI.- A. ANTONINI, *Riflessioni conclusive*, in AA.VV., *Il limite risarcitorio nell'ordinamento dei trasporti, profili sistematici e problematiche attuali, atti del convegno Modena, 2-3 aprile 1993*, Giuffrè, Milano, 1994, 348.

con destinazione o scalo negli Stati Uniti, in un *quantum* equivalente a 75.000 \$, inclusi costi e spese legali, ed a 58.000 \$ nel caso in cui non si includessero questi ultimi. Si introduceva altresì un sistema di responsabilità oggettiva, caratterizzato dalla sola sussistenza del nesso causale tra condotta e evento. Si prevedevano inoltre solo alcune cause esimenti.

Quanto al sistema monetario utilizzato, a causa delle molteplici variazioni nel mercato dell'oro, mediante gli Accordi Montreal del 1975 n.1, 2 et 3, si optò per il sistema dei diritti speciali di prelievo "DSP", stabiliti come unità monetaria dalla Banca Mondiale, per le operazioni intercorrenti fra i paesi che vi fanno parte.

Successivamente all'Accordo di Montreal (1966), furono ripresi in considerazione i tetti risarcitori stabiliti dall'industria del trasporto, giacché essi operavano come strumento che manteneva le spese del trasporto a carico degli utenti. Ad essere messi in discussione sono i benefici economici ingiustificati, che portavano con sé un evidente squilibrio, ad evidente detrimento dei diritti primari degli utenti. Questo fenomeno fu alla base di iniziative unilaterali da parte di alcune compagnie, talvolta anche a causa delle pressioni dei rispettivi governi. A tal proposito, può essere interessante esaminare il caso italiano - che ha poi generato tutto uno sviluppo a livello comunitario ed internazionale - nel quale si è dichiarata l'incostituzionalità della norma interna che accoglieva il sistema di Varsavia. Secondo la Corte Costituzionale italiana, infatti, questa norma non garantisce né la certezza dell'indennizzo né un ammontare adeguato. Per perseguire questi obiettivi, si è promulgata dunque una nuova legge che stabilisce un'assicurazione obbligatoria per l'indennizzo e l'aumento quantitativo dei limiti a 100.000 DSP. La descritta esperienza italiana si riflette sia nel Reg. CE n. 2027/97, sia nella Conv. di Montreal del 1999, non solo mediante la previsione di un indennizzo certo, ma altresì mediante un sistema di aggiornamento dei limiti in modo da assicurare una reale ed effettiva protezione della persona.

D'altra parte, gli Accordi IATA, del 1995 e del 1996 (IIA, MIA, IPA), stabiliscono che le compagnie possono regolare i tetti secondo i propri bisogni. Essi delimitano altresì il limite di 100.000 DSP, sotto il sistema combinato di responsabilità, lasciando la possibilità di fissare un ammontare più basso per certe rotte in zone meno sviluppate e secondo i livelli di vita dei paesi.

È la Conv. Montreal (1999) che ha innovato il regime normativo vigente e ha eliminando radicalmente il sistema dei tetti risarcitori (art. 21) per qualunque trasporto internazionale di persone, effettuato mediante aeronavi - crea un regime uniforme di responsabilità per il trasporto aereo internazionale, superando così il sistema della Conv. di Varsavia; analoga linea si trova adottata nella normativa europea, il Reg. CE n. 2027/97 (modificato dal Reg. CE n. 889/2002) all'interno del regime combinato di responsabilità. Tuttavia, è discutibile che un limite massimo venga mantenuto quando si sia in presenza di vettori non comunitari.

Per quanto concerne il trasporto marittimo, i tetti al risarcimento del danno alla persona, da morte o da lesione, sono stati mantenuti. In questo modo la Conv. Bruxelles (1961) pur consentendo di convenire indennizzi più elevati prevede un massimo equivalente a 250.000 franchi oro (art. 6). Tuttavia, il vettore

non potrà avvalersi del beneficio del limite, laddove sia incorso in una omissione o in una condotta dolosa o gravemente colposa (art. 7). In seguito la Conv. Atene (1974) pur aggiornando i tetti alla cifra di 46.666 DSP, conserva un analogo orientamento (artt. 10 e 13), Il Protocollo di Londra (1990) li aggiorna alla somma di 175.000 DSP (art. 2).

Benché abbiano stabilito indennizzi superiori, sotto il profilo quantitativo, a quelli previsti in materia aerea dalla Conv. Varsavia, le convenzioni che fanno riferimento al trasporto marittimo sono rimaste influenzate da detto regime. Il punto critico di tali convenzioni è il mantenimento di una responsabilità soggettiva limitata. Ciò ha comportato una scarsa adesione e la mancata ratifica delle convenzioni. Nella pratica, esso ha comportato l'applicazione di un diritto marittimo internazionale guidato più dal diritto nazionale che dal diritto comune. A questo riguardo, si auspica, per il futuro, non solo l'eliminazione dei limiti risarcitori, ma altresì l'adozione del sistema combinato di responsabilità, volto ad oggettivare la responsabilità del vettore, proprio come è accaduto in materia aerea, mediante la Conv. Montreal (1999) ed il Reg. CE n. 2027/97.

Le ultime convenzioni in materia di responsabilità del vettore contemplanti un limite al risarcimento, per di più in DSP, prevedono la possibilità di riunire gli Stati aderenti per aggiornare le somme risarcitorie A fronte dei cambiamenti socio-economici, quali per esempio l'inflazione, tale previsione si propone di garantire, nel tempo e nelle varie monete, l'uniformità del valore intrinseco della cifra d' indennizzo.

L'eliminazione di limiti alla responsabilità del vettore all'interno del regime combinato di responsabilità, congiuntamente al sistema monetario DSP, garantisce una migliore tutela alla persona, che, al fine del risarcimento del danno subito, può conseguire una somma adeguata, aggiornata (agli indici statistici del costo della vita) e, inoltre certa poiché, entro un certo limite, il suo ammontare non va giudizialmente provato.

3. I PRINCIPI DI CERTEZZA E DI ADEGUATEZZA DEL RISARCIMENTO E L'ASSICURAZIONE DELLA RESPONSABILITÀ DEL VETTORE

Per la Corte Costituzionale italiana¹² un sistema fondato su limiti massimi di risarcimento non è incostituzionale in sé, ma nella misura in cui non garantisce al passeggero la certezza effettiva di una congrua e certa riparazione, grazie all'equilibrio contrattuale mediante la copertura di un'assicurazione idonea, l'aggiornamento del *quantum* dei limiti di responsabilità del vettore e la previsione di un sistema di responsabilità assoluta del vettore.

In particolare, per quanto riguarda il principio dell'adeguatezza della riparazione del danno, la Corte Costituzionale italiana sembra riferirsi al criterio della valutazione comparata degli interessi del responsabile e del soggetto che

¹² C. cost., 12 maggio 1982, n. 90 in *Foro it.*, 1982, I, c. 1799 ss. C. cost., 6 maggio 1985, n. 132, in *Foro it.*, 1985, I, c. 1585 ss. del 6 maggio 1985. C. cost., 6 giugno 1989 n. 323 in *Dir. trasp.*, 1990, I, 212 ss. C. cost., 22 novembre 1991, n. 420 in *Foro.it.*, 1992, I, c. 642 ss.

ha sofferto il danno e al principio di certezza, secondo il quale si potrà configurare l'assicurazione dell'*an debeatur* in termini di garanzia quello concreto strumento di effettivo risarcimento, in caso di incapacità patrimoniale del soggetto responsabile.

Lo scopo posto é allora duplice: da una parte, stabilire un limite risarcitorio uniforme adeguato alla tutela della vittima; e, dall'altra, garantire la sua operatività, confrontando gli interessi economici delle compagnie di navigazione con quelli sociali degli Stati e degli utenti del trasporto.

Si sostiene, inoltre, che l'esigenza, sempre più diffusa, di uniformità nell'esercizio della navigazione dovrà essere compatibile con la tutela dei diritti fondamentali della persona, che democraticamente costituiscono valori irrinunciabili.

E' anche sulla base dell'esperienza italiana che la Conv. Montreal del 1999 (art. 50) ed il Reg. CE n. 2407/92 (art. 7) hanno imposto l'assicurazione obbligatoria della responsabilità del vettore aereo della comunità.

4.IL PASSEGGERO COME PARTICOLARE TIPOLOGIA DI CONSUMATORE

L'attività di trasporto è diffusa a livello internazionale; ciò rende necessario che essa sia governata da principi uniformi senza disconoscere, tuttavia, il diritto interno già consolidato. Queste due esigenze vanno contemperate, al fine di promuovere un accordo fra i diversi interessi degli Stati, gli utenti e i vettori, che riesca, peraltro a dare una maggiore certezza del rapporto giuridico utente – vettore, a tutela della persona giacché la pratica porta con sé enormi problemi, principalmente per gli scali internazionali, anteriori alla destinazione finale.

Nel precisare la figura dell'utente inteso come consumatore, é importante evidenziare che, sebbene la Conv. Montreal (1999) definisca quale passeggero "l'utente del servizio di trasporto", per quest'ultimo si deve intendere il consumatore del suddetto servizio¹³.

Una gran parte delle soluzioni, adottate nella Conv. di Montreal, furono influenzate dalla direttiva CE n. 13/93, che disciplina i contratti conclusi con il consumatore, tra i quali ovviamente deve includersi il contratto di trasporto. Lo scopo della suddetta direttiva è quello di aumentare la protezione dell'utente–consumatore di servizi, che, nel caso del servizio di trasporto, sarebbe il passeggero. Si cerca con questi due atti di migliorare la tutela del passeggero (soggetto debole) di fronte allo squilibrio originato da un contratto di trasporto, di solito, predisposto unilateralmente dal vettore (soggetto forte), che agisce nella pratica secondo un modello contrattuale standard, quasi sempre coincidente con il contratto per adesione. Proprio allo scopo di tutelare il passeggero si stabilisce, inoltre, l'imperativo divieto di clausole di esonero e limitative di responsabilità del vettore, nonché il passaggio ad un sistema combinato di responsabilità del vettore, che, al fine di evitare la potenziale incertezza e inadeguatezza del risarcimento, da un lato, prescrive tuttora limiti massimi, in caso di responsabilità oggettiva; dall'altro, invece, in caso di responsabilità

¹³. V. Dir. CE 85/577 e Reg. CE n. 2299/89, n. 3089/93 e n.323/99.

soggettiva, consente l'indennizzo integrale del danno cagionato al passeggero nella sua persona.

Allo stesso modo, la direttiva CE n. 314/90 sul contratto di viaggio "tutto compreso", nei suoi *considerando* e nel suo art. 8, evidenzia l'importanza di dare una protezione maggiore al consumatore similmente a quanto disciplina la Conv. Bruxelles (1970), sebbene si riferisca alla protezione del viaggiatore (art. 1 co. 7). L'idea di considerare il passeggero come utente-consumatore viene sviluppata anche nel Reg. CE n. 889/2002¹⁴.

È rilevante sottolineare la recente tendenza normativa a interpretare i contratti, al fine di proteggere più adeguatamente il consumatore, come utente del servizio di trasporto, sia esso passeggero o viaggiatore turista: figure che, sebbene operino su piani diversi, sono complementari fra loro.

Nell'esperienza italiana la L.281/1998 (art. 1 co. 2) riconosce ai consumatori e agli utenti i loro diritti fondamentali alla tutela della salute, alla sicurezza, alla qualità dei prodotti e servizi, ma anche i principi della buona fede, della trasparenza e dell'equità nei rapporti contrattuali. Questa legge, tanto più se interpretata sistematicamente, sembra considerare come consumatore non solo la persona fisica che "agisce per scopi strani all'attività imprenditoriale o professionale eventualmente svolta", ma anche l'utente del servizio pubblico o privato, così da ricomprendere nella suddetta categoria anche l'utente del servizio di trasporto di persone.

Infatti, la protezione del passeggero, utente del servizio di trasporto, permetterà di rafforzare la sua tutela come consumatore all'interno di un contratto di trasporto che contiene clausole vessatorie o abusive, alle quali si applicheranno gli artt. 1469 *bis* ss. c.c., che presumono come vessatorie, e quindi inefficaci le clausole che limitano la responsabilità per danno alla persona (art. 1469 *bis* n. 1) e, invece, considerano lecite quelle che riproducono disposizioni di legge o che sono state oggetto di previa negoziazione (art. 1469 *ter* 3 e 4 co.- 1469 *quinquies*). Tuttavia, sono senza efficacia, anche se sono state oggetto di negoziazione preliminare, le clausole che abbiano come oggetto o come effetto quello di limitare o di escludere la responsabilità per fatto od omissione del professionista, di fronte ai casi di morte o danno della persona dell'utente del servizio (art. 1469 *quinquies* 2 co.).

BIBLIOGRAFIA

1. AA.VV., *Clausole vessatorie e contratto del consumatore* (artt. 1469- bis e ss), a cura di Cesaro, CEDAM, Padova, 2001, v. 1.
2. AA.VV., *I diritti dei consumatori e degli utenti un commento alle leggi 30.7.1998 n. 281 e 24.11.2000 n.340 e al decreto legislativo 23.4.2001 n. 224*, a cura di Alpa, Giuffrè, Milano, 2001.

¹⁴ Considerandi 1 e 7.

3. AA.VV., *L'attività di trasporto aereo dopo la liberalizzazione del cabotaggio, atti del convegno Modena, 4 aprile 1997*, a cura di Silingardi, -Antonini,- Franchi., Giuffrè, Milano, 1998.
4. AA. VV., *Studi in onore di Antonio Lefebvre D'Ovidio in occasione dei cinquant'anni del diritto della navigazione*, a cura di Turco, Giuffrè, Milano, I, 1995.
5. AA. VV., *Il contratto d' albergo, il contratto di viaggio, i contratti del tempo libero*, a cura di Cendon, Giuffrè, Milano, 1994.
6. AA. VV., *Il limite risarcitorio nell'ordinamento dei trasporti, profili sistematici e problematiche attuali*, Atti del Convegno Modena, 2-3 aprile 1993, Giuffrè, Milano, 1994.
7. AA.VV., *Les clauses limitatives ou exonératoires de responsabilité en Europe*, sous la direction de Ghestin L.G.D.J., Paris, 1990.
8. ALVAREZ, N., *Clausulas restrictivas de responsabilidad civil*, Comares, Granada, 1998.
9. ANDRADE, A., *De Varsavia a Montreal: rota final com destino á terra prometida?*, in *Brasileira de direito aeroespacial*, 77, 1999, 1 ss.
10. ANTONINI, A., *La responsabilità del vettore aereo di persone nel trasporto nazionale e in quello internazionale*, in *Resp. civ. prev.*, 6, 2001, 1108 ss.
11. ANTONINI, A., *Il risarcimento del danno alla persona nel trasporto aereo: contenuto e soggetti dell'obbligazione risarcitoria*, in *Trasporti*, 81, 2000, 19 ss.
12. ANTONINI, A., *La tutela assicurativa del passeggero nel trasporto aereo di persone*, in *Resp. civ. prev.*, 1990, 937 ss.
13. BERLINGIERI, F., *Diritto marittimo* in *Dig. disc. priv*, sez comm., Utet, Torino, 1989, IV, 647 ss.
14. BIANCA, M., *Diritto civile, Il contratto*, Giuffrè, Milano, 2000, v. 3.
15. BRIGNARDELLO, M., *Problematiche relative alla firma e alla ratifica della Convenzione di Montreal del 1999 da parte della Comunità europea*, in *Dir. mar.*, 1, 2001, 24 ss.
16. CABELLA PISU, L., *Le clausole di esclusione o limitazione del risarcimento*, in *Risarcimento del danno contrattuale e extracontrattuale*, a cura di Visitini, Giuffrè, Milano, 1999.
17. CABELLA PISU, L., *Le clausole di esonero da responsabilità*, in *Trattato di diritto privato*, diretto da Rescigno, Utet, Torino, 1999. vol. IX, 2ed.
18. CARBONE, S., *Contratto di trasporto marittimo di cose*, Giuffrè, Milano, 1988, in *Trattato di diritto civile e commerciale* (diretto da F. MESSINEO e continuato da L. MENGONI) XXVI, t. 2, sez. I.
19. CARBONE, S., *La disciplina del traffico marittimo internazionale*, Zanichelli, Bologna, 1982.
20. CECCHERINI, G., *Responsabilità per fatto degli ausiliari Clausole di esclusione o limitazione del risarcimento artt 1228 - 1229*, in *Il codice civile, Commentario*, diretto da F. Busnelli, Giuffrè, Milano, 2003.
21. CESARO, E., *Contratto di trasporto marittimo e clausole vessatorie*, in *Contr. imp/Europa*, 2, 1997, 495 ss.
22. COLAGRANDE, R., *Commento alla disciplina dei diritti dei consumatori e degli utenti (l. 3 agosto 1998, n. 281)*, in *Nuove leg. civ. comm*, 1998, 4, 702 ss.
23. CRISCUOLI, V., *Le clausole di esonero da responsabilità in diritto inglese*, Antiterra, Palermo, 1995.

24. CUFFARO, V., *Viaggio (contratto di)* in *Dig. disc. priv. sez. civ.*, Utet, Torino, 2000, agg., 762.
25. DANI, A., *La Convenzione di Atene, 1974, sul trasporto marittimo di passeggeri e bagaglio*, in *Trasporti*, 1976, 8, 101 ss.
26. DE MARCO, C., *La R. C. nel trasporto di persone e cose, appendice di aggiornamento*, Giuffrè, Milano, 1986.
27. DE MARCO, C., *La R. C. nel trasporto di persone e cose*, Giuffrè, Milano, 1985.
28. DE NOVA, G., *La novella al codice civile in tema di clausole vessatorie e i contratti turistici*, in *Dir. trasp.*, 1, 1997, 1 ss.
29. DELEBECQUE, P., – MAZEAUD, D., *Les clauses de responsabilité*, in *Les sanctions de l'inexécution des obligations contractuelles*, sous la direction de Fontaine,- Viney., L.G.D.J., Bruselas - Paris, 2001.
30. DELOGU, L., *Le modificazioni convenzionali della responsabilità civile*, CEDAM, Padova, 2000.
31. FOGLIANI, E., (nota sentenza) C. Cost, 6 maggio 1985, n 132 in *Dir mar.*, 1985, 751ss.
32. GRIGOLI, M., *Il contratto di viaggio nella evoluzione normativa*, in *Trasporti*, 71, 1997, 25 ss.
33. LARROUMET, Ch., *Obligation essentielle et clause limitative de responsabilité*, in *D. chron*, 1997, 145 ss.
34. LEFEBVRE, A., *Manuale di diritto della navigazione*, Giuffrè, Milano, 2000.
35. LEFEBVRE, A., *La disciplina convenzionale della responsabilità del vettore marittimo*, Foro italiano, Roma, 1939.
36. MAPELLI, E., *Consideraciones jurídicas sobre el Convenio de Montreal de 1999*, in *Brasileira de direito aeroespacial*, 84, 2001;
37. MAZEAUD, J., – MAZEAUD, H. Y L.- CHABAS, F., *Traité de la responsabilité civil, Conventions de responsabilité, clause pénale, assurances de responsabilité, fonds de garantie*, MONTCHRESTIEN, Paris, 1983, t III, vol II.
38. PAOLUCCI, L., *Il trasporto di persone*, Giuffrè, Milano, 1999.
39. PARASI, N., *Spunti di diritto uniforme in tema di trasporto internazionale di persone e bagagli a scopo turistico*, in *Foro pad.*, II, 1989, 113 ss;
40. PIRAS, M., *L'assicurazione della responsabilità del vettore aereo di persone*, in *Dir. trasp.*, 2-3, 2001, 461 ss.
41. PONZANELLI, G., (Commento alla sentenza 22 novembre 1991, n. 420 della Corte Costituzionale) *Limitazione di responsabilità, analisi economica del diritto e giudizio di costituzionalità* in *Foro it*, Roma, 1992, I, 642 ss.
42. PONZANELLI, G., *Le clausole di esonero dalla responsabilità* in *Danno e resp.*, 1998, 852 ss.
43. RIGUZZI, M., *La responsabilità limitata del vettore marittimo di merci*, Giuffrè, Milano, 1993.
44. ROMANELLI, G., *Autonomia privata e norme inderogabili in materia di trasporti*, in *Dir. trasp.*, 1, 1998, 13.
45. ROPPO, V., *Il contratto*, Giuffrè, Milano, 2000.
46. ROVELLI, R., *Il trasporto di persone*, Utet, Torino, 1970.

47. SANCHEZ, F., *El contrato de transporte marítimo de mercancías "reglas della Haya Visby"*, Navarra, 2000.
48. SARMIENTO, M., El nuevo régimen del transporte aéreo internacional contenido en el convenio de Montreal de 1999. In Seminario internacional de derecho aeronáutico y espacial, Ministerio de transportes, Bogotá, junio 25 a 27 del 2002. 2 ss.
49. SARMIENTO, M., *Régimen jurídico nacional e internacional del contratto de transporte aéreo*, in *Externado*, 5, 1, 1991, 160 ss.
50. SARMIENTO. M., *Influencia del sistema de Varsovia en el derecho aeronáutico latinoamericano*, in *Dir. trasp.*, 2, 1992, 473 ss.
51. SARMIENTO. M., *La evolución del a legislación internacional en materia de responsabilidad del transportador aéreo*, in Ponencia presentada en las I jornadas académicas de la asociación de líneas aéreas, San José de Costa Rica, 1999, 25 ss;
52. SILINGARDI G., "Voce" *Contratti di Viaggi organizzati* in *Enc. Giur.*, Voce agg. 1996, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, IX, 1988, 5.
53. SILINGARDI, G., *Commento alla legge luglio 1998, n.274, Limite di risarcimento nei trasporti aeri internazionali di persone*, in *Nuove leg. civ. comm.*, 1989, 772 ss.
54. SILINGARDI, G., *Reg. CE 2027/97 e nuovo regime di responsabilità del vettore aereo di persone*, in *Dir. trasp.*, 1998, 632.
55. SILINGARDI, G., *Reg. CE 2027/97 e nuovo regime di responsabilità del vettore aereo di persone*, in *Dir. trasp.*, 3, 1998, 625.
56. SPASIANO, E., *Contratto di crociera*, in *Enc. Dir.*, Giuffrè, Milano, 1962, XI, 401;
57. STARCK B., *Observations sur le régime juridique des clauses de non responsabilité ou limitatives de responsabilité*, in *D, chron*, 1974, 32 ss.
58. TASSONI, G., *Il contratto di viaggio*, Giuffrè, Milano, 1998.
59. TULLIO, A., *Il contratto per adesione tra il diritto comune dei contratti e la novella sui contratti dei consumatori*, Giuffrè, Milano, 1997.
60. TULLIO, L., *Condizioni generali di contratto e clausole vessatorie nella contrattualistica dei trasporti*, in *Dir. trasp.*, 1, 1995, 730.
61. VAGO, G., *Il contratto di crociera aerea*, in *Dir. aereo*, 1962, 1,
62. VASCHEZ, E., *Los nuevos acuerdos IATA sobre responsabilidad civil en el transporte de pasajeros*, in *Brasileira de direito aeroespacial*, 73, 1997, 1 ss.
63. VINEY, G., *Les effets de la responsabilité*, in *Traité de droit civil*, sous la direction de Ghestin, L.G.D.J., Paris, 2001.
64. VOLLI, E., *Trasporto marittimo e aereo*, in *Nuov. dig. it.*, Utet, Torino, 1987, Ap VII, 831.
65. ZAMPONE, A., *Le nuove norme sulla responsabilità del vettore nel trasporto aereo internazionale di passeggeri*, in *Dir. trasp.*, 1, 2000, 28.
66. ZAMPONE, A., *Trasporto aereo e clausole vessatorie*, in *Dir. trasp.*, 2-3, 2001, 520 ss.
67. ZENO-ZENCOVICH. V., *Il contratto di trasporto aereo e la tutela del consumatore*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2002, 1-2, parte seconda, 1 ss.
68. ZUNARELLI, S., *Trasporto marittimo* in *Enc. dir*, Giuffrè, Milano, 1992, XLIV, 1205 ss.

‘COPENHAGEN SCHOOL’ AND THE SPACE OF EUROPEAN SECURITY

VALENTIN NAUMESCU

ABSTRACT. This paper deals with a significant variable of European security: the *Space* of historical, geopolitical, institutional, economic and cultural developments regarding security issues on the continent, based on inter-disciplinary approach, methods and paradigm used in the frame of European Studies.

Barry Buzan and his colleagues from the Centre for Peace and Conflict Research in Copenhagen developed in the 1990s the largely accepted theory of *multidimensional European Security*, based on five distinct meanings of this concept: *military, political, economic, societal and environment*. The Space of European Security is therefore analyzed in the following pages according to the thesis formulated by Copenhagen School.

I. A Multidimensional Space of Security

After World War II, a dominant *neo-realistic* approach in International Relations took the place of the old ‘*Wilsonian*’ liberal view. Clear and dramatic failure of the pre-war concept of security generated at the end of 1940s an International Relations System based on the triad: ‘*balance of power*’, *deterrence* and *bipolar structure of military security*. For almost four decades, security was perceived in its narrow meaning, as a military balance between two rival blocs separated by the Iron Curtain.

After 1991¹, in the post-Cold War context, the so-called **Copenhagen School** had a major influence in academic debates concerning security issues and even in the policy-making process. Neo-realist theories lost during 1990s much of their significance in favor of a generous and optimistic *neo-liberal institutionalism*, stressing the central role of international cooperation within European, North-Atlantic or global institutions such as the EU, NATO and the UN. Barry Buzan, Ole Waever and other authors from the Centre for Peace and Conflict Research in Copenhagen conceptualized the New World Order and suggested a **widening of security conceptualization** according to five dimensions: *military, political, economic, societal and environment*. The Space of European Security is therefore contoured in our approach in conformity to the thesis initiated by Copenhagen School.

¹ In 1991 appeared the second edition of Barry Buzan’s *People, States and Fear*. The first edition was published in 1983 but the international recognition of Copenhagen School came later, in the new European political context

We consider the present European security `s architecture as a creation of post-war era and Western countries, including of course the United States. Most of the *East and Central European countries joined Western security arrangements* or are expected to do, after shorter or longer periods of transition. Based on a special geographical location but also due to its impressive dimensions, expansionist interests and low level of economic and social development, *Russia hold traditionally a peripheral position in Europe in the past two centuries*, representing sometimes a threat for European security. Realist approaches and political analysis include nowadays Russia in the project of a stable European Security Space. Treaties and international developments in this field emphasize very preciously, as we shall notice later on, every step made by European nations toward a common security Space. As Jean Monnet said, *nothing lasts without institutions*². That `s, in fact, the classical vision regarding the complex process of European construction, based on a successfully institutional and incremental perspective.

Military dimension of the European Security Space refers to the territories covered by **effective military arrangements. NATO and WTO** were for far the major actors on this 'stage'.

The North-Atlantic Alliance was established in April 1949. Constitutive Treaty was signed initially by twelve countries in Washington³. Warsaw Treaty Organization was created by the Soviet Union and it` s satellites in 1955. Between 1949 and 1991 (the official date of WTO self-dissolution), Europe represented for everyone the main front of the Cold War in a bipolar world. Though Soviet Union and US indirectly met and confronted their ideologies and military technologies on many local or regional disputes all over the world, no one was so important and symbolic as the cold-dispute in Europe.

The so-called *defensive character* of these political and military alliances could not hide any moment clear evidences of strategic confrontation between NATO and WTO and the idea of *bloc security*.

WEU (Western European Union) was founded in 1948 by five countries – Britain, France and the three states of Benelux- in the frame of the Treaty of Brussels, preparing in fact the moment of NATO `s appearance.

WEU is defined in the text of Maastricht Declaration (1991) as *the defense component of the European Union and as a means to strengthen the European pillar of the Atlantic Alliance*⁴. WEU crossed in the past decades distinct periods of political, strategic and institutional evolution, but has never succeeded to become a strong European structure (alternative to NATO) capable to guarantee European security.

After the collapse of the Soviet Union, *France and Germany proposed a merger between EU and WEU*⁵. At Maastricht Summit in December 1991, the twelve European partners decided to integrate WEU into the European Union in

² Monnet quoted by Dick Leonard, 2001, p. 13

³ For details see Nicolae Paun, 2000, p. 38

⁴ Eliassen, 1998, p. 31

⁵ Eliassen, 1998, p. 29

the next years, as a defensive component of the Community, but efforts finally failed due to the growing resistance of 'Atlanticists' member-states like Britain or the Netherlands. In fact, it was a quite difficult task, because some countries were in NATO but not in the EU (Norway, Iceland, Turkey) others were EU members but not of the WEU (Denmark, Ireland, Greece and after 1995 Sweden, Finland and Austria). The idea of unifying the economic space of EU with the military one (WEU), by introducing the status of Associate Member or Observer to WEU for the neutral members of the European Union did not really solve the problem of different strategic orientations within EU. After 1997 Summit it became clear that some of the EU members would prefer to create an effective European alternative to NATO, others remain consistent to Atlantic Alliance's perspective.

(Geo)political perspectives may suggest a much larger Space for security developments, taking into consideration *all the regions connected (directly or indirectly) with Europe*: Russia and former socialist states in Central and Eastern Europe, the Baltic countries, Ukraine and the Republic of Moldova, the Balkans, Greece and Turkey together with Cyprus, the Caucasus, and for some reasons even the Middle East. For both 'sides', there were countries belonging to geopolitical European Security Space although they were neither NATO nor WTO member states: Switzerland, Sweden, Finland, Austria, Yugoslavia etc.

One might say that, to a large extent, **OSCE**, covering territories from Vancouver to Vladivostock, could work as an articulated Space, formally preoccupied and responsible for European Security. In fact, OSCE had never been able to assume or to resolve the problems related to European Security, due to its lack of military power and institutional prerogatives.

Economic approach takes into consideration the Space of *free market economy and Welfare*. According to this dimension, security means to provide 'access to resources, finance and markets necessary to sustain acceptable levels of welfare and state power'⁶. Larger than European Community (strictly defined as 6, 9, 12 then 15 countries) but smaller than geographical continent, European economic security space included strong industrialized democracies, with high levels of competitiveness and social welfare. For instance, Norway is certainly part of this economic Space, although its citizens refused to become members of the European Union.

According to a large and generous vision, **OECD** (Organization for Economic Cooperation and Development) was created in 1960 (including U.S. and Canada and continuing in fact the perspective of OECE established in 1948) in order to perform the functions of a space meant to generate development and economic security. Like any other large and ambiguous structures, OECD did not play a major role in International Relations and was never seen as a corner-stone of the European economic growth.

⁶ Barry Buzan, 1991, p. 20

Societal (cultural) perspectives offer nowadays profound and reflexive meanings to European Security, based on education and tolerance, solidarity and respect for human being, but also founded on major democratic and liberal values, human rights and even social welfare in the most developed countries. In fact, this is a very generous approach of the concept, proclaiming multicultural models of community in many regions of the continent, speaking about *consociational* organization within society and requiring an integrative vision in relation to decision-making process. Societal security also concerns the right of cultural identity `s preservation for different groups and individuals in plural societies. In terms of political science, Arend Lijphart introduced the concept of *consensus democracy*⁷, as an alternative model for the classical *majority democracy*. We conclude that **advanced democracies** on the continent (most of them from Northern Europe, as Lijphart demonstrates in his book) represent by excellence the Space of European Security according to societal and cultural criteria.

Environment security defines nowadays in industrialized democracies of the world a large and complex field of scientific, civic and political preoccupations concerning **biosphere preservation and ecological balance**. Starting with the late 1960s, environmental *problematique* entered progressively in the Western public discourse and began to collect more and more adherents, transforming itself in the 'third' political option. New challenges, new requirements, new industries and technologies come to sustain a 'green Europe' and a 'green planet'. For the next decades, environment policy is expected to become one of the most important topics on national and international agenda. According to Ole Waever, '*central to the arguments for the conceptual innovation of environmental or ecological security is its mobilization potential. [...] The security label is a useful way both of signalling danger and setting priority*'⁸

This chapter is focused on the *institutional approach* of European Security, launched by Jean Monnet and other European 'founders' immediately after the end of World-War II. From Paris 1951 to Nice 2000, a half-century of democracy, free market economy and political cooperation stopped traditional rivalries and conflicts, transforming Europe into a generous Space of Security.

II. Main Events defining European Security Space

As Churchill predicted

Speaking about the future of the continent in 1946, at Zurich University, Winston Churchill shocked the audience with his spectacular formula regarding the '*United States of Europe*'.

Historians are still divided in their understanding of what Churchill meant by united Europe at that time: the 'geographical' continent or the Western democratic countries. Anyway, political evolutions in the next years confirmed the second meaning.

⁷ For details see Arend Lijphart, 2000, p. 49-61

⁸ Waever in Lipschutz (ed.), 1995, p. 63

Marshall Plan

June 5, 1947: General George C. Marshall, US Secretary of State, in his famous discourse at Harvard University announced an ambitious *program for economic and structural recovery of Europe*, with substantial American support. This was probably the first significant step for constructing a North-Atlantic Space of Security, even it had (at that time) just an economic level of perception among Europeans.

The program was initially addressed to the entire Europe, but Stalin and the new communist regimes in East Central European countries refused to join the Plan. This political decision of Moscow suggested the beginning of the Cold War and the division of the continent in two rival blocs.

For the next 5 years, Western European states and especially Germany will receive an important economic aid from Washington.

WEU

March 1948: five countries (Great Britain, France, Belgium, the Netherlands and Luxembourg) signed the *Treaty of Brussels*, following the idea of a common Western European defense against Soviet Union. Stalin reacted immediately and aggressively, imposing the *Berlin 's blockade*. U.S. and Canada announced their will to involve in Western European security.

NATO

April 1949: twelve countries signed in Washington the document for establishing the *North Atlantic Treaty Organization*. As a reaction, the other half of Europe created and developed a military and ideological alliance shortly named *The Warsaw Pact*, controlled by the Soviet Union. The Warsaw Treaty Organization (WTO) was formally established in April 1955.

The 'Iron Curtain' falls above Europe for the next 40 years.

Council of Europe

May 1949: ten democratic states founded in Strasbourg the *Council of Europe*, a political organization that promotes democratic values and human rights on the continent.

Schuman Plan

May 9, 1950: the first 5 years after WW II were marked by the French-German 'historical' reconciliation. French Minister of Foreign Affairs, Robert Schuman, made the proposal for a *common authority in the field of coal and steel production*. The idea belonged in fact to Jean Monnet, the ex-secretary of the pre-war Nations' League.

European Coal and Steel Community

April 1951: in Paris, 6 countries signed the Treaty for the European Coal and Steel Community (ECSC). These states were France, Germany, Italy, Belgium, the Netherlands and Luxembourg. The first President of the High Supranational Authority was Jean Monnet.

European Defence Community

May 1952, Paris: the same six ECSC countries adopted the Treaty of European Defense Community (EDC). It was the first political project in the frame of post-war initiatives for establishing European common military structures and policy. But it was too early...

August 1954: the French National Assembly rejected the EDC Treaty and the project failed.

A Southern Flank for Strategic Security?

1952: Greece and Turkey joined NATO. At that time, neither Greece nor Turkey was member of the European integration process, but both were considered important in the region and an imminent conflict between them (regarding the issue of Cyprus) had to be avoided.

Western Germany in NATO

1955: the Federal Republic of Germany, officially founded in 1949, became full member of the North-Atlantic Treaty Organization.

European Economic Community

March 1957: the *Treaty of Rome* (signed by the six founders of ECSC) settled the body of common principles and rules for a more comprehensive organization, named European Economic Community (EEC).

The '*Common Market*' will function until 1965 in parallel with the European Atomic Energy Community (Euratom), founded in the same day in Rome.

OECD

December 1960: a Treaty was signed in Paris, concerning the *Organization for Economic Co-operation and Development*, including the United States and Canada. Generally speaking, OECD was seen as a Space of Economic Security.

Unification of European Communities

April 1965: a new Treaty was signed, regarding unification of EEC and Euratom, under authority of a single Commission and a single Council.

An effective Common Market

July 1968: the *Customs Union* of the six countries became complete. All internal customs duties and quotas are abolished and common external tariffs are established along the border of EEC.

From six to nine

January 1, 1973: *the United Kingdom, Ireland and Denmark* became members of the European Community.

European Monetary System

March 1979: European Monetary System (EMS) came into operation. EMS will coordinate until 1998 the monetary policy of the member states, deepening the *economic dimension of the European Security Space*.

European Parliament

June 1979: *first direct elections* for the EP seats. It is considered a significant political moment from the perspective of a '*democratic dimension*' of the European Security.

First South-Eastern Country in the EEC

January 1, 1981: after six years of access negotiations, the post-totalitarian *Greece* became member of the EEC. Greece is still the only continental member-state (excepting British islands) having no geographical communication with the rest of the Community.

Single European Act

December 1985, Luxembourg: the European Council adopted the Single European Act and a five years program (1985-1992), in order to prepare the economic and political unification.

Twelve Golden Stars

January 1, 1986: after nine years of difficult negotiations, *Spain and Portugal* joined the European Community. The political formula with 12 member states was very active and successful in the next decade. It is usually associated with Maastricht Treaty and also with the beginning of the monetary unification (steps 1 and 2).

The European blue flag with 12 golden stars is a creation of this period. Of course, the number of stars on the flag remained the same and nowadays does not represent any more the number of member states.

1989

The world is changing dramatically.

Starting with the electoral success of *Solidarnosc* in Poland (June), continuing with the *fall of the Berlin Wall* (November) and 'ending' with the bloody collapse of Ceausescu`s regime in Romania (December), the Cold War lost in a few months its entire political and strategic significance.

Germany`s Unification

October 3, 1990: the former *DDR* became part (in fact, four *Land-s*) of the Federal Republic of Germany.

Parliamentary elections organized simultaneously in West and East Germany generated common political structures. Helmut Kohl is the first *Bundeskanzler* of united Germany, representing 80 million Germans.

Searching a new Spirit of European Security, in a new Space of European Security

After the fail of the conservative communists` attempt to regain the control at Kremlin (the *puch* in August 1991 against reformatory leader Gorbachev), dissolution of USSR became inevitable.

At the end of 1991 Europe was completely changed from a political perspective. The *Warsaw Pact* 'disappeared'. Pluralist regimes were proclaimed in most of the former socialist states from East Central Europe, excepting Yugoslavia and Albania. Free elections and first steps toward a free market economy already took place in ten countries.

Generally speaking, political and military threaten of the communist bloc was not operating any more. No enemies for NATO. No economic and ideological rivals to European Community. What changes have to be done in the concept of European Security and what about the role of the political and military structures of 'defense' in the new context?

In the 1990s, most of the work related to conception and strategy in world politics focused on the *need to adapt classical institutions and resources* to new circumstances of Security and International Relations.

The End of History?

American analyst *Francis Fukuyama* suggested in his famous article 'The End of History' (1989) a *definitive victory of major liberal principles and values* against any other form of political and economic organization⁹.

According to Fukuyama, liberalism is for far the dominant ideology of the contemporary world, due to its superiority in terms of economic performances and satisfaction of individual rights and needs. From now on, no major changes will take place in the frame of world politics and economic order.

Fukuyama`s theory will be sever confronted with Samuel Huntington`s famous *Clash of Civilizations*, especially after September 11th. The scientific controversy on this topic is still significant.

Maastricht Treaty

February 1992: the twelve EEC member states signed at Maastricht (South of the Netherlands) the Treaty on European Union.

The EU 'Temple' is based on three pillars: the European Communities, a Common Foreign and Security Policy (CFSP) and cooperation in the fields of Justice and Home Affairs. *It is for the first time when a common Security approach is officially adopted at the European level.* However, an effective common policy, in terms of action and representation, is still a beautiful dream for many European politicians.

The Treaty came into operation at November 1, 1993, after parliamentary ratification (or referendum) in each of the member states. This is actually the day when European Union was born.

Partnership for Peace: NATO-Russia

June 1994: Russian President Eltsin accepted the American project 'Partnership for Peace' (PPF) between NATO and Russia, in order to promote mutual trusteeship and West-East military cooperation.

⁹ Fukuyama, 1994, p. 25

Most of East Central European countries joined the PFP program in the period 1994-1995. Romania was *the first* former socialist state who signed the Partnership for Peace with NATO.

Beyond any formal and diplomatic dimension of this program, it is important to mention that it opened a new framework within the field of European Security. It was actually for the first time after the beginning of Cold War in 1945 when American and Russian military forces are no longer enemies, but strategic partners. Obviously a *new European Security Space was created*, at least from a theoretical perspective.

From 12 to 15

January 1, 1995: *Austria, Finland and Sweden* became full members of the European Union.

'First Wave' of NATO `s Enlargement

June 1997: NATO Summit in Madrid gave 'green light' to *Hungary, Poland and Czech Republic* for accession in the Alliance. The three former socialist states will actually join NATO two years later, at Washington Summit in May 1999. Russia disagreed NATO `s enlargement.

The number of the Alliance `s member states grew from 16 to 19.

Amsterdam Treaty

June 1997: a new EU Treaty is signed at Amsterdam (sometimes named 'Maastricht II'), in order to reform community institutions.

Central European Bank

July 1998: a symbolic moment in the process of consolidating the *Economic Dimension* of European Security Space. Central European Bank started its work in Frankfurt, preparing the 3rd step of monetary unification. The first President of CEB was the Dutch Wim Duisenberg.

Euro

January 1, 1999: *Euro* became operational in 11 European countries, in parallel with national currencies.

Three years later, on January 1, 2002, according to CEB strategy, the monetary unification was successfully ended. Euro is nowadays the *common and unique currency* for almost 250 million Europeans.

NATO Bombardments in Serbia

March-June 1999: for the first time in its history, NATO used force in *offensive military actions*. Intervention in Kosovo was 'politically legitimated' by Washington and Western allies in the context of ethnic purification encouraged by Milosevic regime.

Unfortunately, the airy operations produced massive civil damages in Serbia (human lives and infrastructure) and for many East Europeans there were no enough arguments to explain the 'aggression against civilians'.

NATO intervention in Kosovo and Belgrade opened a new chapter in the concept of European Security.

Preparations for EU Enlargement

December 2000, Nice: an important EU Treaty is adopted by the Council, containing essential reforms of the European political institutions from the perspective of a massive enlargement.

It was for the first time when European leaders affirmed the possibility of a *10+2 enlargement*, with 10 countries joining EU in 2004 (*Hungary, Poland, Czech Republic, Slovenia, Slovakia, Lithuania, Latvia, Estonia, Malta and Cyprus*) and 2 states probably in 2007 (*Romania and Bulgaria*).

9-11-2001

Terrible terrorist attacks on symbolic institutions in New York and Washington. Ruins, thousands of victims, shock and confusion. The entire myth of American Security is destroyed.

Analysts and specialists in International Relations suggested *profound changes in the concepts of Terror, War and Security*. Risks and threatens seem to dominate the contemporary world. US declared war against terror and asked Western allies to join the campaign.

Globalization showed us its second face.

'Second Wave' of NATO`s Enlargement

November 21-22, 2002, Prague: NATO announced a second massive enlargement, inviting seven countries from East and Central Europe: *Romania, Bulgaria, Slovenia, Slovakia, Lithuania, Latvia and Estonia*. In the next two years, NATO will grow from 19 to 26 member states.

Politicians, specialists and media in United States and Western Europe suggest a new strategic concept for *NATO old machinery* and also important transformations of the North-Atlantic Alliance`s role in the 21st century. Present NATO is not the one who was during the Cold War.

Iraqi Crisis

March 2003: after a few months of sterile diplomatic discussions, reflecting the incapacity of the United Nations to manage international crisis but also emphasizing a new American approach in World Politics, the US administration decided to intervene against Saddam Hussein`s regime. The campaign was planned and carried on together with British traditional allies, without any mandate from the Security Council.

France, Germany and Russia opposed a strong diplomatic resistance to idea of military operations without UN mandate. It was certainly a deeper crisis than the one in 1999 (bombardments in Serbia, also without UN mandate), when at least NATO worked on a unique voice. This time neither UN nor NATO approved military operations in Iraq. President George W. Bush argued with

the need to disarm Iraq. International public opinion reacted massively against the war and against the perspective of innocent civil victims. Nevertheless Saddam Hussein was evidently a dangerous dictator, proving in the past decades his aggressive political and military ambitions (long and destructive war with Iran in 1980s, genocide against the Kurds in 1988, invasion of Kuwait in 1990) and had to be eliminated.

In terms of European Security vision, there was again a clear and nervous split between '*Atlanticists*' (UK, Spain) and '*Europeanists*' (France, Germany, Belgium) coming from the same difficulty of the European Union to adopt a common foreign policy. Most of the *ECE candidates* to European integration (especially the Vilnius Group, including Romania) opted for a strong political support (and some of them for logistic and military support) for the U.S. campaign against Iraq. The division between '*new*' and '*old Europe*', introduced by Washington's rhetoric, marked one of the most severe crises within the post-WW II Western democracies' alliance.

III. Romania and the European Security Space

Starting with the huge fraud at parliamentary elections in November 1946, Romania entered for more than forty years in the sphere of East and Central European communist regimes, according to Yalta's agreements.

In 1955, Romania became member of *WTO* together with six satellites of the Soviet Union in the region. After the change of the old and pro-soviet political elites at mid 1960s, a new generation of Communist Party's leaders, under the strong influence of *young Secretary General Nicolae Ceausescu* developed a spectacular policy of '***national emancipation***' in relation with Kremlin. Beyond any domestic reason of this new orientation (most probably it was to strengthen his personal power within the state apparatus), Ceausescu gave some messages of independence, at least in the field of foreign policy.

The 'highest' moment of Romania's independent political behavior during Ceausescu's regime was the non-intervention in Czechoslovakia, in 1968. This attitude was largely appreciated in Western countries and generated sympathy for authorities in Bucharest. French President Charles de Gaulle, American President Richard Nixon, Queen Elisabeth and other important leaders in Western democracies legitimated in various ways Ceausescu's leadership, giving in fact 'green light' for his nationalist and dictatorial ambitions.

After 1970 and especially during 1980s, it became more and more clear that Romania under Ceausescu stopped its modernization and economic growth, defied human rights and had completely isolated in relation with the free world. Fear and oppression were for far the main features of the last two communist decades.

December 1989 formally reintroduced Romania on the map of the free world but an ***effective (institutional) integration in the European Security Space will take probably 15-20 years***, taking into consideration all dimensions mentioned by Copenhagen School.

WTO disappeared in July 1991. The first European institution that opened its gate to Romania was the **Council of Europe**, recognizing the setting up of a relative democratic framework. In October 1993 Romania became the 32nd member-state of COE¹⁰. From a political and military perspective, Romania expressed its will to join North-Atlantic Space of Security in 1994, as the first former socialist state included in the **PFP program**. Despite an intensive diplomatic effort and a massive popular support, Romania`s application was refused at Madrid Summit in June 1997, when Hungary, Poland and Czech Republic were invited to join NATO. The U.S. administration considered that Romania was not enough (politically) prepared for the Alliance.

In 1995 Romania announced at Brussels its official application for the European Union. At Helsinki Summit **in December 1999 Romania was invited to start negotiations for full accession in the EU**. The end of 2002 was also a good moment for Romania`s foreign policy, taking into consideration the NATO Summit in Prague (November) when **Romania was invited to join NATO** and the EU Summit in Copenhagen (December) when **Romania received a `road map` for accession in the Union in 2007**.

IV. Conclusions

The concept of European Security and its theoretical developments varied enormously since 1945.

Multidimensional meanings of *Security Space* suffered profound changes in the past decades, according to different political and military contexts on the continent and also with different European implications in International Relations (World Politics).

Starting with the Allies` occupation regime in Germany (1945-1949) and the division of Europe in two rival blocs, European Security Space had initially a *military meaning*, with a strong ideological support. In the 1950s and 1960s, European Security Space seemed to be the subject of a strategic confrontation between the US and Soviet Union, transferred into the *rivalry between NATO and the Warsaw Pact*.

Western democracies understood at the right moment the fact that an essential component of the psychological battle between the two systems is their citizens` prosperity and level of life. While Russians continue to make massive investments in military technology and completely neglected individual freedoms, rights and needs, *Welfare State` added the Economic and Societal Dimension* of Security in the Western part of Europe.

At the beginning of 1970s and especially after Helsinki Human Rights Convention (1975), more and more East Europeans knew that *Common Market` won the economic competition* against the socialist bloc and wanted to find a better life in the free world. *Emigration* from USSR and other socialist

¹⁰ For more details and historical data see Nicolae Paun, 2000, V. II, p. 272-292

countries toward Western democracies represented a symbolic end of the ideological competition between capitalism and communism. Superiority of free world `s system was beyond any doubts. From now on, communist propaganda was simply perceived by most of East European people as a lie.

The 1980s clearly deepened economic, technologic and societal advance of Western Space in comparison with socialist countries. Initiated in 1986, economic and structural reforms lead by Gorbachev in USSR (*Perestroika* and *Glasnost*) accelerated the process of communist regimes` dissolution. From this perspective, 1989 was nothing else then the last moment (the collapse) of a sick system, destroyed by inner weaknesses.

During 1990s Europe recovered step by step its unity. *Warsaw Pact`*s self suppression (1991), *first free elections* and *economic liberalization* (1990-1992), admission of the former socialist states in the *Council of Europe* (1993-1995), *Partnership for Peace* between NATO and East Central European countries (1994-1997), *applications for EU membership* (1994-1996), *first `wave` of NATO accession* (1997-1999) then the second one (2002-) and a possible *enlargement of the European Union with 12 new member states* (10 in 2004 and 2 in 2007), emphasize a strong political will for reconstructing the European Security Space.

Less than a full reality but more than a pure fiction, *United Europe* implies a common Space of Security, in its multiple meanings.

BIBLIOGRAPHY

1. Buzan, Barry, *People, States and Fear*, 2nd Ed., London, Harvester Wheatsheaf, 1991
2. Elliasen, Kjell (Ed.), *Foreign and Security Policy in the European Union*, SAGE Publications, 1998
3. Fukuyama, Francis, *Sfarsitul istoriei?*, Bucharest, Vremea Publishing House, 1994
4. Leonard, Dick, *Ghidul Uniunii Europene*, Bucharest, Teora, 2001
5. Lijphart, Arend, *Modele ale democratiei*, Iasi, Polirom, 2000
6. Lipschutz, Ronnie, (ed.), *On Security*, New York, Columbia University Press, 1995
7. Nugent, Neill (Ed.), *The Government and Politics of the European Union*, 3rd Ed., Macmillan, 1994
8. Paun, Nicolae, *Istoria constructiei europene*, 2nd Ed., Cluj-Napoca, EFES Publishing House, 2000

CONSUMPTION A NEW RELIGION?

RADU BARNA, ANCA NEAMȚU

RESUMÉ. **La consommation - une nouvelle religion?** Les études sur le comportement du consommateur ont comme but l'identification des faiblesses humaines afin de mieux inciter à l'acte d'achat. Les nouvelles techniques de la vente consistent en la création d'une frustration, le produit n'étant que le remède qui promet de combler cette manque. Dans l'époque de la consommation de masse, la publicité crée l'homme moderne, entièrement dépendant de la consommation. Fonctionnant comme une ideologie, la consommation dispose de temples, de prêtres, de "bibles" et d'une nouvelle dogme. Etant donné que la consommation de masse nécessite des personnes dépourvues de sens critique et sans points de référence précis, la pensée représente un frein pour cette ideologie globale.

Some years ago, an American newspaper presented the story of a teenager, who had committed suicide because he couldn't buy the latest model of an electronic game. The need to possess that object was stronger than his reason and than his self-preservation instinct. A momentary impulse, a strong determination, which denotes the success of some very well conceived commercial strategies. Actually, this young man, like many others in the same situation, couldn't control himself any more. On that moment, he wasn't himself, a human being but he was brought to an animalic stage in which the conditioning of his desires overcame his limits of human identification. In fact, he identified himself with the product he couldn't get. His life had no meaning any more because the object of identification had vanished. These commercial strategies began to be outlined in the 50's, when the study on consumer behavior was developed. Institutes have appeared, financed by large groups targeting consumer motivation and their behavior, in order to better incite them to purchase their products. The identification of human beings in the sacred is a well-known phenomenon, even from the most ancient times as an essential security factor. In the society of mass consumption the products take over the sacred and bring security in the everyday life. This is the reason why the studies on the consumer target the identification of man's weak parts. Actually, they propose the object, the sacred, by which weakness becomes strength and insecurity becomes security.

In the developed country, a tired and depressed person goes shopping to feel better and to relax. More and more pleasure and happiness are closely related to consumption. Shopping has become the main extraprofessional activity in these countries for a large part of the population and even the, most important goal in life. One could take as example publications like "Cosmopolitan", products

of consumption as well, which praise the consumption out of frustration (besides carrying over 80% implicit and explicit advertising). Every day we come across advice like “Has your boyfriend dumped you? / Did you get fired? etc. – Go shopping! Ease your pain by buying yourself an expensive present; prove yourself that you exist – and not just anyhow!”. For a product to be bought without reticence, it has to respond to some criteria: to flatter the consumer’s narcissism, to make him part of his time and to confer him a feeling of security, power, gratefulness, authenticity and freedom. By using these feelings, the product will not be bought any more for its utility but for the lack it promises to fill in. The technique of selling a product consists in the creation of a frustration, the product being the miraculous and indispensable remedy.

The need to consume has penetrated our mind and soul so deeply, that even in an idyllic setting and surrounded by best friends we tend to talk about products and prices. The METRO Shopping Center in Cluj signifies liberation. The purpose of the 1989 revolution, the mass-consumption, has been reached. In order for us to become a “civilized” country and to consume like in the developed countries, we only need little time. Mentally we are prepared. The level of the consumerist indoctrination acceptance has certainly surpassed the one in the West, proved by the quasi-absence of any opposition in Romania. In the EU, China, Brasilia, the Czech Republic and even in the USA, anti-globalization movements are well represented. They militate against the way of life with consumption as the final aim. In Romania, more than anywhere else, any type of resistance against this globalizing project is abnormal under the pretext that it is unrealistic.

Many sociologists from many countries, of which Jean-Claude Rouano-Borbalan (1998) emphasized the social role of this consumerist ideology, the importance of which is increasing. They also showed the top place won by the mass distribution, which is not only the author of the latest fashions and tendencies, but also that of behaviors and of the way of thinking. Almost 2500 advertising messages reach the retina of a “civilized” person on a daily average. All these messages teach us how to fill our lives with happiness by consuming one product or another. It’s because of the advertising that luxury becomes a necessity that people have to fulfill, or else they lose their status. According to Maslow’s pyramid of needs, one has to satisfy firstly the physiological needs, secondly those of security, then those of identification and of affection, followed by the need of respect in order to reach the personal accomplishment at the top of the pyramid. This pyramid shows that one can satisfy the superior level only after (s) he is done with the inferior. But in the mass consumption era, the data are different: by means of advertising, even the most basic product will allow us to satisfy all these needs at the same time; by eating a certain brand of chocolate, one can become the strongest man on Earth; by drinking a cup of *that* very coffee one is the most admired person, etc. This is why the more we consume, the more we aspire to reach perfection.

At work or in our spare time, people find themselves in a continuous competition serving to perpetuate an alienated and dehumanized existence,

dedicated to consumption. Almost the entire contemporary socio-political edifice is based on two pillars: communication and market. Communication gives us the means to be happy at work, at school and in the family. At the time of *world culture* and global messages, the information and communication technologies play an increasingly important role. We witness an unlimited proliferation of these instruments, due to the explosion of new technologies and the promotion of a virtual world. The market, the element by which our lives become real is starting to be as necessary as water and air. It penetrated the entire human activity, converting it to its logic. Advertising as means of spreading the ideology of consumption and, at the same time, as persuasion technique knows how to seduce, by using the desire-teasing strategy in every shape. Its power is so great, that all economic sectors depend on it. Even sports, politics, religion etc. are submitted to it. Advertising promises us happiness, success, comfort and efficiency. It sells dreams and proposes symbolic shortcuts towards a rapid social accomplishment. By means of accumulation and repetition, it creates desires, presenting us a relaxed and happy world in a continuous holiday, inhabited by persons possessing the miracle product that will make them feel beautiful, free, wanted, "westerners"... Therefore, the more we consume, the more the need to consume increases. The achieved satisfaction has no limits, because the consumption is not finality in itself.

Due to the fact that mass consumption needs persons without well-defined reference points and critical sense, thinking represents a hindrance in the way of this global ideology. Actually, one must not forget the classical propaganda cases and their founder Joseph Goebbels, who sustained that "lower layers are generally much more primitive than it is believed. Therefore, the spirit of propaganda is, without any doubt, simplicity and repetition". Hitler himself added: "Through propaganda we won the power and through it we will conquer the world" (cit. Jean-Marie Domenach, 1979). Propaganda is a psychological rape man cannot resist. The modern one seduces and makes consumers dizzy, products being made according to one's taste. One appeals to facts, statistics etc., in which the unanimous sentiment serving to orientate the opinion is created. Luckily, there are two democratically institutions that fight efficiently for the creation of the modern human being without culture and awareness of the others. Television and the Internet are the new shrines of the consumerist religion. Since our childhood the confusion between the real and the imaginary is created, between "me" and "you", between presence and absence.

Dany-Robert Dufour says that the dominant position occupied by an omnipresent and aggressive advertising represents a truly precocious training in consumption and education is no longer taught by parents, but by television. Watching television creates fear and frustration, pushing the desperate people in the arms of the new religion, Consumption. The Americans are again champions, with almost 5 hours of TV in a daily average per person, followed shortly by the British with a little more than 4 hours (Jacques Lendrevie, 2001).

If we add another 4 hours of radio consumption daily per person, we can realize the intellectual disaster and the origin of the consumerist fanaticism.

In this modern society, we were inoculated with the idea that we must be the best, the first and the most original. One has to be the winner and one of the easiest ways to achieve that is by gambling. Moreover, when the only purpose in life is to make money in order to consume, a simple man has no other possibility left of reaching the earthly paradise, than gambling. The mirage of luck replaces from now on the sacred through the terrible and fascinating power of these games. We assist to an explosion of games: on TV, in the street and in the newspapers, the new image of the sacred is imposed with an unbelievable power (R  n   Passet, 2000). In some sociological studies (Philippe Cabin, 1998) on mass consumption, we were drawn the attention on another major social phenomenon: the extremely important place the malls have gained, where besides products, entertainment and culture is sold. In all religions, the Temple, supervisor of the sacred texts interpretation, imposes the dogma, organizes the lives, leads the spirits, dictates moral codes, and defines the good, the truth and the justice. The malls, real temples of the consumerist religion are replacing the church in its social and educational role. This phenomenon is extremely eloquent regarding the youth; they meet their friends, hang out together, have fun and gain culture in malls. Every weekend, people dress up and go to the malls, because it is there they can see and are seen. Continuation and confirmation of those things seen on television, these weekend visits imposes socially and culturally, like going to church on Sundays.

With the help of some cameras recording the number of blinks, scientists proved that people who enter the "extraordinary" universe of a mall can reach the stage close to hypnosis: an avalanche of products, inebriating smells, music, colors and wonderful lights determine the consumer to lose his reference points and push him towards impulsive shopping acts. This phase is due to the purge of his subconscious in this "wonderland". Once the supermarket doors passed, the mall becomes Paradise out of temple. Some 100 years ago, I.C.Br  tianu said that "trade transforms the earth into paradise and man to an angel" (cit.  . Zeletin, 1925).

If we had to summarize the definitions of religion in the dictionaries DEX (1975) and Larousse (1998), we could conclude that religion is a form of consciousness consisting in the worship of a god and in the existence of some institutions serving it. We believe that it is not necessary to remind that the World Bank, the IMF, the WTO and especially the US government are the institutions serving the new global religion in any way. These institutions, by the funds they have and by the way they dispose of them, can hire in their service all over the world research centers, foundations and universities which, as Stanford University or the LSE, are both the cradle of this way of thinking and its disciples. This thinking which preaches the absolute truth and the necessity of a global capitalism on totally free and deregulate markets is propagated in the main economical media, The Financial Times, The Economist, Capital, Business

Week etc., most of them property of some financial and industrial corporations (Ignacio Ramonet, 1999). These “bibles” of the consumerist religion are assumed by politicians, teachers and journalists, and the rules of this new “table of laws” are imposed to us by the media. Since in the mass consumption society repetition means demonstration, this thinking becomes an indisputable truth. The permanent repetition of this catechism confers it such an intimidation power, that any resistance or attempt of freethinking is undermined.

It is necessary that we ask ourselves to whom is this religion dedicated, where is the consumerist God and what is his attitude towards his believers. We might be tempted to name this god “Product”, because our energy, health and thoughts are dedicated to him. “Product” is universal, permanent and immediate, He asks for submission, faith, creed and new mass. But “Product” is only one face of this god who gives us happiness, health and life. Its reverse punishes the unfaithful and tries to determine them to chose the right path. We may be tempted to call this other face “Society”, because by it any attempt of resistance is condemned from the very beginning, in the name of reality. The society decides if an anti-globalization group is made of obsolete, crazy people, if an ecologist group is terrorist or if a country that doesn’t respect man’s supreme right, Consumption, has to disappear. “Society” shows us that these people are only barbarians deserving their faith, some dangerous sectarians.

There is in Switzerland a cute little town called Davos, where every year those who impose on us the “right” thinking meet. Every year, the priests, i.e. the chiefs of the most powerful states in the world, bankers and owners of big multinationals together with their faithful decide the supplementary effort the world must make in order to advance on the path of neo-liberal progress. Competition is everything; if an individual, a company or a state does not surrender, the market will sacrifice him on the altar of common wealth. Samuel P. Huntington (1997) even speaks about a “Davos culture” that dominates the world by that, that those super-humans control every international institution, many of the world governments and most of the economic and military production. Not accidentally they speak in America about a “*killer capitalism*”, the totalitarian economic system. In the past, a totalitarian regime was that of the single party that couldn’t admit any opposition that disregarded human rights and led the activities of the society at random. Today’s global economic regime functions according to the same model: it does not admit any other economic policy, it disregards the social rights of people in the name of competition, it endows the markets with decisional power on the activities of the society. After the Cold War, this doctrine accumulated more and more power, thus becoming insolent and preposterous. It doesn’t even try to put on a democratic mask any more, because it is the dogma of the new superior and optimum ideology. We saw in Seattle, Stockholm, Genoa etc. how cold-blooded and with what conviction this dogma imposes to the world.

The consumer God “*Product plus Society*” judges human kind and enlightens us with the “supreme truth” according to a commonly accepted

principle, the liberty. We are free to choose the products we want, to consume as much as possible and behave like any other person. The more we lose our traditional schemes, the more we become an easier target for the missionaries of consumerism. The more we lose our rationality, the more we become animals, for whom own life can become a simple product. Up to the present there is nothing that could foresee a re-humanization of the society we live in, on the contrary. In the West, the consumerist ideology did nothing but strengthen after the end of the Cold War and the only hope is that we, those living in the ex socialist bloc, due to the fact that we just passed on from one ideology to another, form a critical way of thinking based on which a new, better world can be built.

BIBLIOGRAPHY

1. CABIN Philippe (2000), *L'Economie repensée*, Ed. Sciences Humaines, Paris
2. DUFOUR Dany-Robert (1998), *Folie et démocratie*, Ed. Gallimard, Paris
3. GILBERT Yves (1996), *La propagande politique*, Ed. Presses Universitaires de France, Paris
4. HUNTINGTON P. Samuel (1997), *The clash of Civilisations and the remaking of World Order*, Ed. Touchstone, New York.
5. LENDREVIE Jacques (2001), *Publicitor*, Ed. Dalloz, Paris
6. PASSET René (2000), *L'illusion néolibérale*, Ed. Fayard, Paris
7. RAMONET Ignacio (1999), *Géopolitique du Chaos*, Ed. Gallimard, Paris
8. RUANO-BORBALAN Jean-Claude (1998), *L'Identité*, Ed. Sciences Humaines, Paris
9. ZELETIN Ștefan (1925), *Burghezia Română* , Ed. Cultura Națională , București.

LES DIFFICULTÉS DE LA LIBERTÉ DANS LES DÉMOCRATIES MODERNES

CARMEN SLAVU*

ABSTRACT. Difficulties of Freedom within Modern Democracies. The beginning of using the concept of "liberty" is to be found at the Greeks, but the theorization came later, in the XVIII century in France and England. In order to be able to define this term, one should pay attention to the compulsions of liberty; most of its critics say nowadays that liberty cannot be defined in a easy manner and the coercion came first from its own definition.

La contrainte d'un individu signifie de l'empêcher d'être libre – mais, libre vers quel problème? Presque tous les philosophes avaient fait l'éloge de la liberté pendant les années. La compréhension du terme "liberté" est beaucoup plus vaste et toutes interprétations peuvent être possibles. Mais, on doit souligner que la libeté n'est pas une valeur quelconque, elle est source et condition pour les valeurs morales.

Le mot "liberté" ne signifie rien si on ne lui donne pas un contenu spécifique. On ne peut pas le définir sans y attacher des termes comme "contrainte", "arbitraire", "choix", "droit", indispensables dans une discussion simpliste sur la liberté.

L'État où un homme n'est pas soumis à la crainte par la volonté arbitraire de quelconque est souvent nomée par les plusieurs "liberté individuelle" ou, bien, personnelle. Pour mieux comprendre le sens de la liberté en ce qui concerne l'individu, il s'agit d'expliquer un peu la difficulté de distinguer entre la liberté individuelle et politique. Ce qu'on appelle liberté politique est la participation des gens aux élections des gouvernants, au procesus législatif et le contrôle en ce qui concerne l'administration. En tout, il s'agit d'une liberté collective. Mais, un peuple libre n'est pas nécessairement un peuple avec des gens libres. Il n'y a pas une liaison entre la liberté individuelle et celle de l'État. Aller pour voter afin de choisir un gouvernement ou un autre ne signifie pas assurer ta liberté. La liberté peut être aussi celle intérieure d'une personne. Ce type est lié beaucoup à la liberté individuelle. Le sens se trouve dans la volonté individuelle, dans la raison.

La liberté peut être une chose désirable, même si, pas tout le monde en bénéficie. Certainement il y a des gens qui n'apprécient pas la liberté et ils considèrent que la nécessité d'agir conformément à ses propres plans et décisions est plus un fardeau qu'un avantage. On a parlé au-dessus de la définition de la liberté liée au concept de contrainte. La contrainte signifie le contrôle de l'environnement et des circonstances d'un individu par une autre personne. La contrainte est quelque chose de mal parcequ'elle élimine l'individu comme action et le détermine à être l'instrument de quelqu'un d'autre. Quand même, la contrainte n'a pu être éliminée. La société libre a résolu cette situation en donnant à l'Etat le monopole de la contrainte.

Le développement de la théorisation de la liberté a eu lieu au XVIII-ème siècle en Angleterre et en France.. Mais, le commencement du concept de la liberté est trouvé dans les oeuvres des grecs. Dans l'Antiquité, la liberté signifiait liberté nationale; l'esclavage était considéré une institution nécessaire de la société. Puis, plus tard, *Magna Carta* devenait un document très important pour la liberté. Trois révolutions ont défini la liberté individuelle. Au XVII-ème siècle, en Angleterre après La Révolution Glorieuse, c'est établi la *Bill of Rights* (Déclaration des Droits), adoptée par le Parlement anglais en 1689. Une autre révolution, celle d'Amérique de 1776 a résolu les problèmes de la liberté individuelle et de la création d'un nouvel État. Le résultat c'est la Constitution. En 1789, la révolution en France a détruit le système féodal et a établi le système du gouvernement représentatif. À cette époque-là la liberté était définie comme un droit naturel de l'homme. Mais ça s'oppose à l'idée que les rois doivent gouverner le peuple. La nouvelle thèse disait que la source du gouvernement doit être seulement le peuple et que la tyrannie représente le commencement de la violation des droits de l'homme.

À mon avis, la notion de liberté est très bien soulignée dans l'oeuvre de Robert Nozick, dans la théorie de l'État minimal¹. L'important philosophe américain rejette dès le début la thèse anarchiste selon laquelle, dès le moment où on admet le monopole de l'Etat dans l'utilisation de la force pour la protection de chacun à l'intérieur d'un territoire, l'Etat arrive à violer les droits individuels et devient immoral, en argumentant de cette manière: "un État est développé du processus par lequel on essaye qu'aucun droit individuel ne soit violé".

La construction de l'Etat peut commencer, selon Locke aussi, en partant de l'État naturel. Dans l'État naturel, les individus ne dépendent de personne et ils se soumettent seulement aux lois de la nature. Ainsi, l'Etat minimal est celui qui nous traite comme des individus inviolables, comme des personnes avec des droits individuelles. Selon ce type d'Etat, on peut choisir une vie et des buts propres pour chacun. Pour quelque uns celui-ci peut être l'Etat parfait, sans contraintes et qui met en évidence l'individu avec ses propres idées et comportements.

Les libertés individuelles peuvent être différentes de celles inscrites dans les lois. Celles-ci sont en même temps générales et individuelles, parce que les droits individuels personnels sont plus profonds que les autres. Le droit de voter, par exemple, est un droit individuel-général; tout le monde a ce droit sans aucune restriction. Mais le droit de penser ou de réfléchir est un droit individuel-personnel. En ce qui concerne les droits individuels-généraux, on peut observer qu'ils sont protégés contre les menaces extérieures à l'aide des lois. Et, au contraire, les autres droits ne sont pas protégés et ce type de liberté est en danger. Pour les uns, les libertés propres sont les plus importantes et elles deviennent combatantes pour leur droits et libertés.

Un représentant marquant du libéralisme après la deuxième guerre mondiale est sans doute Friedrich A. Hayek. Son principe fondamental est celui de la liberté individuelle. Par la liberté, Hayek comprend: "la possibilité d'un individu d'agir conformément à ses plans et ses décisions, en contraste

¹ Robert Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, 1974, p. 120.

avec la position d'un autre qui a été irrévocablement soumis aux volontés des autres"². Il voit le dilemme d'une conception sur la société centrée sur la liberté individuelle. La solution est celle que la liberté individuelle est la source fondamentale du progrès. Hayek observe, aussi, que la provocation majeure de la liberté vient, dans les dernières décennies, de la part de ceux qui veulent promouvoir l'égalité. La corrélation de la liberté avec l'égalité est devenue un vrai problème à ce moment-là. Il défend l'idée par laquelle l'égalité devant la loi est, quand même, le seul type d'égalité qui mène à la liberté; aussi, c'est la seule égalité qu'on peut assurer sans détruire la liberté.

Après cela, comme montre Hayek, la liberté individuelle ne peut pas être protégée contre les limitations et contraintes extérieures, que si elle peut s'appuyer sur la propriété privée ou sur les moyens matériels suffisants, de sorte que l'individu puisse suivre des plans et désirs qui ne soient pas contrôlés par les autres.

Ainsi, l'individu est personnellement contraint de l'absence de la fortune. Il n'a pas de chances égales aux autres; il n'est pas libre parce qu'il n'a pas les moyens matériels pour satisfaire ses besoins et de se considérer libre.

Quoique l'influence de la tradition classique sur l'idéal moderne de la liberté soit indiscutable, on a dit fréquemment que les Anciens ne connaissaient pas la liberté dans le sens de liberté individuelle. Cette affirmation est vraie pour plusieurs époques et lieux, même dans la Grèce antique mais, elle ne l'est pas dans le cas d'Athènes ou Rome républicaine tardive. Elle peut être vraie pour "la démocratie dégénérée" de Platon, mais avec certitude, elle ne l'est pas pour les Athéniens desquels Périclès disait: "la liberté dont nous jouissons en ce qui concerne le gouvernement, couvre aussi notre vie quotidienne dans laquelle on ne se sent pas obligé de se facher contre le voisin, parce qu'il fait tout ce qu'il veut"³. Quels sont les principaux traits de la liberté dans *le plus libre des pays libres*?; comme disait Nicias d'Athènes. La réponse suggérée par plusieurs philosophes est contenue dans le mot *isonomie*, qui signifie l'égalité des lois pour toutes sortes de personnes. Ce concept peut être plus vieux que celui de la *démocratie*. Le terme d'*isonomie* est resté utilisable pour très longtemps après l'instauration de la démocratie. Dans son oeuvre, Platon utilise le terme-même d'*isonomie* en contraste délibéré avec la démocratie, au lieu de le considérer une justification de celle-ci.

Dans ce contexte, quelques passages d'Aristote contiennent une défense de cet idéal traditionnel. Dans la "Politique", il souligne le fait que c'est mieux que la loi gouverne et aussi les citoyens. Il condamne le type du gouvernement dans lequel c'est le peuple qui gouverne et pas les lois. Pour Platon, un tel gouvernement n'est pas celui d'un Etat libre parce que, "lorsque le gouvernement ne réside pas dans les lois, l'Etat n'est pas libre, car les lois doivent être au-dessus de toutes les choses"⁴.

² Friedrich A. Hayek, *Reconstitution of Liberty*, University of Chicago Press, 1960, p.12.

³ Tucidide, *Peloponnesian War*, Humanitas, Bucarest, 1991.

⁴ Aristote, *Politique*, Antet, Bucarest, 1996

Pour Aristote, l'homme est partie d'un tout qui est la Cité; il ne peut exister sans les autres, sans avoir des liaisons avec la communauté. Il décrit dans la "Politique" d'une manière très plastique la relation entre l'homme et la Cité: "les individus ne sont pas que les parties intégrantes de la Cité, toutes subordonnées au corps entier, toutes distinctes par leurs puissances et leurs fonctions, et toutes inutiles si on les desassemble, pareilles aux mains et aux pieds qui, une fois, séparés du corps, n'en ont plus que le nom et l'apparence sans la réalité, ainsi qu'une main de pierre"⁵. Ainsi, on voit une forme sans fondement au moment de la désunion entre la Cité et l'individu. En ce qui concerne les désirs propres de l'individu, Aristote voit les aspirations, les désirs des membres de la Cité comme insuffisants à eux-mêmes. Ça vient en contradiction avec l'état de la nature dans laquelle suffire à soi-même est une état parfaite. D'ici vient une contrainte de la liberté. L'homme ne doit être lié aux autres, il faut qu'il s'exprime de manière singulière pour arriver à la liberté. Suffire à soi-même signifie être, d'une manière, libre et les individus doivent être conscients de leur statut en société. Mais, les gens doivent céder de leurs libertés pour que la Cité fonctionne. Ainsi, l'homme est libre à l'aide de la Cité. Au contraire, beaucoup plus tard, la démocratie ne signifiait que l'autonomie de la collectivité et celle de l'individu. Comme dit Tzvetan Todorov, "l'autonomie de la collectivité est celle même qui contient le mot démocratie". Mais, l'individualisme est celui qui est renforcé dans les démocraties et ainsi naît un danger, cel de l'atomisation de la société.

Pour Platon, la liberté signifie le désir insatiable que la démocratie regarde comme son bien suprême; mais en même temps la liberté cause la ruine de cela⁶. Ces idées sont le résultat du fait que l'auteur a atteint sa maturité à travers les guerres péloponésiaques et il a vu les violents changements des gouvernements: la démocratie se changeait en oligarchie et ainsi de suite.

De son oeuvre se voit facilement le fait qu'il n'aime pas la démocratie, au contraire, il fait sa critique. Pour lui, la démocratie est une état d'individualisme et dissolution dans laquelle chacun fait ce qu'il est bien dans sa propre vision et cette liberté est, en réalité, seulement une état de faiblesse. C'est ça l'impression gagnée de la lecture de "La République" de Platon, spécialement du VIII-ème livre; c'est très intéressante la description de la démocratie et comme elle se transforme en tyrannie ("pour son origine, il est à peu près évident que la tyrannie vient de la démocratie") et la liberté en trop grande mesure est l'élément de la décadence. Platon voit les choses d'une manière très complexe, parce qu'il dit que la démocratie considère les gens d'être égaux, même s'ils ne le sont pas. La déduction est celle que les hommes ne sont pas libres, au fond, dans la vision de Platon. La démocratie est quelque chose d'étranger et celle-ci doit être imposée aux individus.

⁵ Aristote, id.

⁶ Platon, *La République*, Editure Scientifique et Pédagogique, Bucarest, 1987.

Pendant le XVII^{ème} siècle, l'influence directe des Grecs a été remplacée par celle des auteurs latins et depuis le deuxième siècle de l'ère chrétienne, le socialisme d'État se propage avec rapidité. Dans ce moment, la liberté générée par l'égalité devant la loi a été peu à peu détruite. Et pour un millénaire, l'idée conformément à laquelle la législation doit protéger la liberté individuelle a été perdue. Beaucoup plus tard cette idée est inventée de nouveau. De cette manière, Locke dit: "La liberté des gouvernés signifie avoir une règle permanente d'après laquelle ils vivent, la même pour tous les membres de la société; la règle doit être établie par le pouvoir législatif institué dans la société". Cela, autrement dit, signifie la liberté de suivre sa propre volonté dans tous les domaines dans lesquels la règle ne dit rien.

Les lois peuvent constituer un très actuel et important problème de la liberté de l'individu. Les hommes sont contraints à l'intermède des lois générales, leur liberté naturelle (en état naturel) est limitée. Et l'individu se voit devant des règlements insuffisants pour son état. Cette contrainte, des lois, est la plus glorieuse de toutes. Les hommes acceptent d'être gouvernés par des lois et perdent leur individualisme naturel, car les lois sont générales. D'autre part on doit respecter la loi pour être libres. Vraiment, c'est un paradoxe. Aujourd'hui on est né avec ces lois et on doit les respecter. Pour nous, l'état de liberté commence avec une contrainte: le respect des lois. Mais, dans cette situation on peut être trompé par le pouvoir législatif, car il devient autoritaire. La solution trouvée est celle d'une loi suprême, la Constitution. Ainsi, la Constitution a été conçue comme un moyen de protection de l'individu contre toute action arbitraire du législatif. De cette manière, un système constitutionnel n'implique une limitation absolue du peuple.

La liberté ne signifie seulement que l'homme a beaucoup d'opportunités et de droits dans la démocratie, mais aussi des responsabilités, car il doit supporter les conséquences de ses actes. La liberté et la responsabilité sont inséparables. La complémentarité entre la liberté et la responsabilité signifie qu'en faveur de la liberté on peut appliquer l'argument que seulement les hommes responsables sont des hommes libres. Ça signifie que les individus doivent être capables d'accumuler d'expérience. Le fardeau du choix imposé par la liberté, la responsabilité pour sa vie ont devenu des choses liées aux sociétés modernes. L'utilisation de ses propres compétences peut être vue comme une concurrence qui est manquée de loyauté par rapport aux autres. Le sentiment de l'équité peut être endommagé par le fait que deux hommes ne peuvent avoir le même succès. Dans une société libre on est récompensé non seulement pour nos talents, mais aussi pour l'utilisation de ceux-ci. Les qualités d'un homme ne doivent justifier une position dans la pyramide hiérarchique. Aujourd'hui les différences de l'éducation sont très importantes. La meilleure éducation doit être accessible et gratuite pour tous.

À l'époque moderne le sentiment de la responsabilité a été affaibli par l'extinction excessive de la responsabilité et de la disculpation de l'individu devant les conséquences de ses propres actions. On a augmenté l'indépendance de l'homme et cela signifie qu'aujourd'hui il est privé de la sécurité offerte par les relations personnelles.

Lié au sentiment de la responsabilité est le problème de la morale en général et de la morale chrétienne, en spécial. Il y a des individus qui se conforment aux modèles inconscients de comportement, comme celui de la moralité chrétienne, sans avoir besoin de contrainte pour le faire. En conséquence, la contrainte peut être, parfois, évitée seulement parce qu'il existe cette conformation délibérée. Et cette conformation doit être la seule condition du fonctionnement de la liberté. Sans être conscients, on se soumet à une force, et de cette manière on est libre. Cela confirme la thèse que la liberté n'a jamais fonctionné dans l'absence des conditions morales. En effet, le système de valeurs avec lequel on est né nous subjugue mais nous n'en sommes pas conscients et cela nous rend libres.

Toutes ces idées nous déterminent à penser qu'on mène une vie conventionnelle pleine de contraintes. C'est exactement le cas du "Contrat social" de Rousseau. On perd la liberté naturelle et on gagne la liberté conventionnelle, c'est-à-dire, chacun doit se donner tout entier aux autres. En fait, "chacun, en se donnant à tous, ne se donne à personne"; c'est ça la liberté, par ce contrat l'homme étant forcé d'être libre. Selon le contrat, la relation avec l'Etat est parfaite et les hommes deviennent égaux et libres.

En ce qui concerne la liberté politique, on peut considérer que dans les démocraties modernes l'ennemi principal dans le XX-ème siècle n'est plus la dictature militaire ou la tyrannie d'un chef, c'est le système totalitaire qui peut contrôler tous les aspects de la vie. Plus précisément, il s'agit d'un traitement différent pour les principes de la démocratie moderne. Le totalitarisme rejette l'autonomie de l'individu. Et comme soutient Todorov, l'individu n'est plus valorisé, au contraire, c'est le "nous" qui persiste.

Une plaidoirie pour la liberté est finalement une plaidoirie contre les contraintes de toute sorte. Quelles sont ces contraintes? Au fond, on ne sait parfaitement si on peut définir la liberté de cette manière.

BIBLIOGRAPHIE

1. Aristote, *Politique*, Antet, Bucarest, 1996.
2. Hayek, Friedrich A., *Reconstitution of Liberty*, University of Chicago Press, 1960.
3. Nozick, Robert, *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, 1974.
4. Platon, *La République*, Editure Scientifique et Pédagogique, Bucarest, 1987.

LE CONCEPT DE LA HAINE DE SOI CHEZ FRANÇOIS FURET DANS LE PASSÉ D'UNE ILLUSION

SERGIU MISCOIU*

MOTTO: "Furet est peut-être le premier à avoir prononcé avec autant de lucidité pathétique un mea culpa occidental pour la livraison d'une moitié de l'Europe à la colonisation soviétique".
(Monica Lovinescu)

Qu'est-ce que la haine de soi pour François Furet? A qui se réfère le concept de la haine de soi? Quelles étaient ses causes et comment s'était-elle installée? Quelles ont été ses conséquences selon François Furet?

Lorsqu'un politologue se propose de faire une recherche sur un concept dans l'oeuvre d'un certain homme de science, il court à la foi au moins deux risques.

En premier lieu, il s'assume un rôle qui, dans la mesure où ce type de démarche est innouï pour le public auquel il s'adresse (et c'est le cas du public roumain), peut être pris pour celui d'un critique littéraire, avec toutes les conséquences sur le plan des attentes et sur celui du style que cela suppose.

En seconde place, tout analyste des ouvrages d'un homme de science, d'autant plus s'il s'agit du domaine des sciences politiques, est tenté de mêler ses propres idées à celles de l'auteur ou au moins d'insérer certaines nuances qui peuvent donner à l'ensemble de l'article une teneur plus proche de celle que l'analyste aurait voulu trouver chez le scientifique que de celle que l'homme de science lui-même avait écrite.

En toute conscience de ces risques, nous allons commencer notre recherche tout en essayant de limiter les possibles "déviances".

François Furet occupe dans la longue série d'historiens experts du communisme une place bien particulière: leurré par ce "phantôme du siècle"¹, il ne reste membre du PCF que pour sept ans, mais pendant la période la plus féroce du stalinisme (1949-1956) qu'il allait appeler plus tard "le stage suprême du communisme"². A la différence de pas mal d'autres anciens communistes, il

* Doctorand en histoire contemporaine.

¹ Expression employée par le premier grand bolchévique repent, Boris Souvarine. Voir Jean-Louis Panné, *Boris Souvarine, le premier désenchanté du communisme*, Paris, Eds. Robert Laffont, 1993, p.101.

² « Le stalinisme, le stage suprême du communisme » est le titre d'un chapitre de l'ouvrage *Le passé d'une illusion*. V. François Furet, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, Paris, Ed. Robert Laffont, 1995.

n'a pas fait de son passage à travers le parti un sujet tabou; au contraire, il offre une bonne partie de sa carrière à l'investigation du phénomène communiste dont il parle comme d'une expérience personnelle. Tourné vers le passé, Furet place le communisme dans la longue période de l'histoire: il cherche son exemple dans le jacobinisme avec lequel il démontre de façon systématique les liens et les similitudes. Pris pour un des meilleurs experts de la Révolution française, il s'occupe depuis les années soixante-dix du XIX^e siècle analysé dans une perspective idéologique sophystiquée. Le pilier central de sa manière d'analyser est la découverte de la raison d'agir des différents acteurs de l'époque, démarche qu'il poursuit jusqu'à l'essence même des choses. En même temps, il semble être en la possession d'un art particulier: la maîtrise les mots de manière à atteindre à la fois la précision du scientifique et le charme du poète.

Le passé d'une illusion est le couronnement de l'incursion de Furet dans le XX^e siècle et, malheureusement, le pinacle d'une carrière à laquelle sa mort prématurée a mis fin d'emblée. Cet ouvrage réunit les réflexions de l'historien à l'abri des attitudes de l'ancien permanent du parti, les conclusions du philosophe de l'histoire, les analyses du fin psychologue des masses mais aussi des élites, en somme, une vraie encyclopédie ayant comme sujet principal l'attraction que le communisme a exercée sur le monde du XX^e siècle. L'essai de Furet conjugue d'une manière organique les deux plans classiques d'une telle démarche – celui chronologique et celui idéologico-politique – dans un tout d'une unité innébranlable.

L'originalité de l'essai de François Furet consiste encore, et c'est peut-être la clé du succès que l'ouvrage a eu dans tous les milieux de l'Europe, dans le courage de montrer toute la responsabilité de l'Occident dans le camouflage et l'entretien d'une image lumineuse sur les mornes réalités de l'Est. Il ouvre à la fois la voie à une auto-analyse de l'Occident dans un miroir qui, loin d'embellir les réalités, offre une image nue de la complicité d'une partie des élites occidentales dans l'instauration et le maintien du communisme pour une demie-siècle dans l'Europe de l'Est. Vue de cet angle, l'oeuvre de Furet n'est point une conclusion, mais un excellent et impératif point de départ.

La politologie doit l'adoption dans sa propre terminologie du concept de la *haine de soi* à Hannah Arendt qui l'emploie pour désigner le fatalisme suicidaire des Juifs des camps de concentration hitlériens³. Ce concept n'a pas fait grande carrière dans les sciences politiques peut-être parce que, emprunté à la psychologie, il paraît être dépourvu d'une vocation collective, en tout cas, de la capacité d'être convenable pour l'explication des comportements sociaux et politiques.

François Furet fait sortir *la haine de soi* du cadre psycho-individuel pour l'attribuer à toute une classe sociale. La bourgeoisie est, selon Furet, la première classe sociale à avoir conquis le pouvoir sans savoir quoi faire de lui. Vouée à l'échec politique, incapable de bâtir un régime qui puisse lui assurer

³ Hannah Arendt, *Originile totalitarismului*, București, Ed. Humanitas 1996, p. 223 (*Les origines du totalitarisme*).

l'hégémonie, elle se déchire pendant le XIX^e siècle, entre l'obsession de l'égalité, prônée par leurs idéologues, les illuministes et la réalité selon laquelle toute société dirigée par la bourgeoisie repose sur l'inégalité *de facto* entre les riches (dominants) et les pauvres (dominés)⁴.

L'auteur identifie l'origine de l'échec politique et, par conséquent, la haine que la bourgeoisie a éveillée de la part des autres classes sociales – terreau de la logique du bouc émissaire –, dans la condition même de la bourgeoisie. Elle personnifie la “société moderne, une société a-politique et purement économique”⁵. La seule raison de dominer de la bourgeoisie est sa richesse. Mais cette richesse, comme Furet le remarque bien, “ne lui assure aucune légitimité au plan politique”⁶. En réalité, les principes fondateurs de tout Etat jusqu'à la Révolution furent ceux dérivés des droits immuables – divins et/ou dynastiques – qui donnaient à ceux qui exerçaient le pouvoir une légitimité à l'abri de toute mise en question. La bourgeoisie impose un régime qui, tout en se disant démocratique, repose sur un contrat qui est minimal, au cadre duquel chacun est libre de chercher son bonheur: “Ainsi, par définition, la société bourgeoise est loin du bien commun. Le bourgeois est un individu séparé de ses pareils, prisonnier de ses propres intérêts et biens”⁷.

De cette manière, Furet reprend les critiques des auteurs rousseauistes⁸ sur l'inexistence ou l'inconsistance du contrat social dans la société bourgeoise. Il voit dans la société dirigée par la bourgeoisie, une “société en mouvement permanent, fragile, qui engendre toujours plus de conflits”⁹. Le seul résultat d'une telle société est, biensûr, l'approfondissement des contradictions.

Pour schématiser, Furet oppose d'une manière directe les principes fondateurs de la société démocratique – à l'instauration de laquelle les bourgeois ont eu la contribution la plus importante – (égalité-universalité) aux réalités sociales (inégalité des richesses). Au plan politique, cela se traduit par la contradiction entre la légitimité (en théorie) et l'illégitimité (en pratique).

En même temps, la bourgeoisie a, aux yeux, de Furet une dimension tragique, seule son appartenance idéologique à la gauche l'empêchant de se retrancher à côté d'elle et de pleurer son martyrage. Elle est le bouc émissaire idéal, en proie à sa propre piège: “La bourgeoisie n'invente pas la séparation

⁴ Est Furet si loin des historiens marxistes dont il fait lui-même la critique, historiens qui s'attaquent à la bourgeoisie parce qu'ils la haïssent? Cette question peut être posée parce que Furet emprunte leur langage manichéiste. En même temps, sa critique est plus nuancée. Voir François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre ideea comunista in secolul XX*, București, Ed. Humanitas, 1998, p. 31. (*Le passé d'une illusion*)

⁵ *Ibidem*, p. 16.

⁶ *Ibidem*..

⁷ *Ibidem*.

⁸ Marx en peut être pris pour un. A ce sujet, voir Max Fürth, *Marx und Rousseau*, Hamburg, Hanseatische Verlaganstalt, 1956. (*Marx et Rousseau*)

⁹ François Furet, *op.cit.*, p.17.

de la société en classes sociales. Mais elle fait de cette ségrégation une souffrance, tout en la vêtant d'une idéologie qui la rend illégitime"¹⁰.

De cette manière, la cité des bourgeois n'a aucune raison d'exister, elle est donc manquée de "fondements extérieurs, de dimension ontologique"¹¹. La question la plus importante à laquelle les politiques bourgeois n'ont jamais trouvé de réponse est: *Comment organiser la souveraineté du peuple autrement que par procuration? Ou, bien et bel, comment représenter la société?*

Les effets de cette impasse se sont sentis, selon Furet, tout au long du XIX^e siècle. Ils consistent, d'abord, dans l'incapacité de la bourgeoisie de former une élite politique stable et forte, capable de rivaliser avec celle des fonctionnaires de l'Ancien Régime. En ce qui concerne la France, "la société a créé une bourgeoisie sans esprit capitaliste, mais avec un fort esprit aristocratique"¹².

En fait, François Furet conteste l'existence même d'un régime bourgeois proprement dit dans l'Europe continentale après 1789. Hantée par l'obsession d'établir un régime égalitaire¹³, la bourgeoisie finit par participer à un gouvernement tripartit royauté-aristocratie-bourgeois: "... la Révolution française ..., miroir pour le XIX^e siècle, ... montre les tares du nouveau régime aristocratique-bourgeois qui remplace l'Ancien Régime aristocratique-paysan"¹⁴.

La bourgeoisie politique dévient consciente de son échec. Selon Furet, c'est ici que se trouve le "*début de la haine de la société bourgeoise contre elle-même*" [notre soulignement]¹⁵. Cette haine de soi a, pour l'auteur, des raisons multiples.

En tout premier au rang de l'importance, cette haine de soi est due à des raisons intérieures au monde bourgeois. Il s'agit de la "conscience coupable"¹⁶ de la société bourgeoise pour avoir ébranlé l'Ancien Régime en Europe tout en promettant la liberté, l'égalité qu'elle n'a jamais été capable d'instituer en tant que réalités sociales. L'élément essentiel qui donne à cette haine de soi la dimension tragique dont nous venons de faire mention est la "conscience de sa misère"¹⁷ qui ronge les mécanismes et sape aux racines de la société bourgeoise.

¹⁰ *Ibidem*, p. 19.

¹¹ *Ibidem*, p. 20.

¹² *Ibidem*.

¹³ Par rapport à la révolution américaine, celle française dévient ainsi une révolution permanente, au sens trotskiste du terme; le trait fondamental de la société européenne du XIX^e siècle est donc l'instabilité.

¹⁴ François Furet, *op.cit.*, p.21.

¹⁵ *Ibidem*, p. 21.

¹⁶ *Ibidem*, p. 23

¹⁷ *Ibidem*, p.26. Certains pourraient commenter que, de cette manière, Furet fait preuve, probablement sans le vouloir, de l'appartenance à l'intellectualité de gauche, tout en employant cette expression. Cette conclusion, qui nous a passé par l'esprit, est forcée, puisque même les fers de lance de l'intellectualité libérale moderne employent des expressions pareilles: Voir Karl Popper, *Mizeria istoricismului*, Bucaresti, Ed. Polirom, 1998. (*La misère de l'historicisme*)

La conscience de son échec pousse la société bourgeoise à une infinie recherche pour trouver une place civique et politique centrale dans la société, une sorte de quête sans trêve d'une position d'*axis mundi*¹⁸. Comme elle n'est pas à même de remplir cette tâche, "la société bourgeoise organise le monde pour lui-même sans jamais pouvoir organiser la société" parce que "foncièrement, le bourgeois est loin du social"¹⁹.

Et alors comment gouverner une société pour laquelle l'intérêt est seulement lié au profit économique? La bourgeoisie est donc déchirée, une fois de plus, entre la nécessité économique et l'ambition de gouverner la société, d'un côté, et l'incapacité politique de le faire, de l'autre côté. Et c'est ici que l'on retrouve les facteurs à déclencher le mécanisme de la haine de soi.

Au centre de l'explication de la haine de soi se trouve, selon Furet, une tolérance extrême à l'époque qui "permet toute critique, même l'autocritique sévère"²⁰. L'autocritique de la société bourgeoise est un composant de la fièvre romantique qui a déferlé sur le XIX^e siècle, ayant pour fondement la mise en question de tout ordre social, moral, économique et politique. Mais cette autocritique est d'autant plus forte au sein du monde bourgeois que, par tolérance, "la société bourgeoise ... a la grande capacité de donner naissance à des gens qui haïssent l'air qu'ils respirent"²¹. Fidèle aux principes de la démocratie, le bourgeois s'est mis à sa propre critique et s'est transformé en ennemi du bourgeois²².

Expert dans la Révolution française, Furet exemplifie sa thèse avec le sort des jacobins. Ceux-ci sont "le premier exemple de bourgeois qui haïssent les bourgeois au nom des principes bourgeois"²³. Au début, représentants d'un courant bourgeois radical, ils glissent dans le tumulte des événements vers ce que l'historien a appelé "la première extrême gauche"²⁴. Leur parcours est le témoin du drame que la société bourgeoise a vécu, mais la différence consiste dans la radicalité des solutions auxquelles les jacobins ont eu recours. A la différence de ceux-ci, les bourgeois du XIX^e siècle, effrayés par le spectre de la révolution, acceptent les régimes monarchiques, refusent le secouement des

¹⁸ En effet, si toute révolution repose sur les principes *destruam et edificabo* et que la Révolution française a pleinement mis en oeuvre le premier principe, il reste que la bourgeoisie trouve les moyens d'édifier une nouvelle société autour d'un pilier central, l'*axis mundi*. Mais celle-ci n'a jamais accompli ce but. Voir aussi Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Washington, Washington State University Library, 1835.

¹⁹ François Furet, *op.cit.*, p.25

²⁰ *ibidem*, p. 26

²¹ *ibidem*, p. 27

²² A la différence des autres classes sociales, la bourgeoisie n'est point douée d'unité, quelle qu'elle soit. Son hétérogénéité est due à la nature de l'esprit capitaliste. Mais cet esprit a des fondements différents en Europe continentale, d'un côté, et dans le monde anglo-saxon, de l'autre. C'est une des raisons pour lesquelles la bourgeoisie anglo-saxonne ne se confronte pas à une telle impasse. Voir Max Weber, *Ética protestante et le capitalisme*, Ed. Humanitas, Bucaresti, 1994 (*L'éthique protestante et l'esprit du capitalisme*)

²³ François Furet, *op.cit.*, p. 27

²⁴ François Furet, *Penser la Révolution française*, Eds. du Seuil, Paris, 1977, p. 45

bases institutionnelles et traditionnelles de la société, défendent à tout prix le *statu quo* (qui est, en réalité, profondément instable) en espérant conserver leur présence au pouvoir, mais tout en se déchirant à l'intérieur dans des combats qui ont fini par l'explosion de la haine de soi.

Mais la haine de soi n'aurait jamais pu s'installer au sein de la société bourgeoise seulement à cause des raisons intérieures à celle-ci. Elle a été aussi le fruit de la haine des autres classes sociales contre la bourgeoisie, puisque celle-ci fut, tout au long du XIX^e siècle, "le lieu commun de toutes les critiques de l'extrême gauche à la droite extreme"²⁵.

Sur sa gauche, le bourgeois était la cible des anciens ou prochains révolutionnaires, déçus du régime que la bourgeoisie a instauré, régime qui n'avait rien à voir avec les idées et les principes des lumières, avec le triptique liberté-égalité-fraternité. Pour ceux-ci, le bourgeois s'était emparé du pouvoir à l'aide du peuple, mais, après s'être installé au gouvernement, il a oublié toutes ses promesses et il a agi à peu près comme l'aristocrate.

Comme l'internationalisme ouvrier se trouvait au pinacle vers la fin du centenaire, les critiques de gauche terrassaient le bourgeois qui était "égoïste féroce dans sa patrie et nationaliste en économie"²⁶. Ce précipice entre l'individualisme à l'intérieur et le nationalisme de propagande à l'extérieur est âprement sanctionné par les intellectuels de gauche, à partir des blanquistes en passant par les socialistes et jusqu'aux radicaux modérés²⁷.

Dans la critique marxiste, qui ravait de plus en plus les anciens bourgeois à vocation internationaliste ou les moralistes non-religieux préoccupés par l'institution d'une nouvelle éthique, le bourgeois est simplement "obsédé par les plaisirs passagers"²⁸, donc non seulement incapable de penser pour la société toute entière, mais aussi loin de toute vision à long terme pour soi-même, vivant selon le principe *carpe diem*.

L'essence de la critique de gauche vise, en fait, l'attitude des dirigeants bourgeois à l'égard des droits de l'homme. Bien que solennellement proclamés par la Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyens, l'application limitée de ceux-ci a été même arrêtée à maintes reprises. Si la liberté a été instaurée, elle n'a jamais été garantie en réalité par l'intermédiaire de la force de contraignante de l'Etat. L'égalité, quant à elle, reste seulement un beau principe: l'abolition des privilèges féodaux s'est faite pour servir aux intérêts de la nouvelle classe dominante et a été remplacée par les privilèges donnés

²⁵ François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre idea comunista in secolul XX*, *op.cit.*, p. 21

²⁶ *Ibidem*, p. 22

²⁷ De l'extrême gauche au centre on retrouve vers la fin du siècle les socialistes communards de Louis Auguste Blanqui, adeptes du complot révolutionnaire; les socialistes devenus modérés de Jean Jaurès et Karl Kautsky; les radicaux et les centristes, tous regroupés par la passion prodreyfusarde. Voir François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre ideea comunista in secolul XX*, *op. cit.*, p.28

²⁸ *Ibidem*, p. 26

par l'argent²⁹. C'est ainsi que les bourgeois deviennent les usurpateurs des idéaux de la Révolution: "ils ... refusent le droit de vote universel ... et trahissent la Déclaration [des Droits de l'Homme et du Citoyen – *n.n.*]"³⁰.

Ainsi le bourgeois est perçu comme symbole du capitalisme et non pas de la démocratie. Les critiques de gauche sont d'autant plus sensibles pour le monde bourgeois que celui-ci a fait carrière en politique en brandissant les principes qu'il fait ignorer ou même mépriser maintenant. Les bourgeois ont déféré sur l'aristocratie et sur la royauté avec un tumulte d'accusations qui peuvent maintenant leurs être reprochées: «1789, qui l'a propulsé [le bourgeois – *n.n.*] tourne contre lui»³¹.

Au plan de la réalité politique, cette abondance de critiques anti-bourgeoises, devenue une vraie haine contre la bourgeoisie, s'est traduite à gauche par la lutte de classe, le conflit le plus important de la seconde partie du XIX^e siècle³². Quand même, la lutte de classe et ses suites sur le plan psychologique ne sont pas, selon Furet, les raisons les plus importantes de la haine de soi de la société bourgeoise. Et c'est ici que Furet se place ouvertement contre la lecture marxiste de la société: "L'essence de cette société n'est pas, comme Marx l'avait pensé, la lutte de l'ouvrier contre le bourgeois: en fait, l'ouvrier ne veut que devenir bourgeois; ce combat fait bien et bel partie de l'évolution générale de la démocratie. Essentielle en réalité est la haine du bourgeois contre lui-même..."³³. Voici donc Furet attribuer la source de la haine de soi principalement à la condition de la bourgeoisie et non pas aux conflits qui l'oppose à la classe ouvrière.

Du côté droit, le monde bourgeois est jugé comme celui de l'arrivisme et de l'inculture. Dangereuse par sa force économique, difficile à contrôler en ce qui concerne son action politique, la bourgeoisie est, avant tout, parfaitement incompréhensible pour l'aristocratie: il paraît impossible de comprendre une classe sociale d'une hétérogénéité infinie qui ne voit dans le politique qu'un moyen de consolider sa richesse.

Mais au fur et à mesure où le temps s'écoulait, les adeptes de l'Ancien Régime entendaient de plus en plus ce qu'ils avaient à faire. Il s'agissait donc de spéculer les faiblesses de cette nouvelle couche: le manque d'unité, l'absence des traditions, le complexe d'infériorité face à la noblesse, les hésitations concernant les réformes, en somme, de profiter de la position ingrate dans laquelle cette classe se trouvait – prise en étau entre les masses populaires, à gauche et la royauté-aristocratie, à droite – pour garder les rênes du pouvoir. Collée à une aristocratie³⁴ qu'elle n'a pas su vaincre mais qu'elle enviait pour ses traditions

²⁹ Voir Karl Marx, *Critica programului de la Gotha*, Bucuresti, Ed. Politica, 1969, p. 11

³⁰ François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre ideea comunista in secolul XX*, op. cit., p.27

³¹ *Ibidem*, p. 23

³² "La lutte de classe est un antagonisme perçu comme tel, suffisant pour structurer la vie politique toute entière", *ibidem*, p. 24

³³ *Ibidem*, p. 25

³⁴ "Voici le bourgeois devenu traditionaliste par effroi: le déniement de soi ne lui confère pas de tradition", *ibidem*, p. 22. Ainsi le bourgeois haït l'aristocrate, mais emprunte ses coutumes, veut employer la liberté, mais devient tyranique en famille et en société.

et son habileté politique, la bourgeoisie s'est assumé le rôle de cible des attaques venus de tous azimuts et a fini par se haïr elle-même pour son manque d'inspiration.

La critique de la bourgeoisie est, pour la droite, un exercice littéraire, d'abord. Elle est le sujet favori des écrivains réalistes tels Balzac, Heine ou Hölderlin qui voient dans le bourgeois le symbole de la déchéance humaine, dépourvu de toute éthique et obsédé par l'argent. Mais comme la littérature constituait à l'époque une sorte d'idéologie romancée, les images du bourgeois ont été perçues comme réelles, la bourgeoisie toute entière devenant ainsi une caricature parfois grotesque: "A peu près partout dans la culture européenne, le bourgeois est traité avec mépris mêlé à la haine, le prix payé pour la nature même de son être et pour la façon dont il s'est fait l'entrée sur la scène politique"³⁵. Ecoeurée d'elle-même, la bourgeoisie commence à se haïr en se mirant dans cette image qu'elle ne cherche point à changer.

Selon François Furet, cette haine généralisée contre la bourgeoisie et, par conséquent, la haine de soi de la bourgeoisie, sont arrivées au comble lors de la Première Guerre mondiale³⁶. Vue par le prisme marxiste comme le dernier affrontement entre les bourgeois exploitateurs pour le partage des ressources planétaires, cette guerre a mobilisé des millions de personnes, a fait d'innombrables sacrifices inutiles et a finalement imposé, par ses conséquences, la mise en question des principes qui gouvernent les sociétés capables de se mettre à de telles guerres.

Certaines valeurs, perçues au début comme essentielles, trouvent à la fin de la guerre leur inutilité; les gouvernements bourgeois sont culpabilisés par leurs propres citoyens pour avoir manqué ces symboles afin de soutenir leurs combattants: "La démocratie a pris de l'Ancien Régime le culte pour le sentiment de la gloire et pour le sacrifice militaire"³⁷. Mais, même aux camps gagnants, le goût de la victoire est amer: les réussites sont mises en ombre par un soudain réveil des hommes et des femmes qui se rappellent seulement les victimes, les massacres et les décombres. C'est à partir d'ici que l'on retrouve un sentiment généralisé de faute collective, qui accentue la haine de soi de la société bourgeoise.

Sur le plan des conséquences politiques, cette guerre rallume la flamme révolutionnaire. La haine contre les bourgeois s'est déchaînée, toute de suite après la guerre; elle accueille une résistance chétive de la part d'une classe sociale qui se haït elle-même. La suite est donc l'explosion des deux idéologies et mouvements extrémistes – le communisme et le fascisme – qui trouvent les conditions propices pour la résurrection de l'idée révolutionnaire.

Pour François Furet, la haine de soi des bourgeois les poussent à accepter et, en bonne partie, à soutenir des mouvements ayant pour objectifs

³⁵ *Ibidem*

³⁶ Voir le chapitre « La Première Guerre mondiale » dans François Furet, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, op. cit.

³⁷ François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre ideea comunista in secolul XX*, op. cit., p. 48

la suppression de la société démocratique et le collectivisme³⁸. Mais le tournement vers cette sorte de mouvements reste un des énigmes de l'histoire contemporaine. En tout cas, il s'agit, selon Furet, d'un essai désespéré de mettre fin à la "violence suicidaire des nations et des régimes"³⁹.

En effet, les bolchéviques avaient fait sortir la Russie de la guerre qui leur a donné raison en partie: à cause des «unions sacrés», les ouvriers ont du s'entretuer pour assurer la victoire des exploitateurs. Un certain nombre de bourgeois joignent ainsi les communistes⁴⁰. Mais la plupart d'entre eux se sentent plus proches du fascisme et du nazisme dans lesquels ils voient "un curement de la société"⁴¹. Ce processus a lieu notamment en Allemagne (pays battu) et en Italie (pays ruiné).

La passion révolutionnaire qui s'est emparé une fois de plus de l'Europe est dirigée contre la bourgeoisie et la société qu'elle a créée. Mais, paradoxalement, une bonne partie des bourgeois, poussés par la haine de soi et le sentiment de la culpabilité, se trouvent parmi les dirigeants des mouvements totalitaires⁴².

Cette démission de sa propre voie et le tournant catastrophique que les mouvements d'extrême droite ont donné à l'histoire de l'Europe ont déterminé la bourgeoisie de se ressaisir et de rejoindre (ou de joindre enfin !) le camp libéral⁴³. Mais ce réveil a eu lieu seulement vers la fin des années trente⁴⁴, au plutôt, ou même après la guerre. Entre temps, la bourgeoisie a contribué à l'expansion du nazisme et du fascisme et à leur enracinement au sein du pouvoir.

La haine de soi a pour François Furet le rôle principal dans l'explication de la conduite politique de la bourgeoisie à l'aube du XX^e siècle. Il analyse ainsi les raisons de l'échec politique de celle-ci tout au long du XIX^e siècle et de son glissement vers le totalitarisme justement après la Première guerre mondiale. Les mécanismes historiques de l'effondrement politique de la bourgeoisie sont déterminés, selon Furet, par le mécanisme psycho-social de la haine de soi.

³⁸ Voir le chapitre « La fascination universelle d'octobre » dans François Furet, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, op. cit.

³⁹ François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre ideea comunista in secolul XX*, op. cit., p. 49

⁴⁰ Il s'agit, par exemple, du baron Willy Müzenberg, voir François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre ideea comunista in secolul XX*, op. cit., p. 232

⁴¹ A la fin de la guerre, la passion anti-bourgeoise se démocratise à droite: le national-populisme droitier remplace (mais n'éteint pas) le mépris aristocratique. Un bon nombre de petits artisans, commerçants, petits patrons, mais aussi des grands entrepreneurs se retrouvent ainsi dans les idées des fascistes. Voir François Furet, *Trecutul unei iluzii. Eseu despre ideea comunista in secolul XX*, op. cit., p. 50

⁴² Il serait plus convenable d'expliquer ce tournant historique dans la mentalité des bourgeois par leur conscience coupable que d'affirmer qu'une grande partie de la bourgeoisie a rejoint les mouvements d'extrême droite seulement par intérêt.

⁴³ Voir Vladimir Tismaneanu, *Reinventarea politicului*, Ed. Polirom, Iasi, 1996, p. 34-39. (*La réinvention du politique*)

⁴⁴ Voir le chapitre « Les fidèles et les déçus » dans François Furet, *Le passé d'une illusion Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, op. cit.

François Furet contribue ainsi par cet ouvrage à la compréhension de l'histoire contemporaine en éclaircissant un aspect essentiel pour les relations politiques au XX^e siècle. Même si on n'est pas d'accord avec ses opinions, il faut admettre la clarté de ses arguments et le fait que *Le passé d'une illusion* représente un excellent point de départ dans une nouvelle critique des sociétés de l'Europe occidentale.

BIBLIOGRAPHIE

1. Arendt, Hannah, *Originile totalitarismului*, București, Ed. Humanitas, 1996
2. Furet, François, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, Paris, Eds. Robert Laffont, 1995
3. Furet, François, *Penser la Révolution française*, Paris, Ed. du Seuil, 1977
4. Fürth, Max, *Marx und Rousseau*, Hamburg, Hanseatische Verlaganstalt, 1956
5. Marx, Karl, *Critica programului de la Gotha*, Bucuresti, Ed. Politica, 1969
6. Panné, Jean-Louis, *Boris Souvarine, le premier désenchanté du communisme*, Paris, Eds. Robert Laffont, 1993
7. Popper, Karl, *Mizeria istoricismului*, Bucuresti, Ed. Polirom, 1998.
8. Rousseau, Jean-Jacques, *Contractul social*, Bucuresti, Ed. Stiintifica, 1957
9. Tocqueville, Alexis de, *De la démocratie en Amérique*, Washington, Washington State University, 1835
10. Tismaneanu, Vladimir, *Reinventarea politicului*, Ed. Polirom, Iasi, 1997
11. Weber, Max, *Etica protestanta si spiritul capitalismului*, Bucuresti, Ed. Humanitas, 1994

PREMISSSES DEMOCRATES CHRETIENNES A LA PENSEE POLITIQUE DE IULIU MANIU

DORIN C. DOMUȚA

RESUMÉ. La présente étude se propose de mettre en discussion quelques-unes des idées formulées par Iuliu Maniu dans la période comprise entre 1926, année de fondation du Parti National Paysan (PNȚ), et 1947, l'année fatidique de son arrestation, pour clarifier en quelle mesure ce personnage marquant de l'histoire de Roumanie peut être considéré un précurseur de la démocratie chrétienne dans notre pays. Nous considérons que, quoique sélectifs, les aspects sur lesquels la présente étude s'est concentrée sont suffisants pourtant, pour démontrer la convergence plénière entre les idées politiques de Iuliu Maniu et la doctrine en discussion et, en conséquence, que la Roumanie peut être incluse dorénavant, par les chercheurs spécialisés dans l'histoire de la pensée politique, parmi les pays de l'Europe de l'Est ayant une tradition démocrate chrétienne.

Il est difficile qu'une évocation de la personnalité du grand homme d'État Iuliu Maniu fasse abstraction de sa prodigieuse activité, pour accentuer exclusivement sur des aspects de sa pensée politique. Iuliu Maniu a été connu comme homme d'action et moins comme doctrinaire, et ses exégètes se sont arrêtés avec prépondérance sur le côté activiste de sa vie, insistant trop rarement sur le commentaire des écrits et des discours qu'il a élaborés le long du temps.

Iuliu Maniu a été sans doute un bon chrétien et un défenseur enflammé des valeurs démocratiques en Roumanie. La présente étude se propose – sans avoir la prétention d'épuiser le sujet – de mettre en discussion quelques-unes des idées formulées par Iuliu Maniu dans la période comprise entre 1926, année de fondation du Parti National Paysan (PNȚ), et 1947, l'année fatidique de son arrestation, pour clarifier en quelle mesure ce personnage marquant de l'histoire de Roumanie peut être considéré non seulement un chrétien et un démocrate, mais aussi un précurseur de la démocratie chrétienne dans notre pays.

Pour commencer, nous essayerons de réaliser une série de délimitations conceptuelles, utiles pour une juste compréhension de la doctrine démocrate chrétienne en Europe de la période de référence et pour une plus précise mise en rapport du programme du PNȚ et de la pensée politique de Iuliu Maniu avec cette idéologie.

Le syntagme "démocratie chrétienne", qui a fait carrière au XX-ème siècle, a été employé pour la première fois en France, en 1791, par l'évêque Lamourette, sans dénommer pourtant une doctrine politique, mais plutôt en

tant que référence à un possible modèle d'organisation démocratique et populaire de l'Église Catholique¹. L'utilisation du terme a été sporadique jusqu'à la fin du XIX-ème siècle et ses connotations étaient relativement confuses.

On ne peut parler de l'existence d'une doctrine démocrate chrétienne que depuis 1891, l'année de l'élaboration de l'encyclique *Rerum Novarum*, par le Pape Léon XIII qui, en fondant la doctrine sociale de l'Église Catholique, a donné naissance en même temps à un courant social et politique dont les promoteurs, acceptant la démocratie politique, cherchaient en même temps à réaliser des réformes sociales inspirées par le christianisme².

La démocratie chrétienne apparaissait au début du XX-ème siècle, comme un mouvement politique et culturel, d'inspiration chrétienne et démocratique, autonome par rapport à l'Église et ouvert tant aux catholiques qu'aux protestants et aux orthodoxes. Grâce à cette base confessionnelle éclectique, et aussi à cause des conditions spécifiques des États ou elle est apparue presque simultanément comme forme d'organisation politique, la démocratie chrétienne – à la différence d'autres idéologies qui ont marqué le destin de notre continent – n'a pas bénéficié de l'apport d'un penseur qui établisse de manière claire et définitive, un système doctrinaire complet et général³. Cette réalité a affecté la cohérence doctrinaire des mouvements chrétiens démocratiques, permettant cependant l'élimination du dogmatisme ainsi que les évolutions et les recalibrages indispensables à une idéologie moderne et dynamique.

On le sait, le Parti National Paysan a été créé le 10 octobre 1926, suite à la fusion entre le Parti National Roumain, dirigé par Iuliu Maniu, et le Parti Paysan, dont le dirigeant était Ion Mihalache. Le président du parti nouvellement créé devenait Iuliu Maniu, et l'orientation doctrinaire allait être donnée par un programme – élaboré après de longues négociations – qui synthétisait les directions d'action politique des deux partis composants⁴.

L'apparition du PNȚ sur la scène politique roumaine a eu lieu dans une période d'affirmation des partis d'inspiration démocrate chrétienne dans la majorité des États européens. PNȚ n'a jamais revendiqué des racines doctrinaires de source démocrate chrétienne et n'a entretenu, selon notre connaissance, aucun contact systématique avec d'autres partis européens avec lesquels il s'apparentait du point de vue idéologique. D'ailleurs, la période très agitée de la crise mondiale, les problèmes internes avec lesquels la Roumanie se confrontait et ensuite l'approche et l'éclatement de la deuxième guerre mondiale n'avaient pas permis des sédimentations et des clarifications doctrinaires de substance.

Une autre cause de la relative autarchie doctrinaire du PNȚ en ces temps-là était l'absence d'un mouvement pan européen chrétien démocratique consistant, les premiers essais systématiques en ce sens n'étant consignés

¹ Hans Maier – *L'Église et la démocratie*, Paris, Ed. Criterion, 1992, p.105

² Pierre Letamendia – *La Démocratie Chrétienne*, Paris, Ed. Presses Universitaires de France, 1993, p.4

³ *Ibidem*, p.21

⁴ Apostol Stan – *Iuliu Maniu. Biografia unui mare român*, Bucarest, Ed. Saeculum I.O, 1997, p.160

qu'en 1947, au moment de la création des *Nouvelles Équipes Internationales*, la première union internationale des démocrates chrétiens⁵.

Vers 1947 il y avait déjà dans le PNT – sous l'influence des cercles autour des philosophes français Jacques Maritain et Emmanuel Mounier – des préoccupations, surtout de la part de la jeune génération, pour un rapprochement de la doctrine du parti au courant général de la démocratie chrétienne européenne, étant consignée l'apparition de certaines publications et l'organisation d'une série de conférences à l'Athénée Roumain⁶. Ces manifestations préparent sans doute une affirmation ouverte, dans d'autres conditions historiques, plus favorables, de l'appartenance à la famille idéologique de la démocratie chrétienne.

Dans la période à laquelle notre étude se réfère, Iuliu Maniu n'a fait aucune référence directe à la démocratie chrétienne, doctrine pour laquelle, nous allons essayer de le montrer, il avait quand même de fortes affinités.

Comme nous l'avons déjà mentionné, l'une des premières et des plus importantes sources doctrinaires de la démocratie chrétienne l'a constitué la doctrine sociale de l'Église Catholique, contournée dans une série d'encycliques papales de la fin du XIX-ème siècle. L'absence, dans l'espace de l'orthodoxie⁷ d'une doctrine sociale correspondante, a rendu, même du début, difficile la réception de la démocratie chrétienne, construite sur des supports idéologiques allogènes, incommodes à adapter aux réalités roumaines. Cela a été peut-être, une des causes du fait que Iuliu Maniu et les autres chefs du PNT ont évité de faire des envois explicites, dans leurs textes et dans leurs discours, aux idées et aux principes démocrates chrétiens, déjà sédimentés dans le reste de l'espace européen. C'est à cause de cela que la majorité des chercheurs occidentaux spécialisés dans l'histoire de la pensée politique, ont omis d'inclure la Roumanie parmi les pays de l'Europe de l'Est ayant une tradition de la démocratie chrétienne⁸.

Sur le fondement d'une résistance inflexible anticommuniste, de lutte pour la démocratie et pour la sauvegarde de la liberté d'expression, nous remarquons pourtant une série d'idées de Iuliu Maniu dont nous pouvons affirmer qu'elles représentent un possible conception de la démocratie chrétienne roumaine⁹.

Parmi les thèmes spécifiques de la démocratie chrétienne occidentale, provenus de la philosophie chrétienne et auxquels nous allons faire référence en ce qui suit, nous rappellerons seulement quelques-uns, ceux que nous considérons définitoires: l'affirmation de la spiritualité, la primauté des normes

⁵ Ștefan Delureanu – *Geneza Europei comunitare. Mesajul democrației de inspirație creștină*, Bucarest, Ed. Paideia, 1999, p.60

⁶ voir Gabriel Țepelea – *Problema omului în societatea românească*, Bucarest, Ed. Vreimea, 1947, Ion Miclea – *Elemente de politică creștină*, Bucarest, Ed. Vreimea, 1947 et Coriolan Gheție – *Introducere la omul nou*, Bucarest, Ed. Vreimea, 1947

⁷ voir C.Dron – *Biserica și problemele sociale*, revue „Viața românească”, Iași, 1927, p.235 et suiv.

⁸ voir Jean-Marie Mayeur – *Des partis catholiques □ la Démocratie chrétienne*, Paris, Ed. Armand Colin, 1980, p.217

⁹ Adrian Marino – *Lungul drum al „democrației creștine”*, Hebdomadaire „22”, année XII, 2001

éthiques dans la politique, le pluralisme politique, la dignité de la personne, la suprématie du bien commun, la perfectibilité de la société civile, la valeur fondamentale du travail, la fonction sociale de la propriété, le rôle de l'État dans la vie sociale, la protection des groupes sociaux et l'interclassisme, la solidarité et l'équité sociale, la justice sociale internationale et la subsidiarité¹⁰.

Le discours politique de Iuliu Maniu reprend et quelquefois approfondit – dans ses déclarations et articles de presse, dans les programmes et les autres documents du PNT – ces thèmes fondamentaux de la démocratie chrétienne¹¹. La synthèse des principes dirigeants du PNT, formulée par Iuliu Maniu en 1946¹² constituait en fait un corollaire de ces thèmes: la morale chrétienne, le patriotisme éclairé, la démocratie plénière et la justice sociale.

Dans l'esprit des idées de Jacques Maritain – qui affirmait en 1945 que "l'idéal de vie commune que nous appelons démocratie vient de l'inspiration évangélique et ne peut résister sans elle"¹³ et "qu'il existe dans le message évangélique des implications politiques et sociales qui doivent à tout prix se déployer dans l'histoire"¹⁴ – ainsi que dans l'esprit de la doctrine démocrate chrétienne, Iuliu Maniu a compris et a affirmé dans toute occasion la nécessité impérieuse de la primauté de la morale chrétienne, de la spiritualité et des normes éthiques dans la vie politique de la Roumanie. Dans ce sens, Iuliu Maniu déclarait que „toute la vie de l'État, toute la vie sociale, toute la vie particulière des individus [doivent] être pénétrées par les règles de la morale"¹⁵ et qu'il faut „avoir près de notre cœur, tout d'abord la propagation de grandes idées qui peuvent élever ce peuple, la grande idée de la morale chrétienne, de la dignité nationale, de la démocratie, la seule capable de porter ces grands principes à leur valeur plénière dans le sein de la nation roumaine"¹⁶. Il affirmait qu'il avait peur d'une seule chose: „que l'esprit du peuple roumain ne soit pas corrompu et que l'immoralité, soit particulière, soit politique, ne ronge pas les racines vitales du peuple roumain"¹⁷, insistant sur la nécessité de maintenir „au sein de la nation la morale chrétienne et le sens de la dignité nationale”, ainsi que sur l'importance de l'introduction de “la justice et de la démocratie nationale dans la vie d'État”¹⁸.

¹⁰ voir Rafael Caldera – *Specificitatea democrației creștine*, Bucarest, Ed. Progresul Românesc, 1992, p.63 et suiv.; Pierre Letamendia, op. cit., p.26; Chantal Millon Delsol – *Statul subsidiar*, Cluj – Napoca, Ed. EFES, 2001, p.204; Luigi Sturzo – *Libertatea: prietenii și dușmanii săi*, Bucarest, Ed. Paideia, 2001, p.47 et suiv.

¹¹ voir Jenică Basoc – *Partidul lui Maniu și Mihalache, Național – Țărănesc, un partid creștin – democrat*, en „România liberă”, 18.01.2003

¹² Ion Diaconescu – *Pe același drum!*, dans le recueil de textes „Pe același drum. Doctrina creștin democrată românească”, Bucarest, Ed. Tritonic, 2000, p.10

¹³ Jacques Maritain – *Creștinism și democrație*, Buc, Ed. Crater, 1999, p.36

¹⁴ ibidem, p.47

¹⁵ Discours du 19 décembre 1937, en *Iuliu Maniu în fața istoriei*, coord. Prof. Gabriel Țepelea, București, Ed. Gândirea românească, 1993, p.163

¹⁶ ibidem, p.169

¹⁷ Discours du 12 février 1938, op. cit., p. 218

¹⁸ Discours du 4 janvier 1938, op. cit., p. 219

De même que les autres idéologues des partis européens adeptes de la démocratie chrétienne, Iuliu Maniu, quoique profondément croyant, soutenait l'autonomie de sa doctrine par rapport à l'Église et la nécessité de la sécularisation de l'État: „Prélats ministres signifient ou bien Église en vacances ou bien prélats sans rien à faire (...) Nous ne savons pas si notre État pourra être sauvé par les prélats, mais nous savons que s'il n'existe pas encore, nous préparons certainement une crise dans l'Église. Nous ne pouvons pas sortir impunis de ce renversement de toutes les notions, des valeurs morales.”¹⁹

Un autre rapprochement évident de la pensée de Iuliu Maniu de la doctrine démocrate chrétienne est constitué par l'affirmation, en continuation des idées personalistes de Mounier, de la dignité de la personne: “La dignité humaine et la dignité nationale doivent nous empêcher tous d'accepter une tutelle, d'accepter l'ordre d'un seul homme ou l'ordre de quelques hommes, quand il s'agit de diriger notre sort et d'assurer notre destin heureux sur cette terre.”²⁰

En matière de politiques économiques et sociales, Iuliu Maniu avait comme but la suprématie du bien commun, soutenant – de nouveau en consonance avec les idées de la démocratie chrétienne – une voie au juste milieu entre l'individualisme libéral et l'égalitarisme socialiste: “PNȚ doit introduire l'économie dirigée, socialement organisée, qui soit conduite par le pouvoir public pour le bien de tous les citoyens (...) opposée à l'avidité économie capitaliste.”²¹ Il encadrait sa doctrine dans la zone centrale du spectre politique, là où s'affirmait la démocratie chrétienne elle-même: “Certains journaux m'attribuent des déclarations qui me caractériseraient comme homme de droite, d'autres me présentent comme un homme placé trop à gauche (...) Je suis resté situé politiquement là où j'ai été jusqu'à présent et je ne suis pas sorti de ce chemin, ni à droite, ni à gauche.”²²

Le Parti National Paysan a été sous la direction de Iuliu Maniu, comme les autres partis avec lesquels nous voulons démontrer qu'il s'apparentait de point de vue idéologique, un parti populaire, interclassiste, qui protégeait tous les groupes de la société, promouvant la solidarité et l'équité sociale. Dans ses discours, Iuliu Maniu sollicitait “le respect des droits civiques et politiques (...) et la promotion d'un sens spécial de justice sociale, de l'honnêteté et de la correctitude dans toutes les manifestations de la vie publique et sociale et le juste partage des avantages et des devoirs”²³, soulignant le fait que “les femmes doivent avoir les mêmes droits que ceux des hommes”²⁴ et que “le Parti National

¹⁹ Réflexions et notes explicatives au Mémoire du 15 décembre 1938, op.cit., p.348

²⁰ Discours du 12 février 1938, op. cit., p.212

²¹ Discours du 28 juin 1938, en *Iuliu Maniu – Testament moral politic*, coord. Victor Isac, București, Ed. Gândirea românească, 1991., p.160

²² Déclaration de 1937, op. cit., p.176

²³ Mémoire du 27 avril 1938, op. cit., p. 258

²⁴ Discours du 19 décembre 1937, en *Iuliu Maniu în fața istoriei*, p.163

Paysan est un parti des masses, ayant les désirs et les aspirations des masses²⁵, qui “combat la lutte des classes”²⁶. Dans sa vision, “la nation, avec toutes ses classes sociales, [devait] participer à la direction de la vie de l’État”²⁷, et le PNȚ, comme parti populaire qui se basait sur “la solidarité de toutes les classes travailleuses et productrices avec la paysannerie”, avait l’objectif “de protéger en juste mesure toutes ces classes, leurs intérêts économiques et sociaux”²⁸. La même ligne politique allait être appliquée pour les citoyens de la Roumanie qui avaient une autre religion ou une autre nationalité: “PNȚ veut que les citoyens de ce pays, appartenant aux confessions et aux peuples minoritaires, puissent se développer et puissent se renforcer dans leurs qualités et leur travail productif et qu’ils puissent participer en juste mesure à la vie publique et d’État de notre pays”²⁹.

Dès textes qui nous sont parvenus, nous pouvons détacher l’importance spéciale que Iuliu Maniu accordait au rôle de l’État dans la vie économique et sociale. Dans ce domaine, il anticipait sous plusieurs aspects des orientations doctrinaires que la démocratie chrétienne européenne n’avait embrassés qu’après la deuxième guerre mondiale. Le grand homme politique considérait que “l’État a le devoir de faire tout son possible pour que le peuple roumain aussi soit renforcé et élevé (...) il doit perfectionner ses qualités (...) et lui donner la possibilité de pouvoir accomplir sa mission dans cette partie du monde en mettant à sa disposition les moyens matériels, culturels et sociaux”³⁰, appréciant en même temps que “l’État Roumain aurait dû mettre avec justesse en balance son entier pouvoir financier, pour aider la vie économique de la Transylvanie et du Banat.”³¹

Iuliu Maniu comprenait que l’État, conservant son caractère unitaire, doit être profondément décentralisé. Il promouvait sans l’appeler ainsi, le principe de subsidiarité – l’un des principes fondamentaux introduits dans la conscience européenne par la démocratie chrétienne – militant pour “la décentralisation des services publics et l’attraction des éléments représentatifs et de valeur à une collaboration active dans la vie publique et administrative”³². Iuliu Maniu observait très correctement que “décentraliser ne signifie pas déléguer des Ministères vers les régions seulement des attributions bureaucratiques, mais envoyer aussi les moyens; de cette manière, la décentralisation ne mérite pas son nom, ce n’est que déconcentration, même pas cela”³³ et il s’engageait de réaliser par la réforme administrative “l’autonomie locale et la décentralisation (...) [excluant]

²⁵ Mémorandum du 15 décembre 1938, op. cit., p.330

²⁶ ibidem, p.351

²⁷ en *Iuliu Maniu – Testament moral politic*, p.86

²⁸ ibidem, p.87

²⁹ ibidem, p.89

³⁰ Déposition lors du procès de Corneliu Zelea Codreanu

³¹ Mémorandum du 15 décembre 1938

³² Mémorandum du 15 décembre 1938, en *Iuliu Maniu în fața istoriei*, p.311

³³ ibidem, p.334

une immixtion politicienne du pouvoir central dans l'administration locale³⁴, et d'assurer "la conservation de l'unité nationale intacte, donnant en même temps la possibilité aux cellules composantes de développer tout leur pouvoir dans l'œuvre d'administration."³⁵

Il est facile d'identifier dans les discours de Iuliu Maniu – aux cotés de ceux mentionnés antérieurement – d'autres thèmes intrinsèques au courant doctrinaire démocrate chrétien. Nous faisons référence en ce sens à la promotion du nationalisme éclairé: "Notre parti (...) a eu à la base l'idée nationale, non seulement dans le sens politique de liberté et d'indépendance nationale, mais aussi dans le sens social et économique, que le peuple soit élevé du point de vue culturel et matériel"³⁶, à l'apologie du travail comme valeur fondamentale: "Les nations sont jugées aujourd'hui sur leurs forces de production et sur les résultats de leur travail (...) le talent (...) n'est pas suffisant pour appartenir aux peuples civilisés."³⁷, „[L'un des buts fondamentaux desquels s'inspire PNT est] la primauté du travail dans l'ordre social"³⁸, ainsi qu'à la défense, à maintes reprises, du droit à la libre expression: "La presse ne peut se développer qu'en liberté", „[PNT est contre] la suppression de la liberté de pensée, de communication de la pensée"³⁹.

Iuliu Maniu s'est situé avant les temps, mais dans la ligne de la pensée démocrate chrétienne des parents fondateurs de l'Union Européenne en prédisant qu'une Europe de la paix ne peut être qu'une Europe unie et il a embrassé avec enthousiasme l'idée de la réalisation d'une union douanière de notre continent, et, dans le temps, des États Unis de l'Europe⁴⁰.

La pensée politique de Iuliu Maniu, extrêmement complexe et originale, fortement marquée par la croyance en Dieu et par un humanisme profond, mais aussi par la formation juridique et par sa vaste expérience politique, méritent pleinement à constituer l'objet d'une analyse exhaustive qui mette en évidence le lieu spécial et l'influence qu'il a eus dans son époque et, non en dernier lieu, sa surprenante actualité dans le contexte doctrinaire roumain d'aujourd'hui.

Nous considérons que, quoique sélectifs, les aspects sur lesquels la présente étude s'est concentrée sont suffisants pourtant, pour démontrer la convergence plénière entre les idées politiques de Iuliu Maniu et la doctrine démocrate chrétienne et, en conséquence, nous pouvons affirmer sans hésitation que le grand homme politique peut être considéré un précurseur de cette idéologie en Roumanie.

³⁴ Discours du 1928, en *Iuliu Maniu – Testament moral politic*, p.92

³⁵ Discours du 1929, op. cit., p.142

³⁶ Discours du 23 novembre 1937, en *Iuliu Maniu în fața istoriei*, p.151

³⁷ Discours de mai 1929, en *Iuliu Maniu – Testament moral politic*, p.104

³⁸ Manifeste PNT aux élections de décembre 1937, op. cit., p.178

³⁹ Mémorandum du 15 décembre 1938, en *Iuliu Maniu în fața istoriei*, p.338

⁴⁰ en *Iuliu Maniu – Testament moral politic*, p.137

BIBLIOGRAPHIE

1. Caldera, Rafael – *Specificitatea democrației creștine*, Bucurest, Ed. Progresul Româneesc, 1992
2. Quotidien „România Liberă”, Bucurest, 2003
3. Delureanu, Ștefan – *Geneza Europei comunitare. Mesajul democrației de inspirație creștină*, Bucurest, Ed. Paideia, 1999
4. Gheție, Coriolan – *Introducere la omul nou*, Bucurest, Ed. Vreimea, 1947
5. Isac, Victor (coord.) – *Iuliu Maniu. Testament moral politic*, Bucurest, Ed. Gândirea Românească, 1991
6. Letamendia, Pierre – *La Démocratie Chrétienne*, Paris, Ed. Presses Universitaires de France, 1993
7. Maier, Hans – *L’Eglise et la démocratie*, Paris, Ed. Criterion, 1992
8. Maritain, Jacques – *Creștinism și democrație*, Bucurest, Ed. Crater, 1999
9. Mayeur, Jean-Marie – *Des partis catholiques à la Démocratie chrétienne*, Paris, Ed. Armand Colin, 1980
10. Miclea, Ion – *Elemente de politică creștină*, Bucurest, Ed. Vreimea, 1947
11. Millon Delsol, Chantal – *Statul subsidiar*, Cluj – Napoca, Ed. EFES, 2001
12. Mounier, Emmanuel – *Le personnalisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992
13. Revue „Viața românească”, Iași, 1927
14. Hebdomadaire „22”, București, 2001
15. Stan, Apostol – *Iuliu Maniu. Biografia unui mare român*, Bucurest, Ed. Saeculum I.O, 1997
16. Sturzo, Luigi – *Libertatea: prietenii și dușmanii săi*, Bucurest, Ed. Paideia, 2001
17. Țepelea, Gabriel – *Problema omului în societatea românească*, Bucurest, Ed. Vreimea, 1947
18. Țepelea, Gabriel (coord.) – *Din gândirea creștin democrație românească*, Bucurest, Ed. Metropol, 1995
19. Țepelea, Gabriel (coord.) – *Iuliu Maniu în fața istoriei*, Bucurest, Ed. Gândirea Românească, 1993
20. Țepelea, Gabriel (coord.) – *Pe același drum. Doctrina creștin democrație românească*, Bucurest, Ed. Tritonic, 2000

THE EUROPEAN DYNAMICS OF THE ROMANIAN MEDIA SCENERY

IONUȚ TĂ NASE*

RÉSUMÉ. La dynamique européenne du paysage médiatique roumain. La presse quotidienne peut constituer l'objet d'analyse selon plusieurs critères: le style d'écriture, le contenu, le modèle appliqué, l'équilibre texte – photos etc. La recherche qui suit essaie de percevoir la presse quotidienne roumaine comme faisant partie de trois catégories importantes, décelées dans la presse européenne: la presse de qualité („quality press”), la presse de sensation („popular press”) et, finalement, ce qu'on appelle presse de milieu („middle-class papers”). Ensuite on définit un possible modèle médiatique roumain, en tenant compte des influences européennes, de la dynamique occidentale des médias et des nécessités locales.

1. The Romanian media scenery between "revolutionary media" and "western concept"

To understand the deep transformations of the Romanian media scenery from 1990, it is necessary to generate a theoretic prospect of the new media system where the post revolutionary Romania has entered, reported to the old compulsions of the communist ideologies. The attempt to give a concept is generally based on using occidental theories, as a guide, understanding through this, in an easier way the explosive crossing from one system to another.

The first attempt to give a study background to the media systems from the entire world was a result to a complex research on the U.S.A mass-media, initiated by *Time's* founder Henry Luce, in 1946. It is all about the well-known Board for the liberty of the press. The Board's report and some separate studies, edited by its members, tried to define the social responsibilities of the mass media in the age when the influence of the press was more and more obvious. All these had international implications due to the increasing external role of the media in the U.S.A. One of the studies the followed the report was achieved from the initiative of the National Council of Churches, leaded by Wilbur Schramm, one of most prolific and more influential authors of mass communication, with a long career that lasted until 1880. This Council of Churches studied, from a comparative point of view, various media systems, and the result of this fact is the famous work "Four Theories of the Press"¹.

* MA in "Compared European Studies", Associated member at the Journalism Faculty, "Babes-Bolyai University", Cluj.

¹ Fred S. Siebert, Theodore Peterson, Wilbur Schramm, *Four Theories of the Press*, Urbana, University of Illinois Press, 1963.

In fact, there are four distinct groups of theories corresponding to the following regimes: authoritarian, libertarian, of social responsibility and the communist one (soviet). In order to define these concepts, the authors took into consideration: the historic development of the systems, the philosophic base, the economic-socio-politic purposes, the right to use the environment, the control, the censorship and the owners. It has been considered that in the center of the media system stands the relation among the means of communication and the State leading machinery.

The end of the 20-th century makes somehow inapplicable Schramm's theories, through political events and the changes that took place at the same time with the revolutions from the 90's. That is why, to make the characterization close to the reality of a media system such as the Romanian one, it requires another point of departure: the work of William A. Hachten, called *The World News Prism*, which in 1992 had reached already it's third edition. Hachten merges the freedom theory with the one of social responsibility, giving birth to what he calls "western concept".

At the same time the author promotes a new term, "revolutionary concept", that would designate the media systems with a major contribution in the revolution wave from the 90's. But the written press in Romania had a decisive role in the next period of events after December 1989. The exercise of the newly set democracy was relying upon the media system wagon, which practically exploded as a result to the received gift: "the freedom of expression". "Revolutionary media", as Hachten names it without referring to a specific country or system, deserves a special attention due to its contribution in crucial moments. Therefore, this is the paradigm in which we can frame the systemic model of the Romanian press in post revolutionary eruption.

Going back to the "western concept", we notice that the Romanian press doesn't remain in the revolutionary stage, but it evolves next to new economic and political transformation and depending on the permanent changing options of the public. It is a period of occidental influences, and of taking over the press recipes that had such a success in the west. It is, otherwise, the moment when some press models are crystallizing due to the background of the searching for own defining notes. Indeed, the newspapers of the last years are complying with the patterns corresponding to which the written press from the Occident , adapting them to the characteristics of the Romanian public-opinion.

The revolutionary press was, first of all, the one which continued, under the same name or with changed name, to exist after 1989. Daily newspapers such as *Scanteia Tineretului* and *Scanteia* changed their names, beginning with 1990, in *Tineretul Liber* and *Adevarul*, whereas *Romania Libera* continues its activity under the same name. In January 1990 was founded the publishing house named *Presa Libera*, a central institution specialized in press administration, with juridical personality that was replacing *Scateia Publishing House*, which was the property of P. C. R. The whole patrimony of *Scanteia* passed in the property of the new founded publishing house.

Therefore, the revolutionary newspapers, in a theory proposed by William Hachten, are the ones who witnessed the radical changes in the society and which, implicitly, reflected these transformations. *Adevarul*, *Tineretul Liber* and *Romania Libera* fit in the typology named before, with numbers printed that have never been obtained after 1990. For example, only one year after the Revolution, *Adevarul* was published in 1. 530. 000 copies and *Romania Libera* in 1. 490. 000. Those were record values reflecting the Romanian public's enthusiasm and the advantage of full freedom of speech.

Beginning with the first number of *Evenimentul Zilei*, in June 1992, one can work with another concept to define the Romanian media system, *western concept*. It is all about the obvious beginning of a new press model on the Romanian market; a more dynamic newspaper and more centered upon information than the others newspapers. The first paper had a number printed in 30.000 copies, and the second registered 130.000. In the summer of 1993, *Evenimentul Zilei* had 600.000 printed numbers and as market share maintained itself until the year 2000, between the first two or three Romanian newspapers. The western concept about journalism animated the Romanian press industry in several stages. The year 1994 was prolific for the journalistic spectrum of our country: it is the year of the coming out of *Jurnalul National*, *Ziua* and *Cronica Romana*. Another temporal mark is the year 1997, when *Nationalul* and *Curentul* appeared.

The libertarian regime of the press associated with the one of social responsibility of journalists require certain specific functions: helping the political system by giving information, discussions and debates about public businesses; stimulating the public so that it can be capable of self-government (in other words, the press must serve the Govern and also the population); protecting individual rights through its role of watch-dog of government; assisting economical system by bringing together the buyers and the sellers of goods and services through advertising; the role of entertainment; maintaining out of any external pressures through correctly self- finance. These are the pure theoretical tasks which must be found at least partially in the activity of the press organs gathering the amount of specific characteristics of the occidental concept.

Thus, Romania takes over, step-by-step, the western concept about the way to practice the journalism, but it is still said, sometimes, that the post-revolutionary media system is labile and, more, not totally detached of the communist tradition of political partisanship. Fortunately, these points of view are isolated, and the practice of western journalism demonstrates that the support given to a certain party influences the reader in a little way. In the English literature it is said that the British press does politic attendance because the media leader is also a party supporter, not because this would have some considerable impact on the audience.

On the contrary, the audience buys the newspapers because of the subjects of human interest, for the sport columns, for rumors and very little, for the political news. In other words, the public's attention must not be concentrated

upon such attempts of ideological manipulation - in fact, an obsolete idee - but toward the professionalism of the journalists in presenting the news of large interest, in the tradition of the occidental model

2. Quality newspapers and tabloids in Romania.

Although it is often said that the Romanian press functions on the French tradition of elite journalism, with writings of opinion, mostly the features of the Romanian media sceneries deny this hypothesis. In fact, it is a theory inspired from the general desire of the Romanians to be assimilated with the French space, all these from economical and political reasons. Here it is added the notoriety of the French gazettes on our territory and the frequent quotations of some French publications, as a source of important events. In addition to that, the French model of press was and still is strongly discussed in the press and presented in the specialized literature in the whole world, because the French are generously offering exhaustive informations about their media, not like the Italians whom are very reserved concerning such problems. We are frequently tempted to sustain the fact that the Romanian newspapers are practicing a kind of journalism in the detriment of informations; we do this only relying on the background of the first papers after 1989, when, indeed, the style was subjective and sometimes literary, because the reporters were professionally frustrate for many decades and now they were free to write what and how much they wanted. We must exceed the first years of free press in order to see that the things started to change. The British influences caused a slow change in journalism in our country, by replacing the facts, diverse or serious, with opinions, which kept their place in editorials, chronicles etc. There are readers who are still buying a certain newspaper only to see what else wrote their favorite journalist; the newspapers are still bought for their leaders of opinion and not for what it can be read in it. The collocations "leader of opinion" or "creator of opinion" had been quickly generalized in the Romanian structure by reasons of strong necessity for the Romanians to receive many points of view instead of a single one, how it used to happen in the communist period.

In Romania, the bicephalous grid *quality papers-tabloids* is much more balanced than in France or Italy, only that it doesn't have the density and the substance of the English newspapers. In England, the typology has a good definition, with rigorous examples and proportional theory; in the English space one can identify a middle-class, transitional between the others. France, for example, doesn't offer newspapers of sensation, for the French reader has a true cult for elite press. Romania, according to what I said before, is productive in both categories of daily newspapers. I must begin with the quality press, for it has a longer tradition; *Adevarul* and *Romania Libera* are representative, with the biggest longevity, with a rich history before the revolution. In the last ten years there have become conspicuous three new papers, with many pluses reported to the previous two names. These are *Cotidianul*, *Curentul* and *Jurnalul National*. These are newspapers adjusted to the Romanian public, filling in certain empty spots left by *Adevarul* and *Romania Libera*.

The category of the popular newspapers contains, three important titles: *Libertatea*, *National* and *Evenimentul Zilei* (in its first years of editing). These are daily newspapers of sensation, more moderate than the ones from Germany and England, but with the same thematic area. Even if we define it through the English term "tabloids" or the German term " Boulevardpresse", it has the same features anywhere in world: news presented very short, with bad positioning in the page, abundant photos, numerous nudes and physic violence; simple texts with slang and expressions frequently obscene, with a public untrained. Yet in Romania those newspapers don't have impressive numbers printed as the one abroad, and this is partially explained through the force of our elite newspapers and through commercial televisions that are offering daily important pieces of sensational news.

It is well-known the fact that the newspapers can't maintain a correct activity from a professional angle without making somebody feel hurt or annoyed of what was published. In the same way we work classifications with newspapers, we can also label its victims. Sensation newspapers are usually taken into court by stars from artistic world, showbiz, and the elite publications came into conflict with political personalities, factors of decision, businessmen, diplomats etc. The thematic orientations explains the best the conflict situations and status of the injured parts.

The subtype previously enunciated, of middle newspapers (intermediate), is compatible with the Romanian titles which take over elements from the both extremes. So is the case of the daily newspapers *Ziua* and *Evenimentul Zilei* (for last three or four years, under the management of Cornel Nistorescu). The shape is the one of sensation-newspapers, only that the background belongs to a elite tendency, resulting a good mixture in the Romanian press scenery.

Although the number of national titles is relatively reduced, one can't deny the fact that the journalistic spectrum of Romania is diverse and all kinds of gazettes cover precise segments of public. It is true, many daily newspapers have disappeared, but others have covered the vacuum in the reader's preferences.

3. Does or does not exist a Romanian media model?

The profile and the general line of Romanian daily newspapers shows that, in spite of a voidnesses of diversity, each publication goes in a constant direction, without overlapping on the print of another. Not even the public segments are the same. In another words, each newspaper brings several original elements, that have become emblematic for their own logo and practically helps to a quicker identification in the collective minds of the public. I was reminding previously of the graphical and editorial innovations of the daily newspaper *National*, of the sobriety mark of *Adevarul*, of the incisive style of the newspaper *Ziua*, of sensational style of *Libertatea*; all compete to define a specific profile for each gazette, and this profile has begun to sell the paper, placing it among the reader's preferences.

The Romanian daily newspapers are confronted with the same situation: having to face the attack of commercial televisions which offers shows that substitute almost all kinds of press. There are political talk-shows, entertainment shows, interviews, satirical productions, journals etc. The public is transformed from reader into TV spectator, for it is much more comfortable to open the TV than to buy a newspaper. To these, one must add the fact that the subscription isn't anymore a major way of purchasing newspapers, it is preferred its purchase from kiosks, in the same way that happens in Germany, Italy or Austria.

It is said that England is the only European country with a true national press printed in London and delivered all over the country. The opposite situation is the one of France, where the regional newspapers are sold much better than the so called national newspapers. *Ouest-France* a regional daily newspaper has the biggest number of printed pieces from the Hexagon. Germany increases the stratification between newspapers; beside national and regional newspapers, there are also local daily newspapers in little towns. Romania is approaching the English model, because nobody can deny the existence of national press in our country. In Bucharest are written nearly ten daily newspapers which arrive in the whole country. Local press is good represented as number of titles, but very weak from the quality point of view. The locales don't have the chance to counteract with the avalanche of national newspapers.

The model or, better said, a Romanian style of press (in the sense of writting) consists in the specific of the Romanian language, of the stylistic customs, the balcanic placement, the habits of the public. It can't be practiced an informative journalism in the north-american style, and neither one based on opinion, after the French tradition. One doesn't exaggerate by saying that the Romanian journalistic vision about what the press represents is somehow cosmopolitan, with multiple external influences.

BIBLIOGRAPHY

1. Albert, Pierre, *Histoire de la presse*, collection Que sais-je, Presses Universitaires de France, 1996.
2. Fallows, James, *Breaking the news*, Vintage Books, 1997.
3. Jeanney, Jean-Noel, *O istorie a mijloacelor de comunicare*, colecția Sinteze, Institutul European 1997.
4. Siebert, Fred S., Peterson, Theodore, Schramm, Wilbur, *Four Theories of the Press*, Urbana, University of Illinois Press, 1963.

LA PRÉSENCE DE L'ÉLITE ITALIENNE DANS LES CONSEILS D'ADMINISTRATIONS DES SOCIÉTÉS AVEC DU CAPITAL ITALIEN EN ROUMANIE (1920-1939)

ANCA STÂNGACIU

L'étude suivante vise la problématique de l'élite bancaire italienne parce que l'élite en général s'est constituée dans un facteur de décision qui a détenu d'autorité et d'influence dans son domaine d'activité. De plus, l'élite a supposé l'existence d'un nombre réduit d'individus élus, avec des prestiges particuliers et évidents par l'application des critères de sélection et qui occupent un haut lieu ou détiennent des positions privilégiées basées soit sur la fortune, soit sur le prestige.¹

Ainsi, la mise en évidence de la présence des différentes catégories d'investisseurs dans les structures du gouvernement des sociétés avec du capital italien de la Roumanie permet l'observation des nombreuses significations de la participation des forces italiennes dans l'espace économique roumain et, dans un contexte plus large, même européen.

Dans l'esprit de cette idée, l'analyse des compétences des conseillers d'administrations des sociétés bancaire-industrielles italo-roumaines rend plus facile la compréhension des stratégies usitées par celles-ci afin d'obtenir des positions ou des avantages d'investissement: des attitudes officielles, des ententes, des influences, des jeux de coulisse etc. D'autre part, la liaison établie entre des différents éléments de l'élite financière italienne et des personnalités politiques roumaines révèle une étroite relation d'interdépendance d'entre le milieu politique et le milieu d'affaires.

Ainsi se sont prouvées importantes les initiatives économiques, les interventions au caractère politique ou les démarches diplomatiques déroulées pendant la période d'entre les deux guerres mondiales par l'Italie vers l'espace d'investissement roumain, dans la relation Rome-Milan-Bucarest. Les documents d'archive révèlent les affinités ou les réticences des personnalités bancaires et financières italiennes face aux politiques économiques et aux grands courants des partis qui ont fonctionné en Roumanie d'entre les deux guerres, tel le courant libéral, le courant d'Averescu, le courant paysan. La mise en discussion de ces relations peut être d'autant plus incitante que des éléments de l'élite économique italienne ont essayé d'obtenir la sympathie et le soutien de certains influents hommes politiques roumaines.

¹ Liviu Petru Zăpîț an, *Repere în știință a politicii, Schiț a unei teorii generale a politicii*, Cluj-Napoca, 1991, p. 28-29.

À cela s'ajoute la possibilité de comprendre le cadre politique italien par rapport à celui des affaires tout en misant en évidence, plus beaucoup que possible, les nuances du fait que les intérêts politiques de l'Italie d'entre les deux guerres se sont superposés sur les intérêts économiques des entrepreneurs italiens. De ce point de vue, le plus relevant exemple a été la collaboration remarquable d'entre le Ministère des Affaires Etrangères de l'Italie, la Banque Commerciale Italienne et le financier Camillo Castiglioni.

L'analyse des caractéristiques de la structure des conseils d'administration appartenant aux sociétés avec de participation italienne facilite la compréhension des rapports entre les hommes d'affaire roumains et italiens, la mise en évidence des connexions entre le milieu politique roumain et le milieu d'affaires italien et aussi l'observation des effets de l'implication réelle des éléments de l'élite italienne dans l'activité des investissements de la Roumanie.

Pour comprendre le rôle des éléments italiens présents dans le paysage industriel roumain, il est important d'analyser la politique du personnel promu par les grandes entreprises commerciales italiennes, notamment des banques, relative aux participations détenues dans de différents États européens. Ainsi, le personnel italien existe dans les entreprises roumaines, comme autrement celui de l'espace Comit tout entier, a représenté et implémenté les intérêts du ce capital trouvé dans une expansion économique européenne soutenue. De cette raison, dans la politique du personnel de la Banque Commerciale Italienne pour la Roumanie par exemple, le critère principal qui comptait alors quant on désignait les éléments de gouvernement ou les simples fonctionnaires italiens était la fidélité sur la ligne professionnelle vis-à-vis de Milan. Autrement, même pour le personnel roumain de la Banque Commerciale Italienne et Roumaine ou pour là où celle-ci avait des participations, la Direzione Centrale Milan formulait des suggestions ou des acceptations.

Dans l'esprit de cette idée, les propositions faites en 1921 par un inspecteur de la Banque Commerciale Italienne vers un délégué de la Banque Commerciale Italienne et Roumaine afin de nommer le représentant italien à Banque Agraire Timișana sont très concluantes pour la manière dont on faisait la sélection des fonctionnaires représentatifs. Dans l'option pour Schlesinger, un citoyen italien d'origine allemande, ancien manager de la filiale de Galaț i on partirait premièrement de la valeur d'un *homme de confiance* et puis de la connaissance de la langue allemande qui, dans le contexte de la réalité multiculturelle locale était *absolument indispensable*². Le profil managérial du représentant italien englobait aussi la prise en compte des responsabilités professionnelles, la preuve de l'élasticité dans le métier³. L'accent mis sur les possibles habilitées linguistiques (allemande, hongroise et roumaine) révèle l'intention de Milan d'adopter une stratégie concernant le personnel qui facilite l'établissement d'une communication fluente entre les fonctionnaires italiens et ceux roumains et surtout entre l'institution en discussion

² AMB, fond BCIR, d. 2131/1919-1932, f. 121.

³ *Ibidem*, f. 120-121.

et ses clients. L'option pour un manager italien était tellement justifiée premièrement du point de vue des affinités nationales et des sentiments ethniques mais aussi de la perspective des performances professionnelles.

En ce qui concerne la structure de l'élite économique italienne dans l'espace industriel roumain, il faut dire que celle-ci comprenait des personnalités bancaires et industrielles qui se sont fait remarquées dans des nombreux espaces du réseau du Comit.

Giuseppe Toeplitz⁴ a été l'un des administrateurs délégués de la Banque Commerciale Italienne de Milan⁵ qui s'est trouvé dans un lien direct avec le milieu d'affaires roumain, au-delà de la communication managerielle. Une personnalité marquante de la Banque Commerciale Italienne, Giuseppe Toeplitz a accompli entre 1920-1931 la fonction d'administrateur délégué, unique et indiscutable gouverneur de la banque lombarde. Ainsi, d'après comment celui-ci était tenu au courant avec l'évolution toute entière et la dynamique permanente des représentances du système Comit, le contact dans la ligne managerielle avec la banque italo-roumaine a été naturel. De plus, Giuseppe Toeplitz a détenu au-dessus des fonctions de commandement aussi la qualité de conseiller aux importantes représentances du Comit⁶ dans l'espace roumain, étant membre dans le conseil d'administration de la Banque Commerciale Italienne et Roumaine, Bucarest et de la Banque Agraire Timișana, Timișoara.

De la même célèbre famille Toeplitz, Ludovico s'est trouvé aussi dans d'étroites relations avec le monde financier, autant par sa qualité de directeur de la célèbre banque milanaise, que dans l'hypostase d'être l'ami des grands banquiers italiens, comme Ottorino Zampolli de Milan. À l'extérieur de l'Italie, celui-ci s'est fait remarqué comme un personnage extrêmement actif de la Banque Commerciale Italienne et Bulgarie⁷ et surtout à la Banque Commerciale Italienne et Roumaine, là où il a fait de la carrière comme conseiller (1920-1936) et vice-

⁴ Né à Varsovie dans une famille bourgeoise hébraïque, Giuseppe Toeplitz a connu une extraordinaire ascension dans la ligne managerielle: co-directeur en 1903 au Comit, puis directeur général des 1906, administrateur délégué ensemble avec Pietro Fenoglio des 1917 et unique administrateur délégué entre 1920-1931. Pour la période de la dictature fasciste, il s'impose de préciser sa position remarquable de défendre l'indépendance de l'institut de Milan par rapport au pouvoir fasciste et ses objectifs politiques, cf. Gianni Toniolo, *Cent anni 1894-1994. La Banca Commerciale e l'economia italiana*, Banca Commerciale Italiana, Archivio Storico, Milan, Nardini editore, Fiesole, 1994, p. 51, 69, 73.

⁵ Pour la période en discussion il s'agit de trois administrateurs délégués, des personnalités marquantes de la banque milanaise: *Giuseppe Toeplitz* (1917-1933), *Michelangelo Facconi* (1933-1939) și *Raffaele Mattioli* (1933-1945).

⁶ Giuseppe Toeplitz a été vice-président de la Banca Commerciale Ungaro-Italiana de Budapest et à la Società Italiana di Credito Commerciale Milan, représentance de Vienne et aussi il a été conseiller à la Böhmsche Unionbank de Prague et à la Banque Française & Italienne pour l'Amérique du Sud de Paris. G. Toeplitz a fait partie aussi du comité exécutif de la Foresta S. A. Milan.

⁷ A la Banca Commerciale Italiana e Bulgara de Sophie, Ludovico Toeplitz a rempli la fonction de vice-président.

président (1936-1939). Un bon connaisseur de la réalité économique roumaine, inclusivement de la vie politique, L. Toeplitz a été un élément de contact entre le gouvernement de la banque milanaise, le milieu d'affaires italien et les personnalités politiques ou les banquiers roumains. Il a été, dans sa qualité de financier, le possesseur des 100 actions Romcomit, déposées dans le dossier de la Banque Commerciale Italienne auprès de la Banque Commerciale Italienne et Roumaine⁸.

La fonction d'administrateur délégué "local" à la Romcomit a été détenue par Ettore di Allievi (1920-1927) et Enrico Marchesano (1927-1939), deux personnalités bancaires qui ont agi comme un très efficace lien entre Bucarest et Milan.

Le prestige milanais qui découlait de la qualité de directeur de la Banque Commerciale Italienne Milan, et aussi la réputation locale résultée de la possession des fonctions de commandement⁹, ont tracé le contour l'image d'un Allievi imposant et autoritaire. Dans un sens pragmatique, celui-ci s'est imposé à la Banca Commerciale Italiana e Romana par le professionnalisme avec lequel il avait abordé par exemple des questions concernant le bilan ou l'augmentation du capital social, des réalités qui lui ont attiré le soutien général des conseillers¹⁰. Les documents d'archive démontrent l'initiative majeure assumée par celui-ci dans la politique du personnel de la banque italo-roumaine¹¹, et aussi la capacité d'être un très fin analyste des réalités économiques et sociales roumaines. De plus, son lien avec des prestigieux banquiers italiens ou des politiciens roumains de l'époque lui a conféré la position de négociateur et l'image d'un banquier de succès. Dans la relation Bucarest-Milan, il a agi comme un excellent conseiller dans des problèmes d'investissements, en formulant des propositions, des suggestions ou des évaluations¹².

Enrico Marchesano – ancien directeur de la Banque Commerciale Italienne et Bulgare de Sophie et aussi l'administrateur délégué de la Banque Commerciale Italienne et Roumaine, *un jeune homme d'une parfaite culture bancaire reçue à la Banca Commerciale Italiana de Milan, très élastique et expérimenté*¹³, a représenté le prototype classique du banquier élevé dans l'esprit des principes et des exigences de l'institut bancaire milanais. Même si Marchesano a agi en Roumanie aussi sur la ligne des investissements, aussi sur la ligne managerielle, même dans les domaines forestiers ou métallurgique¹⁴, il

⁸ ASBCI, fonds UF, cart. 26, fasc. 8, de 26 avril 1923.

⁹ E. T. Allievi a été l'administrateur délégué à la Romcomit et président à la Banca și Cassa de Economie Funcțională Oradea-Mare. On s'est ajouté à cela la qualité de conseiller à la Banater Kohlenindustrie de Bucarest et à la Societatea Anonimă pentru exploatarea de păduri și fieră straie cu vapor, mai înainte P. & C. Göetz & Co.

¹⁰ AMB, fonds BCIR, d. 5/1920, f. 28.

¹¹ Un exemple dans ce sens peut être constitué de la lettre de la Banca Commerciale Italiana Milan du 20 février 1925 adressée à E. T. Allievi, d'où résulte l'assentiment de la banque de Milan face à la proposition de l'administrateur délégué concernant la promotion de A. Rossi comme conseiller à la Romcomit, cf. Idem, d. 4169/1925, f. 14

¹² ASBCI, fonds UF, cart. 26, fasc. 1, f. 1.

¹³ AMB, fonds BCIR, d. 5/1920, f. 66.

¹⁴ Enrico Marchesano a été conseiller aux sociétés: Göetz, Foresta Română S.A. de Galați, Phoebus d'Oradea et Prahova de Bucarest, auxquelles s'est ajouté sa qualité de membre dans le comité exécutif de la Foresta Romana Holding S.A.

s'est fait remarqué surtout dans sa qualité d'administrateur de la banque italo-roumaine et d'une manière particulière dans son hypostase de négociateur concernant les traitements pro Banca Agrară Timișana. Vraiment, Marchesano a contribué à la finalisation des actions concernant l'intégration définitive de l'institut bancaire de Timișoara dans la structure du Romcomit (1928). Les communications exactes et très minutieuses faites dans ce sens vers Milan essayaient de donner une réponse optimiste aux questions relatives au *rendement de l'affiliation*, c'est-à-dire concernant les avantages financiers de la fusion et aussi la *régénération générale de la situation de la Transylvanie et du Banat* (l'infrastructure, les télécommunications, etc.)¹⁵.

Un autre membre de l'élite bancaire milanaise, un financier d'une haute culture bancaire présent à Bucarest à était Adolfo Rossi. En développant une remarquable activité d'investissement et managerielle, Rossi s'est affirmé comme directeur ou conseiller dans plus des 18 instituts bancaires du réseau du Comit ou des entreprises affiliées au celui-ci¹⁶. En fait, il a activé dans la majorité des représentances du Comit de l'Europe Centrale et Orientale, ce qui lui a facilité la compréhension des particularités des structures bancaires des régions nommées et aussi la collaboration avec les élites locales. En fait, la compréhension des réalités locales a confié à Rossi la qualité d'un excellent négociateur. Pour la Banca Commerciale Italiana e Romana, il a modéré les difficiles accords dans l'affaire Berkowitz ou celles avec le directeur de la société Phoebus- Z. Erdös de 1927, celles avec les raffineurs roumains de 1928, etc.

D'entre les banquiers italiens, des actionnaires et aussi des possesseurs des fonctions de commandement dans l'affilié roumaine se sont fait remarqués: Silvio Crespi – le possesseur de la prestigieuse fonction du président de la Banca Commerciale Italiana Milan et de la Foresta S.A. Milan, auxquelles on se sont ajouté les attributs de vice-président, de conseiller et d'actionnaire de la Banca Commerciale Italiana e Romana; Enrico Righi – codirecteur de la Banca Commerciale Italiana et censeur de la Banca Commerciale Italiana e Romana, et aussi conseiller de la Banque d'Economie Functionale Oradea-Mare; Giacomo Tedeschi – directeur central de la Banca Commerciale Italiana, président de la Banca Commerciale Italiana e Bulgara et Giuseppe Gallavresi de Milan, tous les deux les conseillers de la même banque italo-roumaine. Une prestance spéciale a été réalisée dans le Conseil d'Administration du Romcomit, les investisseurs d'origine noble: Giuseppe Volpi, conte de Venise et Alberto d'Agostino, chevalier de la couronne de l'Italie.

¹⁵ ASBCI, fondo Servizio estero, s, cart. 8, fasc. 6, f. 1 de 31 janvier 1928.

¹⁶ A. Rossi a été le directeur de la Banca Commerciale Italiana Milan, directeur de la Banca Commerciale Italiana e Romana, de la Banca Ungaro-Italiana de Budapesta, de la Foresta Romana, Galați et de l'Agrar Und Rentenbank de Budapesta, et aussi le conseiller de la Banca Commerciale Italiana e Bulgara, Sophie, de la Banca Commerciale Italiana e Greca, Atena, de la Bank Handlowy Warszawie Spolka Akcyjna Varsovie, de la Banca della Svizzera Italiana, Lugano, de la Hrvatska Banka D. Zagreb, de la Società Internazionale di Credito Mobiliare ed Immobiliare Lugano, de la Foresta Romana Holding s.a. Zürich, de la Polska Foresta Lwow, de la Societatea Anonimă pentru exploatarea de pă duri și fieră straie cu vapori, mai înainte P. & C. Göetz & Co, de l'Orientabanko Hamburg, de la Banca Agrară Timișana de Timișoara, etc.

Certains des investisseurs italiens, des financiers influents qui ont représenté la position et les intérêts du capital italien en Roumanie n'ont pas fait partie du Conseil d'Administration de la Banca Commerciale Italiana e Romena mais ils ont été des actionnaires Romcomit: Cesare Ottolenghi – qui se trouvait dans des étroites relations avec la Banque Belge pour l'Étranger, Carlo Mari – directeur de la Banca Francese e Italiana per l'America del Sud¹⁷ (Sudameris), Carlo Romanelli – une personne de grande confiance de la Direzione Centrale autrement surnommé *l'angelo di Milan*¹⁸, Isidoro Gherson de Constantinople.

Indubitablement, une autre sphère des préoccupations des hommes d'affaires italiens a été orientée, au-delà du domaine bancaire, vers l'industrie forestière roumaine, notamment vers le groupe Foresta Română S.A. En fait, l'intérêt du capital italien pour les sources des matières ligneux s'était avéré d'être spécial, conformément aux besoins astringentes de l'Italie. Des conseillers et en conséquence, des actionnaires aussi à la Foresta Română ont été les renommés les hommes d'affaires italiens: Ettore Brunelli – homme d'affaire italien, codirecteur et comptable en-chef de la Banca Commerciale Italiana e Romena, et aussi le censeur de la Banca și Cassa de Economie Funcțională Oradea-Mare; et à la Foresta Română et Göetz on retrouve Ettore T. Allievi, Adolfo Rossi, Enrico Marchesano.

D'entre les investisseurs qui ont développé des affaires au-dehors de l'Italie, le personnage avec la plus spectaculaire carrière de financier, impliqué dans des plusieurs actions participatives de l'Europe Centrale et Orientale on peut dire qu'il a été Camillo Castiglioni. Son activité bancaire et industrielle s'est avéré une excellente preuve pour représenter les intérêts du capital italien de la parte d'un homme d'affaires, particulièrement par l'institution d'étroites relations entre l'Etat italien et un puissant établissement bancaire – la Banca Commerciale Italiana.

Né à Trieste, un point d'interférence entre différents cercles d'affaires européennes (italiens, allemands, autrichiens), Castiglioni a eu une biographie très intéressante, au début du siècle en se faisant remarqué autant comme un investisseur que comme conseiller financier de la Cour viennoise ou de l'Anglo Österreichische Bank¹⁹ de Vienne, fait qui l'avait fait s'approcher beaucoup du monde d'investissements autrichiens. Devenu citoyen autrichien et président de la Allgemeine Depositen Bank de Vienne, Castiglioni a eu après la première guerre mondiale l'initiative des grandes acquisitions bancaires et industrielles dans l'espace de l'ex-empire Austro-Hongrois et de l'Italie. Dans la dynamique des démarches financières du banquier on peut constater deux directions d'action: (1) en premier lieu celle concernant la collaboration avec l'Etat et le capital italien par des projets ou des intérêts souvent juxtaposés et respectivement

¹⁷ ASCBI, fondo UF, cart. 26, fasc. 6, f. 1.

¹⁸ *Ibidem*, fasc. 1, f. 1.

¹⁹ Nicolae Păun, Ludovic Báthory, Constantin Ivaneș, *Capitalul italian în sistemul financiar european și penetrația lui în economia forestieră a României (1900-1930)* in Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie (AIIA) "A.D. Xenopol", Iași, 1986, tom XXIII, nr. 2, p. 643-644.

(2) la perpétuation ou le sauvetage des intérêts des finances autrichiennes, hongroises et allemandes après 1918. Les deux tendances peuvent être particulièrement mises en évidence par l'étude de cas des investissements de Camillo Castiglioni dans la Roumanie des années '30.

(1) Il est connu que l'Etat italien, en principe le gouvernement fasciste de Mussolini, a visé de développer dans la région de l'Europe Centrale et Orientale une ample campagne d'expansion politique corrélée avec l'expansion économique. Ce fait a supposé l'attraction des forces privées bancaires, industrielles, etc. de l'Italie. Avec l'Etat italien, Castiglioni a eu des projets communs en Styrie, Silésie Supérieure, dans la Bavière et dans la zone des Balkans. Les liens d'entre les deux partenaires se sont fixés dès la fin de 1921, alors quand dans le monde diplomatique italien on considérait *d'être nécessaire l'intervention du capital italien vers le système bancaire autrichien*. La collaboration avec l'Etat italien devien plus solide sous le régime mussolinien, qui *avait à sa disposition le grand entrepreneur italien*²⁰.

Les banques italiennes impliquées dans des actions de l'Europe Centrale et Orientale, particulièrement dans la Banca Commerciale Italiana, ont participé aussi aux projets économiques de l'Etat italien. En suivant premièrement la touche des leurs propres intérêts d'investissement, les banques italiennes, et notamment la banque de Milan, ont profité en spécial *de la confiance instaurée dans les étroits rapports de collaboration avec le financier Castiglioni*²¹. De plus, en ce qui concerne la relation la Banca Commerciale Italiana – Camillo Castiglioni, le soutien a été réciproque pourvu que à la assurance du succès d'investissement de Castiglioni ait contribué, à coté de l'appui politique du Ministère d'Affaires Externes italien, et de l'appui financier de la Banca Commerciale Italiana, un soutien concouru par des facteurs de conjoncture favorables à Castiglioni tel que l'intersection avec les intérêts des banques autrichiennes²², et en spécial les spéculations boursières dont le maître celui a été.

On peut affirmer que les démarches d'investissements du banquier italien se sont inscrites dans le périmètre commun des actions du capital italien (la Banca Commerciale Italiana) et des institutions gouvernementales italiennes (le Ministère des Affaires Etrangères): la prise du contrôle à l'Alpine Montan Gesellschaft comme une première tentative de dominer économiquement la Styrie, la participation de la société autrichienne d'électricité Schoellerthalwerke, la manifestation de l'intérêt pour l'Union Bank et la Veitscher Magnesit Werk, comme un point de départ pour contrôler les ressources de charbon de la Silésie Supérieure.

²⁰ Roberto di Quirico, *Il sistema Comit. Strategie e strutture dell'attività estera della Banca Commerciale Italiana negli anni venti*. Tesi di laurea, Università di Pisa, anno acc. 1992-1993, p. 88, 94.

²¹ *Ibidem*, p. 84.

²² Obtention de la fonction de président de Castiglioni à l'Allgemeine Depositenbank a été favorisée par l'ascension de l'institution bancaire Dresdner Bank, qui, à son tour appartenait à la sphère d'influence de la banque autrichienne Creditanstalt et de l'Anglo-Austrian Bank, cf. *Ibidem*, p. 85.

Là où Castiglioni n'avait pas entrepris des actions d'expansion économique en collaboration avec l'Etat italien, il a compté sur la collaboration avec la Banca Commerciale Italiana et sur des différents investisseurs amis. En réalité, les plus importantes opérations de pénétration économique italienne dans l'Europe Centrale et Orientale ont été celles établies par la banque de Milan de pair avec Camillo Castiglioni²³. Y a été le cas de la constitution du Syndicat Azioni Barone Skoda de l'industrie des construction des autos, de la détention du contrôle à la Slick-Nicholson de l'industrie mécanique, de l'obtention d'actions à l'Astra - Prima fabrică română de vagoane și motoare S.A. Arad de la branche métallurgique ou de la participation à l'Union Bank. En fait, la création d'un puissant groupe sidérurgique de dimensionnes européennes a fait partie d'un projet commun du capital italien.

Les ambitions d'investissement de Castiglioni ont visé aussi d'autres objectives tel: la Daimler, la Pulverfabrik Skoda, l'Austro Fiat et probablement la BMW de l'industrie automobilistique, le syndicat composé de la Dresdner Bank, la Boehmische Union Bank, la Banca Ungaro-Italiana du domaine bancaire ou la Feinstahlwerke du secteur métallurgique. Du point de vue du management Castiglioni a été le vice-président de la Società Internazionale di Credito Commerciale, la filiale de Vienne, le vice-président de la société forestière Goetz et le conseiller de la Banca Commerciale Italiana e Romana. Un homme d'affaire avec beaucoup d'initiative, Castiglioni a eu la réputation d'un bon industriel et financier, d'un bon manager et aussi celle d'un personnage prédisposé aux spéculations bancaires, des spéculations sur lesquelles s'est basé la plus parte de sa fortune.

En Roumanie, Castiglioni a soutenu autant les intérêts du capital allemand ou autrichien que surtout du capital italien. Les grandes réalisations relatives aux participations du capital italien dans l'espace roumain ont appartenu en réalité aux deux forces financières suivantes: C. Castiglioni et la Banca Commerciale Italiana. Comme exemple, si la participation consistante de Castiglioni à l'Astra Arad s'est fait de plus ou de moins par la contribution de la banque de Milan, celle de Petrifală u s'est déroulée dans un étroit lien avec la grande institution bancaire italienne. De plus, il résulte des accords établis entre Castiglioni et l'administrateur délégué de la Banca Commerciale Italiana concernant les affaires Foresta Română et Goetz que les actions possédées par le financier italien à ces fabriques forestières s'intégraient dans l'un *Sindacato*, c'est-à-dire au *groupe italien Comit-Castiglioni*²⁴. Pendant les premières années de la troisième décennie, Castiglioni avait déposé même des actions telles celles de la fabrique Petrifală u dans le dossier de la banque italo-roumaine.

Ultérieurement, en 1924, alors que les signes de son déclin financier seraient évidentes, Castiglioni allait céder la plus parte des ses actions à la Romcomit, à la Goetz, à l'Astra Arad ou au Petrifală u, soit directement dans le

²³ *Ibidem*, p. 92.

²⁴ ASBCI, fondo UF, cart. 32, fasc. 1, p. 1, de 7 mai 1923.

bénéfice de la Banca Commerciale Italiana, soit indirectement par le dossier SICMI comme une représentation du Comit. Le tableau statistique numéro 1 présente les démarches d'investissement de Castiglioni dans l'espace roumain pendant les années 1923-1924.

Tableau statistique n°. 1²⁵

L'Année	Le Quantum des actions ou des parties de fondateur	Des particularités d'investissement
mars. 1923	9 900 actions Romcomit	- propriété de Camillo Castiglioni (C. C.) trouvées dans le dossier Comit auprès de la Romcomit.
1924	200 parties de fondateur Romcomit	- passées par C.C. dans la faveur du SICMI auprès de la Romcomit
dec. 1924	23 731 actions Astra Arad	- transférées par C. C. dans le dossier du SICMI auprès de la Romcomit.
oct. 1924	3 200 actions Petrifală u	- mises par C. C. à la disposition du Comit dans le dossier auprès de la Romcomit
1924	1650 actions Astra Arad	- détenues par le SICMI dans le dossier de C.C. auprès de la Romcomit
juin 1924	20 000 actions Romcomit	- cédées et touchées par le SICMI du dossier de lui C. C auprès de la Romcomit
mai 1924 ²⁶	200 parties de. fondateur	- cédées par C. C. vers le SICMI dans le dossier de celle-ci auprès de la Romcomit.
janvier 1924 avril. 1924	19 900 actions Romcomit 73 748 actions Astra Arad, 7 200 actions Petrifală u, 10 000 actions vieilles Romcomit, 10 000 actions nouvelles Romcomit 100 948 actions	- mises par C. C. à la disposition du Comit auprès de la Romcomit. - déposées par la Romcomit dans le dossier du SICMI., comme la suite des instructions de C. C.

(2) Castiglioni s'est trouvé, tellement comme on s'observe déjà des ses activités à la Cour viennoise, dans des étroits liens avec des hommes d'affaire autrichiens, et puis, ultérieurement avec des importantes banques autrichiennes ou allemandes déjà mentionnées. Il avait entretenu aussi une étroite collaboration avec des hommes d'affaire allemands tels le célèbre magnat Hugo Stinnes. Tous

²⁵ Idem, cart. 26, fasc. 1, cart. 32, fasc. 1, 6.

²⁶ A ce moment là, C. Castiglioni cède à la Banca Commerciale Italiana e Romena encore 500 000 actions Banca Ungaro-Italiana de Budapest et 14 000 actions Boehmische Union-Bank de Vienne.

ceux-ci peuvent être des arguments qui relèvent une fois de plus les intentions de Castiglioni à perpétuer les intérêts des finances autrichiens, allemands ou hongrois, comme c'était le cas de l'entreprise Astra Arad de Roumanie.

La fin de l'empire financier de Castiglioni est due aux spéculations à la bourse effectuées en 1924 contre le franc français, redressé finalement, ce qui a attiré la dévaluation de ses paquets d'actions et la perte de 60 millions de francs. Même si pour la sauvegarde du magnat s'avait formé un consortium italien qui lui avait fourni initialement 125 millions de livres, la faillite de l'Allgemeine Depositen Bank n'avait pas tardé de faire son apparition. Cela a été le moment qui avait déterminé Castiglioni à quitter en 1924 l'Autriche en faveur de l'Allemagne, là où il devint président de la Bayerische Motoren Werke (BMW). Les difficultés d'investissements d'ici et aussi le commencement des persécutions antisémites détermineraient l'émigration et la stabilisation du banquier dans les États Unis jusqu'en 1957, l'année de sa mort.

Concernant à la signification de la présence des banquiers ou des financiers italiens dans l'espace industriel roumain on peut formuler quelques appréciations conclusives.

1. En conformité avec les règles spécifiques du fonctionnement des sociétés capitaliste, la possession du contrôle d'une firme s'assurait par le système des actions. La lutte pour la détention d'une position importante dans le conseil d'administration était ainsi explicable parce que la possession d'un paquet compact d'actions - quelques fois suffisant jusqu'au seuil de 20% - et implicitement l'existence d'un chiffre important de conseillers étaient équivalentes à la détention du contrôle de la société. Dans le cas de la Banca Commerciale Italiana e Romana, le capital italien a été majoritaire déjà lors du fondement de l'institut, fait qui avait attiré une situation favorable de ce capital italien dans le conseil d'administration de la banque mentionnée. Pratiquement, les possibilités d'influencer et de prendre les décisions du capital italien ont été d'autant plus grandes que le capital social de la banque italo-roumaine était en 1923 par exemple détenue en rapport de 60,35% de la Banca Commerciale Italiana, tandis que plus de 68,35% des principaux actionnaires aient eu leur domicile en dehors de la Roumanie²⁷.

2. Le facteur humain a constitué un autre élément du contrôle ou d'influence des entreprises commerciales. Les réglementations statutaires de la banque italo-roumaine ont prévu jusqu'à l'année 1923 la structure managerielle dans une formule d'un président et d'un vice-président roumain, respectivement a un pourcentage de 60% de conseillers roumains. Le fait que la banque milanaise ait réservé le privilège de désigner un quart de ses conseillers a montré que sa force décisive, la ligne d'orientation et la politique bancaire a été imprimée à Bucarest par Direzione Centrale Milan²⁸. La législation libérale établira la ligne du président, du vice-président et d'un quart roumains.

²⁷ Alexandru Pinteau, Gheorghe Ruscanu, *Băncile în România interbelică*, Ed. Economică, București, 1995, p. 140.

²⁸ AMB, fond BCIR, d. 61/1920, f. 1-2.

Indiscutablement, les conseillers italiens ont constitué, par les élites bancaires-financières italiennes (le vice-président, le directeur, l'administrateur délégué) extrêmement influentes dans les cercles économiques ou politiques de la péninsule ou même de la Roumanie, un concurrent dominant dans les structures de gouvernement des sociétés avec de la participation italienne. Vraiment, au-delà du prestige professionnel dont on réjouit à l'intérieur du milieu bancaire italien, les personnalités italiennes se sont avérées par leur autorité et leur charisme extrêmement influentes compris à l'intérieur des milieux des sociétés roumaines (O. Zampolli, A. Rossi, etc.). Concernant cette dernière qualité, la sociologie moderne considère la figure charismatique – particularisée par l'exceptionnalité, de l'esprit réformateur, du pouvoir de dominer et surtout par la force d'attirer des disciples et des partisans- pour un component important de l'élite²⁹.

BIBLIOGRAPHIE

1. Alexandrescu Ioan, Bulei Ion, Mamina Ion, Scurtu, Ioan, *Enciclopedia partidelor politice din România (1862-1994)*, București, ed. Mediaprint, 1995.
2. Benedini Rosanna, Laura Contini, Zighetti Marco (a cura di), *Banca Commerciale Italiana, Archivio Storico, Collana inventari, Servizio estero e rete estera*, Milan, 1997.
3. Boambă Ioan (coord.), *Banca Marmorosch Blank & Co., Societate Anonimă 1848-1923*, Cluj, 1924.
4. Cigler Allan, Loomis Burdett, *Interest Group Politics*, Washington D.C., Congressional Quartely Press, 1995.
5. Constantinescu N.N., *Contribuții la istoria capitalului străin în România*, București, 1960.
6. De Mattia Renato (a cura di), *Storia del capitale della Banca D'Italia e degli istituti predecessori*, Roma, 1977, tomo I-II.
7. Di Quirico Roberto, *Il sistema Comit. Strategie e strutture dell'attività estera della Banca Commerciale Italiana negli anni venti*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno acc. 1992-1993.
8. *Enciclopedia generale illustrata*, Rizzoli editore, Milan, 1969, vol. I.
9. Falco Gian Carlo, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Roma-Bari, editore Laterza, volume VI, [f. a.].
10. La Marca Nicola, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel Sud Est europeo fra le due guerre*, Roma, Bulzoni editore, 1979.
11. Melograni Piero, *Gli industriali e Mussolini*, Milan, Longanesi, 1980.

²⁹ Liviu Petru Zăpîț an, *Contribuții la critica teoriilor elitare*, Cluj-Napoca, ed. Dacia, 1979, p. 83-86.

12. Mény Yves, *Politique comparée*, Paris, Montchrestien, 1993.
13. Păun Nicolae, Báthory Ludovic, Ivaneș Constantin, *Capitalul italian în sistemul financiar european și penetrația lui în economia forestieră a României (1900-1930)* în Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie "A.D.Xenopol" Iași (AIIA), Iași, 1986, tom XXIII, nr. 2, p. 639-654.
14. Petracca Mark, *The politics of interests. Interest Groups Transformed*, San Francisco, Westview Press, 1992.
15. Toniolo Gianni, *Cent anni 1894-1994. La Banca Commerciale e l'economia italiana*, Banca Commerciale Italiana, Archivio Storico, Milan, Fiesole, Nardini editore, 1994.
16. Veneruso Danilo, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1981.
17. Zăpîrțan Petru Liviu, *Repere în știința politicii, Schiț a unei teorii generale a politicii*, Cluj-Napoca, 1991.
18. Idem, *Contribuții la critica teoriilor elitare*, Cluj-Napoca, ed. Dacia, 1979.

WEGE ZUR EUROPÄISCHEN DEMOKRATIE - DIE WAHLEN

ADRIAN CIPRIAN PĂ UN

KURZFASSUNG. Um die europäische Integration für alle Unionsbürger erfahrbar zu machen, mussten gemeinsame Werte formuliert werden. Die Europäische Union ist nicht nur eine Struktur sondern ein Prozess. Das Europäische Parlament konnte seine Rechte seit der ersten direkten Wahl durch die EG Bürger im Jahr 1979 schrittweise ausbauen, ohne jedoch bereits alle Rechte und Funktionen eines nationalen Parlaments auszuüben. Die Frage unseren Studiums ist die Frage der Legitimation. Man legitimiert sich, politisch, nur durch Wahlen.

1. Einleitung

Bis zum Maastrichter Vertrag waren zum einen Bestrebungen erkennbar, das zunächst wirtschaftlich orientierte Konzept der Freizügigkeit der Gemeinschaftsverträge durch eine Erweiterung des Aufenthaltsrechts und eine Förderung der sozialen Gleichstellung auszudehnen, andererseits den Gemeinschaftsangehörigen bestimmte politischen Rechte zukommen zu lassen. Die wichtigsten politischen Rechte, vor und nach Maastricht sind die Wahlrechte. Dieses Wahlsystem innerhalb der EU hat zwei grosse Teile: das Wahlrecht bei Kommunalwahlen und das Wahlrecht bei Wahlen zum Europäischen Parlament.

2. Das Wahlrecht bei Kommunalwahlen (Art. 19 Abs.1 EGV)

2.1. Kommunalwahlen innerhalb der EU und Entwicklung des Konzeptes

Art. 19 Abs. 1 EGV enthält ein anderes Recht der Unionsbürger mit der Statuierung eines Kommunalwahlrechts für die Unionsbürger in einem anderen Mitgliedstaat der Europäischen Gemeinschaft. Mittels des Kommunalwahlrechts, das, wie erwähnt, grundsätzlich in Art.19 Abs. 1 EGV gewährt wird, können Unionsbürger und –bürgerinnen, die in einem anderen Mitgliedstaat als ihren Herkunftsland leben, erstmals an der politischen Willensbildung und legislativen Tätigkeit auf gemeindlicher Ebene teilnehmen. Das Kommunalwahlrecht für Unionsbürgerinnen und Unionsbürger ist vor allem unter dem Aspekt der politischen Integration der Union betrachtet worden.

In seiner 1989 geänderten Fassung, mit der Forderungen des Europäischen Parlaments aufgegriffen wurden,¹ sah der Vorschlag der Kommission in wesentlichen folgendes vor: „Das aktive und passive Wahlrecht sollte gemäß dem Recht des jeweiligen Mitgliedstaats gewährleistet werden. Als besondere Voraussetzung wurde allerdings der ununterbrochene Mindestdauer im jeweiligen Mitgliedstaat vorgesehen. Die Mindestdauer sollte von den Mitgliedstaaten für das aktive Wahlrecht auf die Dauer von höchstens einer Wahlperiode und für das passive Wahlrecht auf die Dauer von höchstens zwei Wahlperioden festgelegt werden können.“²

Die Diskussion um das Kommunalwahlrecht für Gemeinschaftsbürger geht bis in die 70er Jahre zurück.³ Bereits auf der Gipfelkonferenz von Paris im Oktober 1972 war die Möglichkeit der Einführung des Kommunalwahlrechts für alle EG-Bürger diskutiert worden.⁴ In der nationalen Debatte wurde teilweise befruchtet, mit dem Recht, auf kommunaler Ebene zu wählen, werde Europa zwar demokratischer, zugleich drohe die nationale Identität der Mitgliedstaaten aufgelöst zu werden.⁵ Auf Gemeinschaftsebene endeten die Beratungen 1988, nachdem das Europäische Parlament wiederholt dazu aufgefordert hatte, in einen entsprechendem Richtlinienvorschlag der Kommission.⁶

Der Unionsvertrag hat die Grundgedanken der Kommissioninitiative übernommen und garantiert nun in Art. 19 Abs.1 EGV das aktive und passive Wahlrecht bei den Kommunalwahlen im Aufenthaltstaat unter denselben Bedingungen wie für dessen Staatsangehörige. Es stellt sich die Frage, was unter dem Begriff „Kommunalwahlrecht“ zu verstehen ist. Der deutsche Text spricht über Kommunalwahlen und erfasst damit das deutsche Rechtsverständnis von Wahlen auf Gemeinde- und Kreisebene. Dagegen redet der französische Text von „elections municipales“ und dürfte sich damit nur auf Wahl der Gemeinderatsmitglieder beziehen. In der englische Fassung heißt es „municipal elections“ er bezieht sich demnach nur auf Gemeindewahlen („parishes and „communities“). Ebenso zielt der niederländische Begriff „gemeenteratverkiezingen“ für die Niederlande wie für Belgien ausschließlich auf die Gemeinderatswahlen.

Durch den Wortlaut des Textes versteht man in der Zusammenschau unter Kommunalwahlen im Sinne des Art. 19 Abs.1 „die allgemeinen und unmittelbaren Wahlen von Organen der untersten Ebene der politisch-administrativen Gliederung des Gemeindegewesens verstehen, die über ein

¹ *Magiera, Siegfried*, Kommunalwahlrecht in den EG-Mitgliedstaaten, Der Richtlinienvorschlag der Kommission, Europaarchiv, 1998, S.475 ff..

² *Degen, Manfred*, Die Unionsbürgerschaft nach dem Vertrag über die europäische Union unter besonderer Berücksichtigung des Wahlrechts, DÖV, 1993, S.753 ff..

³ *Laubach, Brigit*, Bürgerrechte für Ausländer und Ausländerinnen in der E.U., 1999, S.56-85.

⁴ *Wessels, Wolfgang*, Der Europäische Rat, Bonn, 1980, S. 62.

⁵ *Closa, Carlos*, Citizenship of the Union and nationality of member states, Common Market Law Review, 1995, S.487 ff..

⁶ *Beschluss des Europäischen Parlament* vom 15.12.1987, ABl. C 13/33 vom 18.1.1988.

eigenes Gebiet verfügt, mit einem Mindestmaß an Selbstständigkeit ausgestattet ist und darin zumindest durch gesetzliche Garantien geschützt ist”.⁷

Parallel zur Einführung des Kommunalwahlrechts für Unionsbürger wurde in Rahmen des Europarats am 5. Februar 1992 eine Konvention über die Beteiligung von Ausländern am kommunalen öffentlichen Leben vorgelegt. Die Konvention sieht unter anderen auch die Einräumung des aktiven und passiven kommunalen Wahlrechts für alle Ausländer vor, die sich seit mehr als fünf Jahren in dem betreffenden Staat aufhalten.⁸

2.2. Die Richtlinie 94/80/EG

Mit der Richtlinie 94/80/EG des Rates vom 19. Dezember 1994⁹ hat der Rat hierzu Durchführungsbestimmungen erlassen. Die Richtlinie ihrerseits enthält eine Umsetzungsfrist bis zum 1. Januar 1996. Erst seit Ablauf dieser Frist begründet das Gemeinschaftsrecht einen einklagbaren Rechtsanspruch auf Teilnahme an Kommunalwahlen.

Die RL enthält Ausnahmevorschriften, die aufgrund „besonderer Probleme eines Mitgliedstaats gerechtfertigt“ sind. So enthält Art. 5 Abs.3 der RL den verfassungsrechtlich geforderten Vorbehalt, wonach „die Mitgliedstaaten bestimmen können, dass nur ihre eigenen Staatsangehörigen in die Ämter des Leiters des Exekutivorgans oder eines Mitglieds des leitenden kollegialen Exekutivorgans einer lokalen Gebietskörperschaft der Grundstufe wählbar sind.“¹⁰ In Belgien, Frankreich, Griechenland, Finnland, Österreich, Schweden und Spanien war die RL nicht in innerstaatlichen Recht umgesetzt worden. Es fragt sich daher, ob die RL unmittelbar anzuwenden ist. Bürger und Bürgerinnen können sich auf ihnen aus einer Richtlinie zustehende Rechte berufen, wenn die Fristgerechtheumsetzung nicht erfolgt ist und die Bestimmungen unbeding und hinreichend detailliert sind.¹¹ Es ist davon auszugehen, dass die Richtlinie alle Voraussetzungen erfüllt und dadurch die RL unmittelbar anwendbar ist. Die Bundesländer haben die RL fristgerecht umgesetzt, indem sie ihre kommunalen Wahlgesetze entsprechend geändert haben.¹²

Um dieses Wahlrecht zu gewährleisten hat man auch den Art. 28 Abs. 1 Satz 3 in GG eingefügt. Das BVerfG hatte 1990 in zwei Entscheidungen¹³ zum kommunalen Wahlrecht für Ausländer in Hamburg und Schleswig-Holstein entschieden, dass die betreffenden Regelungen mit Art. 28 abs. 1 S.2 GG

⁷ Degen, (Fn .6) , S.755.

⁸ Haag, Marcel, Unionsbürgerschaft, in Thiesing/Ehlermann EUV/EGV Kommentar, 5. Aufl.,1997. S.385.

⁹ RL 94/80/EG, ABI L.368, S.38.

¹⁰ Pieroth, Bodo/Schmülling, Markus, Die Umsetzung der Richtlinie des Rates zum Kommunalwahlrecht der Unionsbürger in den deutschen Länder, DVBl, 1998, S.365.

¹¹ EuGHE Urteil Becker 1982, 53; EuGH Urteil van Duyn 1974, 1337 etc.

¹² Engelken, Klaas, BayVB I, 1996, S.389 ff.

¹³ BVerfGE 83, 37 ; 83, 60.

unvereinbar seien. Der Begriff des Volkes von Art. 20 Abs. 2 GG bezeichne die Gesamtheit aller deutschen Staatsangehörigen. Demenfolge, die Teilnahme ausländischer Staatsangehörige an Kommunalwahlen verfassungswidrig ist. Das Grundgesetz wurde im Zuge des Ratifikationsverfahrens für den Vertrag von Maastricht geändert durch die Einführung von Art. 28 Abs. 1 S.3 GG.¹⁴ In Frankreich wurde Art. 88 der Verfassung ergänzt, in dem jetzt festgehalten wird, dass Unionsbürger nicht als Bürgermeister gewählt werden und nicht in ihrer gewählten Funktion an den Senatswahlen teilnehmen dürfen.¹⁵ In Spanien entschied der Verfassungsgerichtshof, dass die Verfassung geändert werden müsse, um das passive Wahlrecht für Unionsbürger einzuführen.¹⁶

2.3. Die Garantie des Art 19 Abs.1 EGV

Das Kommunalwahlrecht relativiert die Hoheitsgewalt der Mitgliedstaaten dahingehend, dass diese die Ausübung staatsbürgerlicher Rechte auf kommunaler Ebene künftig nicht mehr den Angehörigen des eigenen Staatsvolks vorbehalten können, und bewirkt somit ein Wandel in der demokratischen Legitimierung dieser Hoheitsgewalt in den Sinne, dass die Hoheitsgewalt auf kommunaler Ebene nunmehr auch von Angehörigen anderer Mitgliedstaaten getragen wird, Legitimationssubjekte dieser Gewalt neben den Angehörigen des Staatsvolkes somit auch die Angehörigen anderer europäischer Völker sind.¹⁷

Art. 19 Abs. 1 EGV verleiht jedem Unionsbürger mit Wohnsitz in einem anderen Mitgliedstaat das aktive Wahlrecht (Wahlberechtigung) und das passive Wahlrecht (Wählbarkeit) bei Kommunalwahlen in seinem Wohnsitzstaat zu denselben Bedingungen wie des betreffenden Staats.

Das Recht zur Teilnahme an Kommunalwahlen setzt gem. Art. 19

Abs.1 EGV voraus, dass der Unionsbürger in dem betreffenden Mitgliedstaat einen Wohnsitz begründet hat. Der Begriff des Wohnsitzes ist in Art. 19 EGV nicht definiert. Die Mitgliedstaaten haben bei der Festlegung der den Wohnsitz betreffe, an den Anforderungen einen Gestaltungsspielraum in Rahmen der staatlichen Wahlgesetzgebung, wobei sie jedoch in Bezug auf eigene Staatsangehörige, denen das kommunale Wahlrecht aufgrund des Wohnsitzes erteilt wird.¹⁸

Angesichts des Wortlauts „hat das Wahlrecht“ im Aufenthaltsstaat stellt sich die Frage, ob das Wahlrecht nach dem Wohnsitzprinzip nur noch dort und nicht mehr im Heimatstaat bestehen soll. Es stellt sich somit das problem der Zulässigkeit der Doppelwahl im Heimatstaat und im Aufenthaltsstaat. „Diese

¹⁴ vgl. *Dagen*, (Fn. 6), S.7 55.

¹⁵ Art. 88, Abs.3, Französische Verfassung.

¹⁶ *Closa, Carlos*, (Fn. 3), S. 487 ff..

¹⁷ *Fischer, Hans Georg*, Die Unionsbürgerschaft, Europa-Institut, 1992, S. 13.

¹⁸ Die Begriff Wohnsitz wurde von EuGH in Verbindung mit der Auslegung einer steuerrechtliche Richtlinie und kann nicht verallgemeinert werden, (EuGH-Rigsadvokaten/Ryborg, C-297/89-Slg.1991, I-1943, Ziff. 28);

Möglichkeit wurde bewusst eröffnet. Die Unionsbürger und –bürgerinnen der Mitgliedstaaten werden daher auf der kommunalen Ebene wie Staatsbürger mit zwei Staatsangehörigkeiten behandelt.“¹⁹

Es ist streitig, ob Unionsbürger und –bürgerinnen neben dem kommunalen Wahlrecht auch an gemeindlichen Abstimmungen teilnehmen können. Sachentscheidungen können kommunal durch Bürgerentscheide oder Bürgerbegehren getroffen werden. Art. 19 Abs.1 EGV spricht seinem Wortlaut nach nur vom aktiven und passiven Wahlrecht bei Kommunalwahlen.²⁰ Die Kommunalwahlen sind nach den Begriffbestimmungen des Kommissionsvorschlags und der vom Rat beschlossenen Richtlinie allgemeine und unmittelbare Wahlen, die darauf abzielen, die Mitglieder der Vertretungskörperschaft zu bestimmen.

In ihrer Gesamtheit sprechen diese Fakten dafür, dass Sachentscheidungen nicht in den Geltungsbereich der Richtlinie²¹ fallen.

Zusammenfassend ist festzuhalten dass in Art. 19 Abs.1 EGV verankerte Kommunalwahlrecht der Unionsbürger eine entsprechende Öffnung auch aller anderen staatsbürgerlichen Rechte in engeren Sinne impliziert. Denn sowohl die Vereinigungs-, Versammlungs-, und Meinungsfreiheit als auch das Recht, öffentliche Ämter zu bekleiden, sind notwendig, um die effektive und sinnvolle Ausübung des Kommunalwahlrechts unter denselben Bedingungen, wie sie für die inländischen Unionsbürger gelten, zu gewährleisten.²²

3. Das Wahlrecht bei Wahlen zum Europäischen Parlament (Art.19 Abs.2 EGV)

3.1. Entstehung der Vorschrift

Ursprünglich enthielt der EGV nur in Art. 190 (ex. Art.138) eine Regelung des Verfahrens bei Wahlen zum Europäischen Parlament. Auf der Basis der Ermächtigung aus Art. 190 Abs.4 EGV erließ der Rat den Direktwahlakt vom 20. September 1976²³. Dieser enthält jedoch keine erschöpfende Regelung des Wahlverfahrens, sondern beschränkt sich auf die Feststellung einzelner Grundzüge und überlässt die Ausgestaltung des Verfahrens im übrigen den Mitgliedstaaten. Die Regelung des Wahlrechts einschließlich der Frage, ob andere Mitgliedsstaaten ein Wahlrecht im Wohnsitzstaat verleihen, war deshalb vor der Einführung des Art. 19 Abs. 2 EGV vollständig den einzelnen Mitgliedstaaten

¹⁹ *Laubach, Brigitt*, Bürgerrechte für Ausländer und Ausländerinnen in der E.U., 1999, S.75.

²⁰ *Meyer-Teschendorf, Klaus-G./Hofmann*, Hans, Teilnahme von Unionsbürgern nicht nur an Kommunalwahlen, sondern auch an kommunalen Plebisziten ?, ZRP 1995, S.290 ff.

²¹ RL 94/80/EG; ABl. L.36 8./38.

²² *Kotalkidis, Nikolaos*, Von der nationalen Staatsangehörigkeit zur Unionsbürgerschaft, 2000, S. 175.

²³ ABl. 1976, L.278, S.1.

überlassen. Dies führte dazu, dass das Wahlrecht von Bürgern der Gemeinschaft mit Wohnsitz in einem Mitgliedstaat, dessen Staatsangehörigkeit sie nicht besitzen, vor dem Inkrafttreten des EU Vertrags sehr unterschiedlich geregelt war. In Irland durften auch die dort ansässigen Bürger aus anderen Mitgliedstaaten wählen. In den Niederlanden und in Belgien hatten die dort ansässigen Bürger aus anderen Mitgliedstaaten das aktive Wahlrecht, sofern sie andernfalls vom Wahlrecht ausgeschlossen gewesen wären. In Großbritannien wurde dort ansässigen Iren das Wahlrecht eingeräumt.

Das passive Wahlrecht war demgegenüber fast durchgehend an die Staatsangehörigkeit des jeweiligen Mitgliedstaats geknüpft. Eine Ausnahme bestand insoweit nur in Italien, wo allen Staatsangehörigen der Mitgliedstaaten das passive Wahlrecht zum Europäische Parlament zuerkannt wurde.²⁴

3.2. Erweiterung des Wahlrechts zum Europäischen Parlament nach den Vertrag von Maastricht

Durch Art. 19 Abs.2 EGV wird das Wohnsitzprinzip eingeführt. Das bedeutet dass jeder Unionsbürger mit Wohnsitz in einem Mitgliedstaat, dessen Staatsangehörigkeit er nicht besitzt, das aktive und passive Wahlrecht zum Europäischen Parlament zu denselben Bedingungen wie die Angehörigen des Aufenthaltsstaates hat. Die in Art. 19 Abs. 2 EGV gennante Möglichkeit der Ausübung des Wahlrechts für alle EG-Angehörigen im Wohnsitzmitgliedstaat stellt einen Anwendungsfall des Grundsatzes der Nichtdiskriminierung zwischen in- und ausländischen Gemeinschaftsbürgern sowie eine Ergänzung des Freizügigkeits- und Aufenthaltsrechts gem. Art.18 EGV dar.²⁵

Die Rechtslage des Art. 19 Abs.2 EGV ist dahin zu deuten, dass das einheitliche Wahlgebiet der Europäischen Gemeinschaft in „nationale“ Wahlbezirke aufgeteilt wird, und dass sich bisher nur nationale Mandate der europäischen Abgeordneten in ein europäisches Mandat verwandelt. Für Unionsbürger, die ihren Wohnsitz außerhalb der Europäischen Gemeinschaft haben, bringt Art.19 Abs 2 S.1 EGV dagegen keinerlei Änderung.²⁶

Das Wahlrecht nach Maßgabe des Aufenthaltsortes ist insoweit ein erster Ansatz für eine jeweilige Staatsangehörigkeit transzendierende Einheit der Unionsbürger und es trägt erheblich dazu bei, diesen, soweit sie in anderen Mitgliedstaaten ansässig sind, den Zugang zu dem wichtigsten Partizipationsinstrument auf Unionsebene zu erleichtern.²⁷

²⁴ *Haag*, (Fn .8), S.389.

²⁵ *Sauerwald, Cristine*, Die Unionsbürgerschaft und das Staatsangehörigkeitsrecht in dem Mitgliedstaaten der EU., 1996, S.65.

²⁶ *Fischer, Hans Georg*, Die Unionsbürgerschaft, EuZW, 1992, S.336.

²⁷ *Huber, Peter*, Die politischen Parteien als Partizipationsinstrument auf Unionsebene, EuR 1999, S.578 ff..

3.3. Richtlinie 93/109/EG

Der Rat hat die RL 93/109/EG²⁸ über die Einzelheiten der Ausübung des aktiven und passiven Wahlrechts am 6. Dezember 1993 gestützt auf Art. 19 Abs. 2 EGV erlassen. Art. 1 der Richtlinie 93/109/EG umschreibt den Geltungsbereich. Geregelt werden die Einzelheiten, nach denen Unionsbürger, die ihren Wohnsitz in einem Mitgliedstaat haben, dessen Staatsangehörigkeit sie nicht besitzen, das aktive und passive Wahlrecht bei den Wahlen zum Europäische Parlament ausüben können.

Die Richtlinie 93/109/EG gilt nicht für die eigenen Staatsangehörigen, die in einem anderen Staat leben. Nach Art. 3 der Richtlinie 93/109/EG hat ein Unionsbürger im Wohnsitzmitgliedstaat das aktive und passive Wahlrecht, wenn: er am maßgeblichen Tag Unionsbürger ist, er die rechtlichen Voraussetzungen erfüllt, die der Wohnsitzmitgliedstaat an das aktive und passive Wahlrecht seiner Staatsangehörigen knüpft, und ihm nicht infolge eines zivilen oder strafrechtlichen Urteils die Wählbarkeit aberkannt wurde.²⁹ Maßgeblicher Tag im Sinne der RL 93/109/EG ist gem. Art. 2 Ziffer 8 der Zeitraum, an dem die Unionsbürger gemäß dem Recht des Wohnsitzmitgliedstaates die Voraussetzungen erfüllen müssen, um dort gewählt werden zu können. Art. 4 der RL enthält die Option, entweder im Wohnsitzmitgliedstaat, oder im Herkunftsmitgliedstaat zu wählen. Dem Unionsbürger wird damit ermöglicht, frei zu entscheiden, in welchem Staat er wählen möchte. Darüber hinaus enthält Art. 4 der RL das Verbot der Doppelwahl. Kapitel 2 der RL beinhaltet Verfahrensvorschriften, die die Aufnahme in das Wählerverzeichnis regeln. Der Unionsbürger muß jedoch bei Einreichung seiner Kandidaturerklärung eine Bescheinigung der zuständigen Verwaltungsbehörden seines Herkunftsmitgliedstaates vorlegen, aus der hervorgeht, dass er in diesem Mitgliedstaat seine Wählbarkeit nicht verloren hat³⁰. Eine Ausnahmeregelung, die mit Blick auf Luxemburg getroffen wurde, enthält Art. 14 der RL 93/109/EG. Danach kann der betreffende Mitgliedstaat Einschränkungen des aktiven und passiven Wahlrechts für Unionsbürger, die nicht die Staatsangehörigkeit des betreffenden Mitgliedstaates besitzen, vornehmen, wenn der Anteil dieser Unionsbürger im Wahlalter 20% aller Staatsangehörigen im Wahlalter denjenigen Unionsbürger vorbehalten werden, die in dem Mitgliedstaat eine Mindestzeit wohnen, wobei die Mindestzeit auf höchstens fünf Jahrefestgesetzt werden darf.³¹

Das Europäische Parlament hatte sich in seiner legislativen Entschliessung vom 17. November 1993 gegen die in Art. 14 der RL 93/109/EG enthaltene Ausnahmeregelung ausgesprochen³² und dies mit dem Grundsatz der

²⁸ RL 93/109/EG vom 6. Dezember 1993, ABl. L 329/34.

²⁹ Art. 6 und Art. 7 der Richtlinie 93/109.

³⁰ Art. 10, Abs. 2.

³¹ Art. 14, Abs. 1, Buchstabe a.

³² ABl. C 329/129.

Nichtdiskriminierung zwischen Gemeinschaftsbürgern aus Gründen der Staatsangehörigkeit begründet.³³

Die Kommission hat den nach Art.16 RL 93/109/EG vorzulegenden Bericht über die der RL bei den Europawahlen 1994 erst am 8. Januar 1998 vorgelegt, um die Europawahlen in Österreich mit auswerten zu können.³⁴

3.4. Das Europawahlgesetz

Alle Mitgliedstaaten haben die RL 93/109/EG in der vorgeschriebenen Frist und rechtzeitig zu den Europawahlen 1994 umgesetzt. Die BRD hat die RL, durch die Änderung des Europawahlgesetzes vom 8.März 1994³⁵ und durch Änderung der Europawahlordnung vom 15. März 1994³⁶ beachtet.

Im Gegensatz zur Situation beim Kommunalwahlrecht ist eine Verfassungsänderung für die Einräumung des Europawahlrechts an Unionsbürger in Deutschland als nicht erforderlich angesehen worden.³⁷

§ 6 c EUWG setzt das Verbot sich gleichzeitig in der BRD und in einem anderen Mitgliedstaat zur Wahl zu bewerben, um.³⁸

Nach § 17 a der Europawahlordnung ist Voraussetzung für die Eintragung in das Wählerverzeichnis ein Antrag des wahlberechtigten nichtdeutschen Unionsbürgers. § 19 Abs.3 Europawahlordnung enthält eine Informationspflicht des Bundeswahlleiters und der Kreis- und Stadtwahlleiter. Sie sind verpflichtet, die in der BRD lebenden Unionsbürger über die Voraussetzungen, unter denen sie an der Wahl teilnehmen können, zu informieren.

BIBLIOGRAPHIE

1. *Laubach, Brigit*, Bürgerrechte für Ausländer und Ausländerinnen in der E.U., 1999;
2. *Wessels, Wolfgang*, Der Europäische Rat, Bonn, 1980;
3. *Closa, Carlos*, Citizenship of the Union and nationality of member states, Common Market Law Review, 1995;
4. *Beschluss des Europäischen Parlament* vom 15.12.1987, ABl. C 13/33 vom 18.1.1988.
5. *Magiera, Siegfried*, Kommunalwahlrecht in den EG-Mitgliedstaaten, Der Richtlinienvorschlag der Kommission, Europaarchiv, 1998;

³³ *Laubach*, (Fn 19), S. 60 ff..

³⁴ Bericht der Kommission an EP und den Rat über die Anwendung der RL 93/109/EG, KOM (97) 731.

³⁵ BGBl. I, S. 423.

³⁶ BGBl.I, S. 544.

³⁷ *Kaufmann-Bühler, K.*, Die Unionsbürgerschaft, in Lenz, EGV Kommentar. S.52.

³⁸ §6 Abs.4 EUWG.

6. *Degen, Manfred*, Die Unionsbürgerschaft nach dem Vertrag über die europäische Union unter besonderer Berücksichtigung des Wahlrechts, DÖV, 1993;
7. *Haag, Marcel*, Unionsbürgerschaft, in Thiesing/Ehlermann EUV/EGV Kommentar, 5. Aufl., 1997.
8. RL 94/80/EG, ABI L.368, S.38.
9. *Pieroth, Bodo/Schmülling, Markus*, Die Umsetzung der Richtlinie des Rates zum Kommunalwahlrecht der Unionsbürger in den deutschen Länder, DVBl, 1998;.
10. EuGHE Urteil Becker 1982, 53; EuGH Urteil van Duyn 1974, 1337
11. *Engelken, Klaas*, BayVB I, 1996;
12. BVerfGE 83, 37 ; 83, 60.
13. *Fischer, Hans Georg*, Die Unionsbürgerschaft, Europa-Institut, 1992 ;
14. EuGH-Rigsadvokaten/Ryborg, C-297/89-Slg.1991, I-1943, Ziff. 28
15. *Laubach, Brigitt*, Bürgerrechte für Ausländer und Ausländerinnen in der E.U., 1999;
16. *Meyer-Teschendorf, Klaus-G./Hofmann, Hans*, Teilnahme von Unionsbürgern nicht nur an Kommunalwahlen, sondern auch an kommunalen Plebisziten ?, ZRP 1995,
17. RL 94/80/EG; ABI. L.36 8./38.
18. *Kotalkidis, Nikolaos*, Von der nationalen Staatsangehörigkeit zur Unionsbürgerschaft, 2000;
19. *Sauerwald, Cristine*, Die Unionsbürgerschaft und das Staatsangehörigkeitsrecht in dem Mitgliedstaaten der EU., 1996, S.65. *Fischer, Hans Georg*, Die Unionsbürgerschaft, EuZW, 1992,
20. *Huber, Peter*, Die politischen Parteien als Partizipationsinstrument auf Unionsebene, EuR 1999
21. RL 93/109/EG vom 6. Dezember 1993, ABI. L 329/34.
22. Bericht der Kommission an EP und den Rat über die Anwendung der RL 93/109/EG, KOM (97) 731.
23. *Kaufmann-Bühler, K.*, Die Unionsbürgerschaft, in Lenz, EGV Kommentar. S.52.

WHAT IS THE COMMON GROUND SHARED BY MARTIN HEIDEGGER AND PRAGMATISM?

MIHAELA CĂ BULEA

ABSTRACT. This paper intends to discuss Richard Rorty's interpretation of Martin Heidegger and their common ground – the reaction against Platonism. The first part is focused on Heidegger's *Being and Time*, in order to show how does Heidegger react against the Western metaphysical tradition. The second part evolves around Rorty's interpretation of Heidegger as a pragmatist. But before getting to work, I shall discuss Rorty's style of doing philosophy and thus, implicitly, the anti-Platonism he shares with the tradition coming from Hegel through Nietzsche to Heidegger.

Richard Rorty thinks of himself as a Hegelian philosopher. But he makes a distinction between the “bad Hegel” and the “good Hegel”. The “bad Hegel” is the Hegel known for his attempt to build a System, which would allow him to explain all that needs and will ever need to be explained, and which, moreover, will give him the last word in a long row of philosophical attempts to represent reality. Richard Rorty does not identify with this part of Hegel, but rather with the “good side of Hegel”, which is represented by his historicism, and which was carried on by philosophers like Nietzsche and Heidegger.

In his *Contingency, Irony, and Solidarity*, Rorty calls these philosophers ironist theorists and opposes them to the metaphysician and to the liberal ironist. He calls them theorists, because he thinks that they would not accept any meanings of the term “wisdom” that would be recognized by Plato. Thus, the term philosopher – “lover of wisdom” – does not apply to them. “*Theoria* suggests taking a view of a large stretch of territory from a considerable distance, and this is just what the people I shall be discussing do.”¹

By adopting a historicist stance these thinkers abandon the metaphysicians' view according to which philosophy is the quest for certainty, characterized by the use of arguments, for the view that philosophy is an attempt to tell the story about our relation with the past. But in the case of these thinkers, the past is not the idiosyncratic past of the author, but the one of a “larger-than-himself entity” i.e. of the species, race or culture. Thus, what all three theorists have in common is their attempt to look back at a certain subject, namely the Platonic tradition, and redescribe it so as to obtain their autonomy with regards to it, and

¹ Richard Rorty, *Contingency, Irony, and Solidarity*, Cambridge: Cambridge University Press, 1989, p. 96.

to make it lose the power it has over them. They substitute a horizontal look on the past for the metaphysician's "vertical view downward". In other words, they substitute the metaphysician's need to rise above his own time and place and offer an objective view upon reality with a historicist narrative about our past. After all, as Hegel says, philosophy is just "its own time apprehended in thought. It is just as absurd to imagine that a philosopher can transcend its contemporary world as it is to fancy that an individual can overleap his own age, jump over Rhodes".²

One possible way to do this redescription is by following Hegel's dialectical method, which consists in *aufheben*. The German verb *aufheben* means on the one hand "to transcend", "to cancel" and on the other hand it means "to preserve". So the Western metaphysical tradition should be *aufgehoben*, namely transcended but also kept in a purified version, in a higher and more comprehensive synthesis of all conceptual antithesis that have constituted it.

What Richard Rorty takes over from Hegel is precisely this method of doing philosophy: he practices this type of *aufgehoben* on his predecessors. He redescribes a lot of philosophers not only in the attempt to obtain his autonomy with regards to them, but also in order to put them to a better use. Due to this approach he was often criticized by his fellow philosophers for having misinterpreted some thinkers and turned them into pragmatists. But, if one pays a closer attention to his texts one can see that he is aware of the fact that his interpretation might not be the most accurate ever. But after all accurate interpretation is not his purpose. He never says about Heidegger, for example, that he *is* a pragmatist. On the contrary, he reminds us that this is his own version of interpreting Heidegger and not necessarily the way Heidegger really was. I quote from one of his essays on Heidegger "In this paper I have been reading Heidegger by my own, Deweyan lights. But to read Heidegger in this way is just to do to him what he did to everybody else, and to do what no reader of anybody can help doing [which means *aufgehoben*, transcending but in the same time keeping the best parts of him and putting them to a better use]. There is no point in feeling guilty or ungrateful about it."³

He is a Hegelian philosopher also in the sense that he doesn't aim at certainty but at completion, his goal is to tell a richer and richer story in which he tries to make room for a great variety of people. But there is at least one big difference between him and the other three thinkers. Hegel, Nietzsche and Heidegger are obsessed by the question "How can I tell a story that will make me appear as the last great philosopher and that will allow no room for something new to be said?" In their attempts to break with the tradition they are still driven by the lust of power characteristic to the tradition they try to overcome. They want to break with the authority of the Western metaphysics, with the condition to gain this authority for themselves. Thus, each of them tries to gain the power

² Hegel, *Philosophy of Right*, Oxford: Clarendon Press, 1952, trans. T.M. Knox, p.11

³ Richard Rorty, *Philosophical Papers* vol. II, *Essays on Heidegger and Others*, Cambridge: Cambridge University Press, 1991, p. 49.

they deny to the tradition, by telling a story about a certain “larger-than-themselves entity”, as Hegel’s “World-Spirit”, Nietzsche’s “Overman” and Heidegger’s “*Sein*”. Each of them wants to be the first who has stepped out of this tradition, the first who is talking about something completely new, who, in other words, has created “the taste by which he will be judged.”⁴ But unfortunately, they are not satisfied only with creating the taste by which they will be judged, they want something more – namely, that this taste will be the only taste by which their successors will be able to judge them. This amounts to saying that with them “history came to an end”⁵.

Unlike Hegel, Nietzsche and Heidegger, Richard Rorty lacks this desire for power, because at least two reasons. First of all, because his own desire to be a good liberal ironist requires him to have no such ambition. In redescribing the past in order to gain his authority from it, he is and should be content with simply “creating the taste by which he will be judged”, with mere rearrangement and redescription of the past, with mere difference from it. He is well aware of the fact that whatever one’s central philosophical canon is, one cannot expect other people to find it essential for their own projects. At most, one’s story about such a canon can become an example for other people’s attempts to create themselves, but we should never take it for more than an idiosyncratic attempt of self-creation, with little relevance for the public sphere. For Richard Rorty, a successful liberal, ironist culture is one which preserves, in theory, the public-private split. Consequently, a liberal ironist, as opposed to a theorist ironist and a metaphysician, should not try to unite the two in his own narrative. He should not try to enforce his canon upon other people in virtue of the authority he thinks he derives from a special relationship with a “larger-than-himself-entity”. Moreover, he should not assume that everybody else must engage in a Nietzschean process of self-creation and thus, feel the duty to envisage a way for them to become more autonomous. A good liberal ironist “should leave them [people] alone to be as self-inventive or banal as they liked”⁶.

And second, because he has learnt the lesson of historicism all the way through. The Hegelian idea that “Philosophy is just its time caught in thought”⁷, is at home in his work. Maybe more than Hegel, Nietzsche and Heidegger, Richard Rorty is aware of the fact that any philosophy is a historical product, a product of contingent political, social and economic forces. And thus, he is completely free of the temptation of claiming authority for any type of philosophy or form of life. I do not want to imply that Hegel, Nietzsche and Heidegger were not aware of this temptation and of the need to resist it. On the contrary, that is why “the-

⁴ Richard Rorty, *Contingency, Irony, and Solidarity*, Cambridge: Cambridge University Press, 1989, p.97.

⁵ Hegel talks about “the end of History”, Nietzsche talks about the “decadence of Europe” and Heidegger talks about the fact that “the Western metaphysics has exhausted its possibilities”.

⁶ Richard Rorty, *Contingency, Irony, and Solidarity*, p. 194.

⁷ Hegel, *Philosophy of Right*, Oxford: Clarendon Press, 1952, trad. By T.M. Knox, p.11

larger-than-themselves” entity which is the subject of their story, is not an ahistorical one, as it happens in the case of the metaphysicians, but completely historical. However, this was not enough to prevent them from giving in the temptation of gaining authority.

So far I have been talking about the need of thinkers like Hegel, Nietzsche, Heidegger, and Richard Rorty to react against a certain tradition but I haven't said too much about this tradition. It is known under different names: the Western metaphysical tradition, Platonism, the metaphysics of presence, the metaphysics of subjectivity, etc. Before any further consideration I should probably mention that Platonism is not just the philosophy developed by Plato in his system, but it is a whole philosophical tradition, which runs from Plato through Descartes to Kant. The reason why it was often called Platonism is that it was built around the distinctions which we owe to Plato: those between appearance and reality, doubt-certainty, temporal-eternal, becoming-being, particular-universal, body-soul, sex-chastity, imitation-the real thing, senses-intellect, with the specification that the right hand side term of the distinction always has priority over the left hand side term. In this respect, Platonism is a unitary tradition, because all the philosophers belonging to it make, more or less, use of such distinctions.

Anti-Platonists consider that all these philosophical distinctions are useless for our present social purposes. The problems that arise from using the Platonist jargon like: “Found or made?” “Real or apparent?” “Absolute or relative?” are pseudo-problems, so the best thing to do is to abandon these distinctions altogether and change the philosophical jargon. But, Platonists would say, this means abandoning rationality, precisely because on their view, being rational means taking for granted distinctions as the one between found and made, reality and appearance, objective and subjective, etc. Anyway, Rorty thinks that this objection begs the question, because it is formulated within the Platonist vocabulary and it is based precisely on the distinctions of which the anti-Platonists want to get rid.

I. Heidegger's anti-metaphysical stance

In his essay “Overcoming the Tradition: Heidegger and Dewey”⁸, Rorty makes a comparison between the two philosophers, finding a lot of common ground, and thus many reasons to praise Heidegger. The comparison between the two does not make the object of the present paper. However, there is an essential criticism that Rorty addresses to Heidegger and which I would like to address. Rorty thinks that Heidegger remains within the tradition he criticizes, because he cannot differentiate between Being and beings the way he really wants, and thus he cannot give a new sense to Being different from the one given by the tradition he criticizes. For Rorty, Heidegger's notions like Being

⁸ In Richard Rorty, *Consequences of Pragmatism*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1982.

and ontological difference are simply metaphysical remnants, the last remnants of the Platonic distinction between the real world and the apparent world. Rorty makes this criticism based on two points. First, he thinks that Heidegger cannot make the distinction between philosophy, which he thinks has come to an end, and “thinking” which he wants to put in the place of philosophy. He cannot distinguish the concerns of thought from those of philosophy, and keeps discussing the old metaphysical problem of the truth of Being, which, according to Rorty, should be abandoned as a pseudo-problem. The second point is that there can be made no distinction between ontic and ontological becoming. The various epochs of Being that Heidegger distinguishes are for Rorty reducible to the ordinary history of man in relation to material and social things.

In what follows, I shall discuss in detail Heidegger’s anti-metaphysical stance and consequently his account of Being, trying to see by the end of the discussion whether Rorty is right in his criticisms.

In order to see Heidegger’s reaction against the Western metaphysics, I shall discuss at length his *Being and Time*. This book opens with the question of *die Seinsfrage*, and deplores the loss of this topic for philosophy. In its vagueness, this question seems, from a Rortyan point of view, exactly the sort of question that should be abandoned because it gives philosophy a bad name. But still, behind the fuzziness of Heidegger’s question there is a genuine and essential philosophical question: “What makes it possible for certain kinds of things to be just the specific and self-identical kinds of things they are, which we can recognize as the things they are and not as other kinds of things?” This question of the meaning of Being can be divided into two parts: first, into the question of how do things originally get their Being as the things they always already are, and second, into the question of why is there Something rather than Nothing.

For Heidegger the whole history of Western metaphysics represents a series of attempts to answer to this Platonic question. The first significant answer to this question is, of course, Plato’s own answer. According to Plato, things get their Being from their relations to a preexistent Form. For example, a book gets its being from a preexistent Form of the Book. Heidegger considers Plato’s answer about Being as paradigmatic, because it explains the Being of a particular sort of being – for example, of a book – by asserting the prior and necessary existence of another sort of being – namely, of a perfect, fully present being: the Form. Thus, the Being of an ordinary being is given by its relationship to an extraordinary entity, which confers to the former a particular identity and significance. The major implication of this view regarding the Being of things is that the Being of this changing world is grounded in another world – namely, in that of the eternal and immutable Forms.

This is not only the equation of Plato's philosophy, but also of the Western metaphysics in general and of religion: the Being of the world of entities is rooted in another world of super entities. The Christian God, as the Creator of all beings is the one who grounds all Being. The meaning of things is given by the fact that they were made to be what they are by the Supreme Being. Thus, God is the necessary subject Who grounds the system of significances which is the world.

The Christian God was replaced in the modern age by the Cartesian subject. As a result of doubting everything, Descartes arrives at the conclusion that only the ego – the thinking "I" – has Being which is unmediated by anything else. Everything else in the world is just an object for this self-given, self-identical subject. According to Descartes an entity is something definite only in so far as it is an "object" for the ego-subject. Later on, Descartes's subject took the form of the transcendental subject in Kant, and reached its peak as a transcendental ego in Husserl's work. We can recognize in all these forms of the ego-subject the Platonic equation: it is the perfect Being in relation to which the Being of all other beings is determined. As such, Plato's answer to the question regarding the meaning of Being was indeed paradigmatic in its postulation of some perfect being as the one which gives the Being of beings.

Heidegger considers that precisely this paradigmatic answer of Plato which grounds our changing world in the world of the unchanging Forms is very dangerous, because it urges us to identify the Being of beings with that set of perfect beings which grounds them. If we give in to this urge, Heidegger thinks, the Being becomes "reified", namely, it is confused with a special kind of being. Thus, Heidegger makes Plato responsible for the forgetfulness of "the ontological difference", the difference between Being and beings. Note that for Heidegger "The Being of entities 'is' not itself an entity."⁹ And for Heidegger this "forgetfulness of Being" is one of the worse things in the philosophical history of the West. We have forgotten what it is for something *to be* and, even worse, we have forgotten what it means for us to be what we are. Moreover, we came to accept uncritically a mistaken account of what it means to be what we are, we came to think of ourselves as transcendental ego-subjects.

What should be done then, according to Heidegger? He thinks that the best way to approach the question of the meaning of Being is by interrogating precisely that being which is characterized by its self-interrogation regarding the meaning of Being – namely, Dasein. For Heidegger, Dasein "is an entity which does not just occur among other entities. Rather it is ontically distinguished [from other entities] by the fact that, in its very Being, that Being is an *issue* for it."¹⁰ This amounts to saying that when we proclaim the existence of Dasein we recognize that it always, in a way or another, asks itself what it means to be the

⁹ Martin Heidegger, *Being and Time*, trans. John Macquarrie and Edward Robinson, New York: Harper and Row, 1962, p. 26.

¹⁰ *Ibid.*, p. 32.

being it is. Thus, we learn that Dasein is a self-interpreting being. Most part of *Being and Time* is dedicated to depicting what it means to be Dasein, trying in the same time to avoid falling back into any form of ego-subject. This is not an easy task, since the image of ourselves as the ego-subject is by now part of our philosophical common sense.

Dasein is in the first place that being that says “I”, who can, and does, speak for itself. The thing that Heidegger wants to avoid is reifying the self, but this is a hard task, since Dasein tends to import a certain ontology which is useful for interpreting other beings than Dasein. In order to avoid Dasein’s own interpretation of itself in the terms it uses to interpret the world, there should be done a more adequate interpretation of the Being of the very world of Dasein. Thus, self and world must be interpreted together. According to this new interpretation we find three distinct ways in which Dasein “owns” its world. In the first place there is what Heidegger calls the “*undifferentiated mode*” of Dasein’s existence. This means that Dasein is caught in the current and ordinary ways of interpreting itself within which no special reflection occurs on those interpretations. Most Dasein is caught in this sort of life – the life of “average everydayness” - almost all the time.

Anyway, there are times when certain events provoke Dasein’s reflection on his life. If in response to such reflections Dasein claims that its acceptance of its identity is necessary, is somehow grounded in a metaphysical reality that establishes fixed meanings and assigns specific and eternal significances to things, Dasein is leading an *inauthentic* life. By doing this, Dasein passes the responsibility on the shoulders of a “higher power”, seeking for “metaphysical comfort” in a “true world”. The third way in which Dasein owns his world is *authentically*. A Dasein is authentic Dasein if it finds a way to avoid such “metaphysical comfort” and if it finds a way of Being what it is, which is genuinely its own.

Of course, Heidegger says, the first impulse is to focus on authentic Dasein if we want to give an answer to the problem of the Being of Dasein. But, he warns us, such a strategy would be completely mistaken. We should keep in mind the fact that most of Dasein’s existence is neither authentic nor inauthentic, but rather the existence of “average everydayness” and the other two modes of existence are just transient modifications of that mode. So if we really want to understand ourselves we have to account for ourselves as we are in our “average everydayness”.

So far Heidegger didn’t really give us the answer regarding what is the meaning of Being? He keeps limiting his field of search, but he does not offer us any concrete answer. The next step he takes is in the direction of defining Dasein as Being-in-the-world. Unlike the philosophical common sense, which holds that the world we live in is a collection of meaningless objects, which receive their meaning from a meaning granting subject, Heidegger offers us a different interpretation of the world. According to this interpretation, the world of Dasein is always the environment of Dasein. This amounts to saying that the world is not just a simple occurrence in front of a subject of a number of objects

which are waiting to be ascribed meaning. Rather, the world is a gathering of things into a holistic system. Things show up for Dasein in terms of its dealings, and they always appear as what they are in relation to these dealings. For example, if we think of a book, as the thing it is, a book has its Being as a result of two sorts of assignments. First, it is what it is given the projects in which it appears and second, it is what it is in relationship to other things that are involved in such projects. In this way, a thing is what it is as an equipment for accomplishing different projects. As an equipment, a thing has a certain kind of Being, called by Heidegger, *Zuhandenheit* – “readiness-to-hand”.

Thus, according to Heidegger’s view, the Being of a thing is given to it as that particular kind of thing and not another one, by the holistic context of the references created both by some project of Dasein and by the other things which are involved in the same project. By this view, Heidegger wants to get rid of the Cartesian image of the objects as *Vorhanden* – “present-to-hand” – as waiting for a subject to assign their Being. Thus the world of Dasein is a world of significance, granted by things in their relation to one another on the background of certain projects of Dasein.

In the ontology of the thing that Heidegger proposes us, the thing is not reified in a “pure individual”, it can never be what it is independently of other things along which it appears, independently of the fact that it is an equipment in a certain project of a certain historical Dasein. One can see now that it is apparently Dasein which grounds the Being of things. Thus, Dasein in the projection of its own Being is the necessary condition for the Being of things. But, it seems, Heidegger’s account results in the same sort of transcendental subjectivity like that of Descartes or Husserl, since Dasein seems to be the one who grants meaning, significance and, in a word, Being.

But, Heidegger tells us, Dasein would be the maker of meaning, only if it were the “pure individual”, the fully self-present entity, or it is not such an entity. On the other hand, Heidegger keeps warning us about the difficulty of reifying the “I” in the transcendental ego. This difficulty comes from two ways in which the “I” seems to designate the “pure individual”. Dasein seems to be essentially apart from all other selves and things, it seems to be a freestanding entity. The second aspect of Dasein’s individuality is understood as a kind of unique perspective on things. Dasein stands in a certain place and sees what it does in a certain way, from a particular position. Thus, everything in the world has a particular and unique significance, which is granted by its relation, or lack of relation, to Dasein.

So, if Heidegger wants to replace our understanding of “I”, he has to work on both ways in which individuality seems to manifest itself. Heidegger does not want to deny the fact that at times we happen to feel completely alone or to be uniquely personal and that under such circumstances it is normal to perceive ourselves as a sort of transcendental ego, separate and unique. But, according to Heidegger, such an interpretation of ourselves applies only in exceptional cases and most of the time the circumstances of Dasein’s life are quite different and they don’t allow for such an interpretation.

The first aspect of individuality, Heidegger thinks is contradicted by our everyday experience of ourselves as Being-in-the-world. As I have already mentioned above, Dasein's world is a world of things ready-to-hand, whose Being as the things they are, is given in a holistic context of relationships to a lot of other things, each of which has its significance in the same holistic way, as part of some project of Dasein. No thing is a "pure individual" which stands alone.

In the same way, a Dasein is present along with other Dasein and the things it encounters in the world. For Heidegger, then, Dasein's world is a "with-world" (*Mitwelt*). "Being-in is *Being-with-Others*"¹¹, Dasein finds itself pretty much always there *with Others*. It is caught up with others in its project, with the necessary equipment, which it always shares with Others. "Being-with is an existential characteristic of Dasein even when factually no Other is present-at-hand or perceived. Even Dasein's Being-alone is Being-with in the world."¹²

With regards to the second sense of individuality – as uniqueness – Heidegger has to admit that there are moments when one feels as having a unique, peculiar perspective over things, as being a self-conscious center from which everything else gets its final meaning. Under the influences of such moments it's not only tempting but also plausible to interpret oneself as the transcendental ego of the metaphysical tradition. But Heidegger thinks that we shouldn't give in to this view of the self, which seems to impose itself on us in such moments. Because he thinks that our uniqueness is not one of our primary characteristics. On the contrary, most of the time we are not aware of our differences from other Dasein, moreover, most of the time the others are those from which we do not differ. Usually Dasein is engaged in its activities thoughtlessly. It makes use of the existent public understandings, which identify certain projects as possible and useful to be accomplished, as well as the appropriate equipment for accomplishing those projects. But it's not only a certain Dasein who has access to these projects and the means for accomplishing them, these exist for anyone to accomplish, respectively, to use. One can conclude that Dasein's world is a public world, and things are not only mine, but ours. According to Heidegger, my ordinary sense of myself is not that of myself different from any others; it is rather the sense of myself as one among many others. This basic sense of myself is called 'the they' - *das Man*. We are not the self fully present to itself, we are neither the center which confers meaning to the objects, but rather Dasein caught up together with others in our public projects:

In utilizing public means of transport and in making use of information services such as the newspaper, every Other is like the next.[...] In this inconspicuousness and unascertainability, the real dictatorship of the "they" is unfolded. [...] The "they", which is nothing definite, and which all are, though not as the sum, prescribes the kind of Being of everydayness.¹³

¹¹ Ibid., 155.

¹² Ibid., 156.

¹³ Ibid., 164.

This quotation clarifies two things. 'The they' – *das Man* – gives the Being of the things there are. But 'the they' also gives the Being of Dasein itself. Dasein is 'the they' who speaks and thinks and ascribes significance in a language that 'they' already use and think, and who acts and reacts in agreement to public understandings that were already established and used by 'they'.

Heidegger calls the absorption in the everyday practices "falling". In spite of its negative moral connotation, he insists that this absorption into "they" is not a regrettable fact. On the contrary, it seems to be a benefic submersion, because it "brings Dasein a *tranquility*, for which everything is 'in the best of order' and all doors are open."¹⁴ But sometimes, in spite of this tranquility, Dasein can come to be aware of its subjection to 'they', which for Heidegger is equivalent with the "call of conscience." Thus, Dasein comes to realize that it was "thrown" in the world by various contingencies which are not in his control and that the life it leads is just a life among, and like, any others, with not metaphysical support to make from it *the* life for it to live. This realization gives raise to anxiety (*Angst*), which in its turn leads Dasein to consider itself "homeless". This sense of "homelessness" amounts to saying that Dasein is aware of itself as a freestanding center of self-consciousness, capable of living outside all public norms. From here, Heidegger considers, there is just a small step to the Cartesian interpretation of Dasein as the ultimate source of the norms themselves. So, for Heidegger the whole Western metaphysical tradition is based on a misinterpretation of Dasein. Heidegger does not deny that this periodic, uncommon *Angst* is both real and powerful, that it is a structural feature of Dasein, but he thinks that the situation varies according to the interpretation given to it. Does one have to account for this periodic *Angst* by reifying the existence of the "I" in a pure individual like the Cartesian or Husserlian transcendental ego? Heidegger's answer is a definite "No". But then how are we to answer to the challenge of "the call of conscience"? Heidegger considers there are two types of answers: *inauthentic* and *authentic*. The inauthentic response is the one that claims a metaphysical back up for identifying oneself with a certain set of constitutive social practices. *Inauthenticity* consists in metaphysically privileging one of our self-descriptions, by making it necessary and by denying our contingency. Essential to *inauthenticity* is the fact that Dasein tries to conceal from itself its own contingency as Dasein "thrown" in metaphysically groundless social practices. It conceals this contingency behind the claim of metaphysical necessity. Thus, Dasein throws itself even more willingly into the social role it is playing. The *authentic* response to the "call of conscience" acknowledges the "falling" of Dasein. But in this situation Dasein does not try to conceal or escape the contingency of its thrownness into some social practices. Authenticity presupposes the endorsement of "they-self" (*das-Manselbst*) and not escape from it. Living authentically, namely in the practices in which it

¹⁴ *Ibid.*, 222.

is engaged and which constitute it, Dasein is always aware of its radical contingency and lack of metaphysical ground. The same is true as far as Dasein's world is concerned – Dasein's world, this real, actual world is contingent all the way through.

Still, Heidegger warns us that we shouldn't take the *authenticity* to be the norm, since the majority of Dasein's everyday practices do not provoke the "call of conscience", rather they are most of the time unconsciously self-concealing. Most of these practices try to offer Dasein some sort of metaphysical comfort, by insisting on their own necessity. There are some nonself-concealing practices in which Dasein can be *resolute*. This amounts to saying that in its constitutive practices Dasein can find new ways of Being what it truly is. Heidegger insists on the fact that resolute *authenticity* does not presuppose escape from the "they-self" and certainly does not give oneself a Being as a metaphysical distinct "pure individual" who exists outside any social practice.

In the end of this part I would like to go back to Rorty's criticism of Heidegger and see to what extent, if any, he is right. According to his criticism Heidegger is still within the Western metaphysical tradition he criticizes for at least two reasons. I shall take each of these reasons and discuss them in the light of my previous account of Heidegger. The first of Rorty's point is that Heidegger cannot make the distinction between "thinking" and philosophy. So far we have seen that Heidegger rather continues the same question he can identify through the whole history of metaphysics: "What is the meaning of Being?" The content of the history of Being is thus given by the history of philosophy. Heidegger seems to be committed to the view that metaphysics was always about Being and that his own thought is related to this tradition through the fact that it shares the same issue. But this gives rise to a paradox: as we have seen, Heidegger is committed to the view that his "thought" is really distinct from the tradition and he utterly rejects everything that comes from it, but on the other hand, he also seems committed to the view that his "thought" is a continuation of the same topic as that of metaphysics. In other words, Heidegger needs the tradition to give him the topic of his "thinking" but then he turns his back on the tradition and denies any possible help that might come from it, for solving the issue in question. This first point seems to be more complicated than we have expected. But however much it has complicated our discussion, this does not prevent us from granting to Rorty that Heidegger doesn't seem to have completely come out of the tradition he is criticizing.

The second point is that Being without beings is a void notion which gets its content from the history of philosophy. It seems that Heidegger cannot determine the meaning of Being without appealing to his version of the history of philosophy. The truth of Being can be identified only through Being itself, which implies that we should have access to Being. But we are told by Heidegger that

Being is not open to the view. How then can we have access to it? Heidegger explicitly asserts in his book *Time and Being*, that Being has already been characterized as presencing and that this has been accomplished back at the beginning of the Western metaphysical tradition. So it seems that Rorty is right in his criticisms of Heidegger. Heidegger in his concern with the meaning or truth of Being, needs to appeal to the determination of Being given by the tradition. Thus, Rorty is right regarding the fact that Being is a void notion which only gets its content in and through the history of philosophy.

II. How to read Heidegger as a pragmatist?

In the present part I want to discuss Rorty's interpretation of Heidegger as a pragmatist.

One of the most intriguing features of Heidegger's later thought is his claim that if you begin with Plato's motives and assumptions you will end up with some form of pragmatism. I think that this claim is, when suitably interpreted, right. But, unlike Heidegger, I think pragmatism is a *good* place to end up. In this paper, I shall try to say how far a pragmatist can play along with Heidegger, and then try to locate the point at which he or she must break off.¹⁵

So, according to Heidegger if we get on the "escalator" which is the Western metaphysical tradition and which has Plato at one of its ends, someone like Dewey will be waiting for us at the bottom of this escalator. How does Rorty translate this claim? He takes Heidegger to mean that Plato is responsible for urging us to get clarity, certainty and evidence, to overcome skepticism. Thus, the whole history of metaphysics is such an attempt to get over skepticism – to produce answers to the skeptic's questions like "What is your evidence?," "How do you know?," "How can you be sure?"¹⁶ It is a whole series of redescriptions meant to make certainty possible. But, after such a long sequence of redescriptions it came out that the only way we can continue Plato's enterprise is by becoming pragmatists. How would that be? The answer is simple: the only thing we can affirm with the sort of certainty that Plato requires from us, is what we want. The only things that are evident to us are our desires. So pragmatism is the answer to Plato's urge to take skepticism seriously.

Heidegger thinks that he has found the common assumption of Plato, skepticism and pragmatism: namely the lust for power, power given by the possession of some deep, penetrating insights that would help someone keep certain other entities under control. Thus, for Heidegger the history of Western metaphysics is the history of a struggle for power. Plato, this "power freak" who fought to get above the "pragmatism of the market place" into a unchanging world, has initiated a tradition that led precisely to the "market place" as the source of our certainty.

¹⁵ Richard Rorty, *Philosophical Papers* vol. II, *Essays on Heidegger and Others*, p. 27.

¹⁶ *Ibid.*, p. 30.

The whole Western tradition is based on the assumption that truth is a matter of the powerful overcoming the weaker. This thing is obvious from the distinctions around which the tradition evolves: the intellect overcoming the sensual desires, the Grace overcoming Sin, rational conduct overcoming irrational conduct, human overcoming the nonhuman, etc.

Rorty takes Heidegger to mean that if someone decides to remain within the boundaries of the tradition, then that someone might as well be a pragmatist – namely, a self-conscious rather than a repressed power freak.

Pragmatism has, so to speak, turned out to be all the West could hope for, all we had a right to expect once we adopted a ‘technical’ interpretation of thinking. Plato set things up so that epistemological skepticism would become the recurrent theme of philosophical reflection, and pragmatism is, in fact, the only way to answer the skeptic. So if the only choice is between Platonism and pragmatism, Heidegger would wryly and ironically opt for pragmatism.¹⁷

But according to Rorty, Heidegger himself is a “power freak”. As I have been showing in the beginning of this paper, Heidegger is hoping for the last word in the history of philosophy, he is hoping to be the first one who has stepped out of the metaphysical tradition and who have found a set of answers to the perennial questions of philosophy which makes him the last thinker. He tries to derive the authority he is claiming for himself from telling the story of a “larger-than-himself-entity” which is Being.

So far I haven’t said anything the way in which Rorty thinks that Heidegger and pragmatism belong to each other up to a certain point. Heidegger and pragmatism have a few things in common. The first one, which is obvious from my account in the first part of the present paper, is their opposition to Plato and Descartes. Another one is their effort to avoid the traditional attempt to escape history, to escape time. Heidegger would like to recapture a sense of contingency of Dasein’s projects, and to escape the view of the tradition according to which contingency is just the mark of the apparent world and that something more powerful has to be searched behind it, some real world that would ground this transitory, fragile, risky world, which can be safely neglected. The third common feature is that they don’t think that behind our fragile projects there is a Being, which designs our projects and moves us to action. There is just us, and no power to keep us under control, except the language we use and which helps us in achieving our projects. To accept the fact that it is just us, with no “hidden choreographer” to write the script of the drama we are now playing, means to accept that we and the world we inhabit is pure contingency and that there is not escape from contingency in another world. In Heidegger’s words we have to admit that “Only as long as Dasein is, ‘is there’ Being.” Thus Heidegger and pragmatism share a common concern for this world and for the problems we face in our everyday life, rather than a concern for another, superior, world.

¹⁷ Ibid., 32.

Rorty is trying to answer the question of Heidegger's relation to pragmatism in terms of the questions "Does Heidegger have any right to nostalgia? Any right to regret the golden time before Platonism turned out to be simply implicit pragmatism?" These questions in their turn can be answered depending on what do we take Heidegger as doing: "telling a story about the contingency of our language or about the belatedness of our age? Or rather: since he is obviously telling both stories, can they be fitted together?"¹⁸

Rorty's answer is a definite "No!" In order to have a better understanding of this issue of contingency and belatedness, Rorty urges us to think whether Heidegger's early "ontological" enterprise can be fitted with his later enterprise to sketch what he calls a "History of Being". Early Heidegger deplores the fact that we in the present age seem to enjoy a less special relationship with Being than the Greeks did, because we have difficulties in keeping the distinction between ontic and ontological in mind. Late Heidegger tells us that thinkers like Nietzsche were as adequate expressions of what Being was in their times as was Parmenides of what Being was in his time. Such a statement makes it hard to see what sort of relationship did the Greeks have with Being, that we do not have. In other words, what's their advantage over us? It is very difficult to give an answer to this question since Being is just its understanding by Dasein. The latter fact makes it difficult to see how can the top of the escalator benefit from a more "primordial" relationship with Being than the bottom. This is why Rorty thinks we should refer to the history of Western metaphysics as a "level moving walkway" rather than as an "escalator".

The split between early and later Heidegger leads us to the question whether the understanding of Being is a matter of recapturing our sense of ourselves as historically contingent, by seeing ourselves as historical, or whether we are living in terribly dark and dangerous times. Of course the answers are divided, too. In spite of the fact that early Heidegger starts his *Being and Time* with a neat ontological distinction, by the end of that book, he persuades us of the historicity of Dasein: the history of Dasein is the history of Western Dasein. Later Heidegger, completely drops the term ontology and makes us reach the conclusion that what in *Being and Time* was called "the ontological distinction" and was made so appealing and desirable, is now just a confusion between Being and beings, that was the fallacy on which the whole Western metaphysical tradition rested. The distinction between ontic and ontological is now replaced by that between nonprimordial and primordial. But late Heidegger does little to clarify this distinction as early Heidegger did little to clarify the distinction between ontic and ontological. According to Rorty this amounts to saying that Heidegger has two different things to say about the way the West is in his age. Namely, it is contingent and belated in the same time. Given my prior account of Heidegger's anti-metaphysical stance, it is easy to understand what Heidegger means by contingent: namely, it is assuming that

¹⁸ Ibid., p. 39.

there is no reason why our practices *should* be this way rather than any other way, that our language and practices are not inescapable and obvious. But it is more difficult to figure out what “primordial” means as the opposite of belated, from Heidegger’s claim that his age is belated. It cannot simply mean that it is prior to something, but rather that it seems to function as a normative sense. Rorty’s version of what “primordial” can mean for late Heidegger is given by the statement that “an understanding of Being is more primordial than another if it makes it easier to grasp its own contingency.”¹⁹ Translated in these terms, Heidegger’s assertion that his age is belated compared with the age of the Greeks, means that the Greeks were less self-confident when it came to their understanding of Being in terms of *arche* or *physis* or the like, than we are in our ability to manipulate beings so as to satisfy our desires. We have a mistaken approach to our “most elementary words” meant to express Being – namely, unlike the Greeks we perceive them as common sense. This lack of our ability to hear the “most elementary words” coincides with our lack of imagination when it comes to envisaging alternatives to ourselves, and they are both determined by our inability to acknowledge our contingency. So, for Rorty’s version of Heidegger, to hear the “most elementary words” means to be aware of the fact that when we come to an understanding of Being we have to be aware of the fact that such an understanding is not the only possible one, that there are and should be a lot of other possible understandings of Being and that by embracing one of them we give up to all the rest. But we, the people at the bottom of the escalator are less able to do that because we are more inclined according to Heidegger to admit without any questioning the common sense of the day. But Rorty doubts that this is the case. He thinks rather that the society we live in is a better place for such a questioning than any other before. The reason that separates the two thinkers is their different view on technique. Whilst Rorty shares with Dewey a positive conception of technique and of the benefits it has for our society, Heidegger thinks that it prevents us from “hearing the most elementary words.”

Here Heidegger and pragmatism part and Rorty expresses his clear preference for Dewey over Heidegger:

Based on the conviction that what Heidegger wanted – something that was not a calculation of means to ends, not power madness – was under his nose all the time. It was the new world which began to emerge with the French Revolution – a world in which future-oriented politics, romantic poetry, and irreligious art made social practices possible in which Heidegger never joined. He never joined them because he never really looked outside of philosophy books. His sense of the drama of European history was confined to the drama of his own “Sketches for a History of Being as Metaphysics.” He was never able to see politics or art as more than epiphenomenal – never able to shake off the philosophy professor’s conviction that everything else stands to

¹⁹ Ibid., 43.

philosophy as superstructure to base. Like Leo Strauss and Alexander Kojève, he thought that if you understood the history of Western philosophy, you understood the history of the West. Like Hegel and Marx, he thought of philosophy as somehow geared into something larger than philosophy. So when he decided that Western philosophy had exhausted its possibilities, he decided that the West had exhausted its. Dewey, by contrast, never lost the sense of contingency, and thus the sense of gratitude, [...] because he took pragmatism not as a switch from love to power, but as a switch from philosophy to politics as the appropriate vehicle for love, he was able to combine skill at manipulation and contrivance with a sense of the fragility of human hopes.²⁰

BIBLIOGRAPHY

1. Ed. Brandom, Robert B. – *Rorty and His Critics*, Blackwell Publishers Ltd., 2000
2. Ed. Dreyfus, Hubert L. & Hall, Harrison – *Heidegger: A Critical Reader*, Cambridge: Basil Blackwell Ltd., 1992
3. Festenstein, Matthew and Thompson, Simon – *Richard Rorty. Critical Dialogues*, Polity Press, 2001
4. Heidegger, Martin – *Being and Time*, trans. John Macquarrie and Edward Robinson, New York: Harper and Row, 1962
5. Kuipers, Ronald Alexander – *Solidarity and the Stranger*, University Press of America, Inc., 1997
6. Ed. Langsdorf, Lenore & Smith, Andrew - *Recovering Pragmatism's Voice*, New York: State University of New York Press, 1995
7. Ed. Malachowski, Alan – *Reading Rorty*, Cambridge: Basil Blackwell Ltd., 1990
8. Margolis, Joseph - *Pragmatism Without Foundations*, Basil Blackwell, 1986
9. Mounce, H. O. - *The Two Pragmatisms. From Peirce to Rorty*, London and New York: Routledge, 1997
10. Murphy, John P. – *Pragmatism From Peirce to Davidson*, Westview Press, 1990
11. Okrent, Mark – *Heidegger's Pragmatism*, Ithaca and London: Cornell University Press, 1988
12. Ed. Pettegrew, John - *A Pragmatist's Progress? Richard Rorty and American Intellectual History*, New York and Oxford: Rowman and Littlefield Publishers, Inc., 2000
13. Rorty, Richard – *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, 1980
14. Rorty, Richard – *Consequences of Pragmatism*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1982

²⁰ Ibid., p. 49.

WHAT IS THE COMMON GROUND SHARED BY MARTIN HEIDEGGER AND PRAGMATISM?

15. Rorty, Richard – *Contingency, Irony, and Solidarity*, Cambridge: Cambridge University Press, 1989
16. Rorty, Richard – *Philosophical Papers* vol. 1, *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge: Cambridge University Press, 1991
17. Rorty, Richard - *Philosophical Papers* vol. 2, *Essays on Heidegger and Others*, Cambridge: Cambridge University Press, 1991
18. Rorty, Richard - *Philosophical Papers* vol. 3, *Truth and Progress*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998
19. Rorty, Richard – *Philosophy and Social Hope*, Penguin Books, 1999
20. Rorty, Richard – “The Decline of Redemptive Truth and the Rise of a Literary Culture: The Way the Western Intellectuals Went – November 2, 2000, according to my knowledge this paper has not been published yet.
21. Richard Rorty’s course: *From Religion through Philosophy to Literature*, held in the winter quarter of the academic year 2001-2002, in the Comparative Literature Department and the Philosophy Department, Stanford University, Stanford, California